AMOR COSTANTE
COMEDIA
DEL SIG. STORDITO INTRONATO.

Di Alessandro Piccolomini

Composta per la venuta dell'Imperatore in Siena; l'anno 1531.

Nella qual Comedia interuengono varij abbattimenti di diuerse sorti d'armi, & intrecciati, ogni cosa in tempi, e misura di moresca cosa bellissima.

Di nuouo ristampata, & con molta diligenza ricorretta.



IN VENETIA, MDCI.

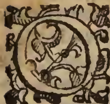
Appresso Lucio Spineda.

INTERLOCVTORI.

Spagnuolo, & Prologo.
M. Giannino, cioè Ioandoro figliuolo di Pedrantonio.
Vergilio ſeruo di M. Giannino.
M. Ligdonio Cataffi, Poeta.
Panzana ſeruo di M. Ligdonio.
Sguaza paraſito.
Guglielmo vecchio, cioè Pedrantonio da Caſtiglia.
Agnoletta ſerua di maeſtro Guicciardo medico.
M. Conſaluo fratello di Pedrantonio.
Roſades ſeruo di M. Conſaluo.
Corſetto ſoldato.
Ferrante di Seluaggio, in nome di Lorenzino ſeruo di Guglielmo.
Marchetto ſeruo di Guglielmo.
Lucia ſerua di Guglielmo.
Cornacchia cuoco di M. Giannino.
Margarita figliuola di maeſtro Guicciardo.
Maeſtro Guicciardo Palleti medico.
Signor Roberto Gentilhuomo del Prencipe di Salerno.
Lattantio Corbini.
Tre fratelli di Lattantio.
M. Lanna ſcolare Todeſco.
M. Luigi ſcolare Spagnuolo.
Fra Cherubino di San Domenico.
Lucretia, cioè Gineura figliuola di Pedrantonio.
Paggio del Capitano.



SPAGNVOLO, ET PROLOGO.



O Como me ſpanto en uer eſtas marauillas. Que pueden ſignificar eſtos apparatos y eſtas caſas a quizieſtos ludalgos con eſtas mugeres, y donzelas tan hermoſas? Que quieren hazer eſtos Senores: todo ſta muy bien y muy lindamente pueſto, por uida mia, que los Italianos ſaben mucho, y entienden muy bien las coſas del mũdo. Pluguiuſſe a al celos que metopaſſe con alguna perſona, que me declaraſſe todo eſte Magiſterio. Mas cata qui por vida mia, que uiene uno, doy al diablo al habito que trahe, que no puedo conocer ſi es poeta, o aſtrologo quierome iuntar con el. Buenos dias Senor, digame de gratia quien es vueſtra merced, o poeta o aſtrologo?

Pro. *Signore perdonatemi, la uoſtro è ſcorteſia a non ſtar da banda come gli altri, & non ci uoler dar libero il proſcenio.*

Spa. *Eſtoy marauillado de eſtas coſas; queſieralo yo ſaber todo, y deſpes ſtarme appartado de boniſſima gana.*

Pro. *Il tutto ſaprete uoi come gli altri, di gratia ſcendete da baſſo, & non ci impedite.*

Spa. *Digame agora por ſu uida vueſtra merced, es chri-*

stiano que no entiendo esta habito?

Pro. *Per risposta di questo, basta quasi a dirui che io non son spagnuolo, mira che diauol mi domanda.*

Spa. *Agora por uida del Emperador, uuestra merced me diga que quiere dezir todo este apparato.*

Pro. *Vh sono appoiosi. Ve lo dirò in due parole, & partiteui di gratia; qui s'ha da far una Comedia.*

Spa. *Comedia? Mucho me aggrada por i.i la uostra, y mucho me pretio di uerlas. Emperò no la podremos entender, si primiero nõ si siente lo argumento, y por esto ruego a vuestra merced que me lo diga.*

Pro. *Gli è vero che bisogna saper l'argomento, & adesso a punto m'ero messo a ordine per farlo a queste dõne, & però se uoi haurete patientia come gli altri, l'intenderete ancor uoi.*

Spa. *Cõ todo el corazon ruego a vuestra merced, queme lo diga, y despues hazer con estas damas a uuestro plazer.*

Pro. *Io il farei uolontieri, ma non so parlare Spagnuolo.*

Spa. *Yo entiendo tan bien lo Italiano.*

Pro. *Se intendete adunque Italiano, state a udir come gli altri, & non ci accaderà tante parole.*

Spa. *Yo le dire Senor ha de sabre que no entiẽdo yo muy perfetamente el Italiano, y por esto qui siera preguntarlo que no entendiere.*

Pro. *Donne mie, mi bisogna contentare costui, che altrimẽti non ci si leuarebbe dinanzi hoggi. Vostre Signorie stieno attẽte, che questo medesimo seruirà a loro ancora, poi che la mia disgratia m'ha impedito*

to

to il mio disegno, ch'era di voler parlar un poco cõ uoi a solo a solo, ma lo serbaremo a un'altra uolta.

Spa. Hagame esta merced, y despues me mande toda cosa, que le hare como muy noble hydalgo que soy.

Pro. Horsu son contento. La prima cosa adunque hauete da sapere che questa Città è Pisa.

Spa. Esta es Pisa? siga el argumẽto, y yo le uerne pregũtando de ratto en ratto, por uer si lo entiendo.

Pro. Cosi sate. Hor eccoui l'argomento, l'anno del XXII. si trouauan in Castiglia due fratelli, uno chiamato M. Consaluo, che non haueua mai hauuti figli, nè presa moglie, & l'altro Pedrantonio, il qual hauea due figli di sette anni; nati a un parto, l'una femina chiamata Gineura, & l'altro maschio detto Iandoro, il quale cosi di sete anni fu mandato da suo padre in corte a Roma, & hebbe luogo per paggio col Cardinale de' Medici, che fu poi settimo Clemente.

Spa. Dezis uos Senor que en el anno de XXII. estauan dos hermanos en Castilla, llamado è un M. Gõzalno sin hijos, y sin muger, y el otro Pedranton o con dos hijos de siete annos Gineura, y Ioandoro que tuuo lugar en la corte de settimo Clemente que en a quel tempo era Cardinal?

Pro. Signor si, Pedrantonio poco tempo, poi che hebbe mandato il figliuolo a Roma fu fatto ribello di Castiglia con grauissimo sonaglio, per le ragioni che intẽderete poi, onde egli raccomandata sua figliuola a messer Consaluo. se ne uenne in la città di Pi-

sa sconosciutamente, & habita, & è habitato per insino à hoggi in questa casa quà, facendosi chiamare per non essere conosciuto, Guglielmo da Villafranca.

Spa. Sperame agora un pochuto, Pedrantonio despues que fu hijo bovo embiado a Roma, fue hecho rebel de de Castila, con pregon grauissimo, y encomenda da su hij a Micer Gonzaluo, se uiuo a ca en Pisa secretamente, y a qui se sta llamado singidamente Guglielmo de Villafranca.

Pro. Così sta, hor Geneura rimanendo in Castiglia in custodia del zio, quando fu di tredici anni s'innamorò d'un Ferrante di Seluaggio & ei di lei, & nõ la potendo ottenere da M. Consaluo per moglie, si sposaron di secreto, & entrati in una barchetta, drizorno fuggendo le uele verso Italia. Come furnò ne' vostri mari si diedero in certe fuste di Mori, & furno fatti prigioni. Ma Gineura poco di poi fu riscattata per forza da certi Inglesi, i quali la donorno a questo Guglielmo, come loro amicissimo, che già u'ho detto, che gli è suo padre, & con esso non conoscendosi, s'è vissuta & si viue, & ella come fu prigione, si se subitamente chiamar Lucretia da Valentia, per le ragioni che da lei intenderete.

Spa. Escheme uuestra merced, ueamos si entiendo. Gineura ya de viij. annos se enamorò en Castilla de Ferrãte de Seluaio, y el d'ella assimismo, y por que Mizer Gonzaluo no quiso iuntarlo en matrimo-

nio,se desposeron secretamente, y huieronse de Castilla per mar, mas Gineura fue despues rescatada por fuerza de algunes Ingleses, los quales la dierõ graciosamente a este Guilliermo suyo amigo muy grande, y padre tan bien della donzella, y ansi cõ el ha uiuido, y uiue agoro no conociendose, por que como fue presa de Moros se hazia llamar Lucretia de Valentia: haueys dicho assi.

Pro. Benissimo. Ma Ferrante che hebbe peggior sorte fu uenduto in Tunisi a un Gẽtilhuomo, il quale fra altri schiaui che teneua, n'haueua ancora un Paolo Valori Fiorentino, colquale Ferrante prese stretta amicitia. Stette schiauo fino alla presa di Tunisi l'anno passato, doue insieme con molte migliaia di schiaui fu liberato, & da Paolo menato in Firenze, & datoli luogo nella guardia.

Spa. No mas. Ferrante fue uentilido in Tunez, y ansi cõ vn sclauo Florentino tomo amistad, y despues que fue preso Tunez, y dada libertad a todos los sclauos, el con el Florentino se fueron a Florentia, y alli torna lugar en la guardia.

Pro. Voi intendete molto bene la lingua nostra. Hor accade questo carnoual passato, che uenendo Ferrante con alcuni compagni in Pisa a solazzo, conobbe alla finestra quì di Guglielmo la sua Gineura, & vedendo non esser raffigurato da lei, per la barba che a Tunisi haueua messa, pensò di mutarsi il nome, & porsi per seruidore con Guglielmo, per conoscer se Gineura si fosse scordata in tutto di lui, &

haueße posto il capo ad altri amori, & cosi fatto, si chiama Lorenzino, ha seruito già due mesi, & serue in casa di Guglielmo.

Spa. Vuestra merced me dize que Ferrante veniendo en Pisa a plazer conocio a su Gineura, y de ella non fue conocido? y que mudandose el nombre en Lorẽzino, se puso por seruidor con Guillermo por ver destramente todo el animo de la donzella, y si tiene memoria del. Mas dezime agora de gratia que fue de Ioandoro, que siendo de sette anos assento por paie en Corte de Clemente settimo entonces Cardenal;

Pro. Tutto saprete. In poco tempo Ioandoro, come auiene spesso quà in Italia, imbastardisi il nome, e s'acquistò nella Corte nome Messer Giannino; & tenne tal gratia col padrone, che li dè in piu uolte molte buone entrate, & piu era per darli se non abbandonaua quella seruitù, perche alla tornata di Prencе di Marsilia, paßando questo M. Giannino per Pisa, per ueder la Città, s'innamorò di questa Lucretia non conoscendola, la qual sapete già che è Gineura, sua sorella, & trattenendocisi piu giorni per amor suo, se n'accese di sorte, che abbandonò il Padrone, & rimasesi in Pisa sotto scusa di studio, & non ha mancato mai per hauere l'intento suo di prouar tutte quelle uie, che egli ha conosciute migliori, & tutto in uano: & habita in questa casa.

Spa. O como me agrada esta historia; agora dezis que

Ioandoro, llamado despues en la Corte Messer Giannino, y fauorido de su patron: y a al voluer che bizosu padron de Marsera passo por Pisa: y se enamorò de Gineura sua hermana, non la conociendo, y por amor de ella tomò esta casa, y a qui posa, solo por passar amores con ella, mas no a prouecha, que ella no tiene pensamiento en el.

Pro. Cosi sta.

Spa. Esta otra casa a ca de quien es?

Pro. E d'un maestro Guicciardo medico, & ha una sol figliuola chiamata Margarita, laquale arde grandissimamente dell'amor di questo Messer Giannino, ma ei ne fa quel conto, che di cosa ch'ei non possa patir di vedere.

Spá. Esta hya de mastro Guicciardo dize vuestra merced que esta enamorada de Mißer Giannino, y el no se cura de ella, ni la puede zufrir;

Pro. Cosi dico, hor eccoui a punto come le cose stanno sta mattina, quel che hoggi succederà, voi uel vedrete.

Spa. Muy sabia, y galana es esta fabula, mas digame que la ha compuesto, y de quen es obra esta Comedia? es quiza obra del Varchi?

Pro. D'uno che è d'una Academia, che è in Siena, già molt'anni.

Spa. Como se llama esta Academia?

Pro. L'Academia de gli Intronati.

Spa. Los Entranados hazen esto? por uida mia que en to-

das

das las partes de Spana, se ha esparzido la gran fama de esta Academia, y tanto ha ido el nombre della adelante, que ha llegado a las orieias del Emperador. O como me pretiaria, y gozarta io tan biẽ de ser puesto en esta Academia, y si me quereis tener obligado todo el tempo de mia uida, poneme en tra ios otros.

Pro. *Se voi haueste buon'animo di osseruare gli ordini nostri, per mia fe che io mi ci adoperarei voltatieri, altrimenti non ne farei parola.*

Spag. *Que ordines son estos? que hazen los Entronados?*

Pro. *In poche cose consistono i loro precetti, cercar sempre di sapere pigliare il mondo per il verso, & esser schiauo, seruo, affettionato, & suiscerato di queste donne, & per amor loro far qualche volta qualche comedia, o simil cosa da mostrarli l'animo nostro.*

Spag. *Contentateme mucho senor estos precettos, y pido le por merced, y por uida del Emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los Entronados, que todo los precettos seruare yo, y si cosa alguna puedo yo en esta Comedia mãdemela, que la hare de buena gana.*

Pro. *Per certo sì, che ci potreste far seruitio: perche habbiamo dibisogno d'uno che facci meglio un Capitano voi lo fareste per eccellentia.*

Spa. *Senor si que lo hare, y me serà poco trabaio, porque otrauezes he seido Capitan.*

Pro. *Hor entrate così dentro a queste case, che verrò*

oltre

oltre io adeßo, perch'io uo dir due parole a queste donne.

Spag. O como ſoy contiento, y como me gozo, alla me voi.

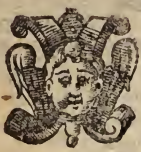
PROLOGO.



Entiliſſime Donne, per hauer perſo tempo con queſto Spagnuolo, voglio laſſar da dirui molte coſe, che haueuo in animo hoggi di ragionarui di grande importantia, & ſolo vi dirò che queſti Intronati ſon piu voſtri, che foſſer mai, & da uoi hanno ciò ch'egli hanno, & ogni giorno più s'aueggono che ſenza uoi male potrebbono fare, & hanno più dibiſogno di voi, che di generatione che ſia al mondo. Però ui pregan di cuore, che gli uogliate hoggi far fauore in queſta loro Comedia, perche da uoi dipende il tutto, che ſe guardarete, o trattarete queſti huomini, la Comedia andarà inuiſibile, & ſe per il contrario guardarete à noi & ci fauorirete con l'attentione, tutti queſt'altri vi verran dietro pregouene Donne, & pregouene che non ci manchiate, richiedete poi noi, & uedrete ſe noi faremo de lo ſchifo, & per guidardon di queſta gratia ſe ce la

fa-

farete vi ammaestraremo con la nostra Comedia qual fine vn AMOR COSTANTE (donne piglia il nome la Comedia) habbia. Perche quel è questo vò che basti, & se alcun di quest'huomini, per esser loro male lingue, non sapendo altro che apporre alla nostra Comedia, si marauigliasse che quelli, che v'interuengano di natione Spagnuola, parlino toscanamente, rispondetegli che la lunga conuersatione di noi quà, gli hà fatto imparar questa lingua, & s'egli hanno altro di buono.



DELLA COMEDIA CHIAMATA L'AMOR COSTANTE.

Dello Stordito Intronato.

ATTO PRIMO.

MESSER GIANNINO. Giouane, Vergilio seruo.

IO t'ho detto Vergilio vedi d'esser intorno a questa cosa, troua Marchetto, & sappi se questa ingrata di Lucretia ha uoluto dignarsi d'accettar la collana, ouero s'ella rifiutandola come gli altri presenti ch'io gli ho mandati, sta pur ostinata di voler vedermi morire.

Verg. Padrone, a Marchetto par tempo perso il farci più parola, pche vede che è cosa impossibile dispor Lucretia a tor marito, o a casa che uoi uogliate, & per amor mio, non già che pensi di far frutto alcuno, so che non mancarà di fedeltà & diligentia sempre che noi vogliamo, ma so certo che in vano.

M.Gian. Veramente si può dare à costei il titolo di tutte le ingrate, & crudeli: che già tre anni ch'io son

in

in Pisa per amor suo, non mi posso uantare ch'el-l'habbia voluto una volta riceuer mio presente, non ascoltar mia ambasciata, non pur contentarmi mai d'uno sguardo, che non sia stato acceso di sdegno, & di crudeltà, & pur io dal mio canto non ho mai, ch'io sappi, fatto cosa che meriti questo.

Ver. *Troppo u'inganna la passione; pare a questi huomini com'eglino amano, e nõ sono amati, poter meritamẽte grauar le donne d'ingratitudine, & la cosa non ua cosi, che le donne come gli huomini son libere d'amar chi lor piace, senza carico di crudeltà. Ditemi un poco, perche amate uoi Lucretia, se non perche l'esser suo ui piace? hor se uoi non piacete a lei; perche causa è obligata ad amarui al suo dispetto?*

M.G. *Perche causa? perche è da persone ingrate non riconoscere i beneficii riceuuti, nè maggior beneficio si puo fare, che amar con quella fede che fo io.*

Verg. *Qual fu mai la maggior fede, e'l maggiore amore di quel che porta a uoi Margarita figliuola di Maestro Guicciardo? nondimeno non solo non ue ne uien pietà, ma dite uillania a chi ui parla per parte sua.*

M.G. *Inanzi che questa Margarita s'accendesse de i casi miei, haueuo io si interamente dedicato l'animo a Lucretia, che parte non me nè rimasto per altra donna.*

Ver. *Che sapete voi, se Lucretia inanzi che uoi l'amaste,*

ste, haueua ancor'ella posti i suoi pensieri altroue, & in persona che piu forse l'amaua che uoi non fate?

M.G. *Fusse vero Vergilio, che l'amor mio haueße a stare a paragone con quel chi tutti gli altri che la mano, & che hauesse ad esser riconosciuto il piu perfetto, ch'io non dubitarei punto.*

Ver. *Lasciamo andar queste cose, io non son per mancar padrone di nõ far sempre intorno a quel che mi comandarete, tutto quel buono ufficio ch'io saprò, & di ciò statene sicurissimo, ma ui ha prima pregar come buon seruidore, mi diate licentia ch'io ui dica sopra queste cose liberamente il parer mio.*

M.G. *Io so quel che tu mi vuoi dire, che me l'hai detto piu volte, ma tu ti perdi il tempo, ch'io ho acconcio l'orecchie a non uolere intender d'altro, che di Lucretia.*

Ver. *Gliè uero, ma questa uolta ho animo di parlaruene vn poco piu largamente, che uoglio che sia l'ultima uolta, ch'io ue ne parli.*

M.G. *Dì.*

Verg. *Quand'io penso M. Giannino, quanto dal primo giorno che poneste il piè fuor di casa uostra (che Pedrantonio uostro padre ui mandò con esso me insieme di sette anni in Roma a prouar la corte) ui sia stata fauoreuole il cielo, & massime appreßo di Clemente, non poßo non dolermi assaissimo, che uoi così uilmente alla tornata di Marsilia lo lassaste è per chi? per una donna, che già tre anni o piu*

piu che sete in Pisa per amor suo, non mostrò pur vna volta di uedermi uolontieri, & hauui cauato in modo di uoi medesimo, che doue già in mezo delle buone fortune uostre ardeuate di smisurato desiderio di riueder la patria vostra, vostro padre, & gli altri vostri, hora, & questo, & ogn'altro buon desiderio hauete mandato drieto alle spalle.

M.G. Tutte queste son cose fastidiose.

Ver. Son fastidiose perche uoi uolete, quanto sarebbe stato il meglio, che uoi haueste caldamente seguite la seruitù uostra, et ui foste trouato alla morte di quel signore già vicino a due anni sono; che è cosa certissima, che se si considera l'affettione che ui portaua, & il ben che ne hauete hauuto, sarebbe stato poca cosa; rispetto a quel che vi si aggiungeua: & dopo la morte sua, è ageuole a credere, che in questo nuouo principato non ui sarebbe mancato il luogo uostro.

M.G. Tutto questo è tempo perso, & tanto piu, che queste cose son passate, però di gratia ti prego a non me ne parlar più.

Ver. Gliè vero che le cose passate non posson piu tornare; ma con l'essempio del passato, si considera meglio l'auuenire, però sarebbe cosa molto ragioneuole, che uoi solleuando l'animo di questo fango doue l'hauete attuffatto, ue ne tornaste a Roma, doue con l'entrate che hauete, potrete assai honoreuolmente viuere, & pratticando fra grandi & nobili, potrete far proua dell'esser uostro

&

& fare un tratto ferma riſolutione di viuerui quieto ſenza piu vacillare, & laſciar le moglie à chi le vuole, perche in ſomma la piu quieta, la piu libera, & felice uita è queſta, et è per eſſer ogni dì più, & ſe pur ſette inclinato ad amore, non mancaranno donne, nò, molto piu belle che Lucretia non è, laſciate pur fare, non ui curate di moglie, & ſe pur la uolete, molto piu vi ſi appartiene tornare a pigliar la nella patria uoſtra; ſenza, che quando pur uoi voleſte pigliar moglie in Piſa, molto piu ui ſi conuerrebbe queſta figliuola di maeſtro Guicciardo, per eſſer nobile, di età di ſedeci anni, amata dal padre, & vnica herede delle ſue ricchezze, che ſono aſſaiſſimi, & oltra queſto ui ama tanto, che io mi marauiglio a conſiderarlo, & il padre medeſimamente ve ne ſtimola tutto il giorno, doue che Lucretia ſi trouaua di età di piu che uenti anni ſerua, & non figliuola di Guglielmo, ſenza dote: & che peggio, ui odia tanto quanto ben uoi ſapete. Ah meſſer Giannino, fate un tratto buon animo, & s'ella non vuole uoi, non uogliate lei: & habbiate riſpetto alla nobilità uoſtra, alla età beltà, & tante altre buone parti, che ſono in uoi, per le quali infinite donne da piu che coſtei haranno di gratia che uoi l'amiate, non manca ſe non che uogliate diſporre un tratto l'animo, che ben potrete volendo, ſi.

M. G. Quanto mi diſpiaccino queſti che uoglion dar conſiglio delle coſe che non ſanno, & non han pro-

uato. Se tu sapessi Vergilio quanto io faccia conto di qual si voglia altra donna, o altra cosa al mondo, certo, certo, che tu non ti metteresti a gittar le parole al vento tante volte basliti questo, che se potesse esere che mi venissero alla presentia quante donne furon mai al mondo di pregio, non sarebbe mai possibile, ch'io non stimasse infinitamente piu ogni stratio che Lucretia mi faccia, che qual si uoglia bene che loro mi potessero fare. Si che stami Vergilio la mia salute come dici, ti prego di gratia che vogli piu presto aiutarmi, che consigliarmi perche se non m'aiuti sento espressamente mancar la vita, & in uano ti dorresti poi di non hauer con ogni sforzo riparato alla morte del tuo padrone.

Ver. *Io non ho parlato cosi, perch'io non hebbi animo, fin che spirito sarà in me, di operarmi con diligentia in tutte quelle cose che mi comandarete; ma l'ho fatto, perche essendo io certo che non passarà molto tempo, se voi pigliate costei per moglie, che voi conoscerete l'error vostro, & indarno ve ne pentirete poi: & io voglio sempre esse scarico d'hauerui (come s'appartiene a buon seruidore) pre detta la verità.*

M.G. *Tutto questo torni sopra di me, uedi com'io dissi poco fa di trouar Marchetto, & saper quel ch'egli ha fatto: io entrarò qua dentro si che o qui; o in bottega di Guido Orafo mi trouerai, & se troui lo Sguaza; gli dirai doue io sia, perche mi promesse di eßere questa mattina a grand'hora di nuouo con*

Gugliel-

Guglielmo, per disporlo a darmi Lucretia, perche se noi disponessimo lei & non Guglielmo, sarebbe zero.

Ver. *Tutto farò, andate.*

M. G. *Hor ua: sai, vedi Vergilio di non m'ingannare, perche doue tu crederesti farmi bene, saresti causa della mia rouina.*

Ver. *Statene di buon'animo, a me basta che voi non ui potrete mai doler di me, ch'io non ve l'habbia detto.*

Vergilio solo.

MIsero suenturato mio padrone, in che strano caso, in che intrincato laberinto si ritroua; se queste nozze gli riescono; non passan quattro mesi, che si pente di tutto'l fatto: se non gli riescono è cosa chiarissima che poco è per durar piu oltre la vita sua, & mi marauiglio che sia viuo pur hoggi, considerando la stentata uita ch'egli ha fatto già tre anni, egli pochissimo mangia, la maggior parte del tempo piange, & si lamentą, sempre piange, & si lamenta sempre sta fisso in un medesimo pensiero, ilquale profondissimo continua mente gli rode l'animo. non dorme un'hora di tutta la notte, & quella in mille pezzi; perciochè non prima è addormentato, che farneticando si sueglia &, Vergilio mi chiama vien da me; Vergilio consolami, non mi lassar morire, & s'io gli mostro mai l'error suo, voi vedete quanto ei m'in-

tende, & non posso dire che dolor che sia il mio, considerãdo che un tal giouane qual è costui, bello, gentile, letterato, stimato nella Corte, da sperar ne moltissimo, habbia da perdere i miglioli anni dietro a una donna, laqual par che tanto conto ne faccia, quanto della piu uil cosa, che ella possa uedere; O donne (dell'ingrate parlo) di quanto male sette cagione; quanto meritareste che sopra di uoi si facesse uendetta della uostra ingratitudine; nè altra pena saprei io trouar pari, se non che uoi prouaste una uolta ad arder d'Amore quãto questo pouero di mio padrone; ne per arrabbiar che uoi faceste trouaste mai chi si degnasse mouersene a compassione. forse forse uoi non fareste tanto del grande, & dello schifo. ma io non uoglio piu perder tempo, hauendo a trouar Marchetto, sarà buono che io uada di qua, che a questa hora egli sarà in piazza.

Meßer Ligdonio Poeta, Panzana seruo.

M.L. Malannaia l'anima de gli morti tuoi Panzana, baggioti sempre accoger d'ogni piccola cosa, che mai per te medessimo intienni cosa, nesciuna?

Pan. Chi harebbe pensato mai di farui dispiacere a ridere quando uoi ragionando dite qualche bella capresttaria come faceste hiersera?

M.L. Tu sei poco pratico, li seruitori buoni non hanno da ridere in presentia delli padroni, quando cen

sono

sono forestieri, & massimamente femmene, a chi io uoglia bene, come fo hieri a sera a quella veglia in casa di Maestro Guicciardo.

Pan. O, non u'intenderebbe tutto'l mondo.

M.Li. Perche.

Pan. Perche uoi fate l'amore hoggi con questa & domane con quella; & io non harei mai pensato che hiersera a quella ueglia ui fosser donne che ui piacessero, perche mi credeuo che al presente la vostra amorosa fosse Madonna Chiostrina.

M.Li. Prudentis est mutare propositum, acciò che le male lingue dopo molto fantasticare che fanno sopra de' casi miei, non s'appoughino allo uero, & non mi giudichino con rascione.

Pan. Come se ci fosse gran periglio coi casi uostri.

M.Li. Senza che io te uorria responere he tu trouarisse pochi, che fossero chiù patroni della persona soia, che son io della mea, che se lei he l'epistole d'Ouidio, & la bucolica; trouarisse infiniti che se sono ancisi issi stissi per amore, & io tutto lo contrario, tanto m'enamoro quanto uolio, non me lasso metter lege a femmene, se issa mi fa bona cera, m'enamoro, se me la fa trista, la lasso, & trouone vn'autra che me la faccia buona, & così non haggio mai se non piacere dall'amore, lassando li sellusze & li sospiri a chi li vuole, che te ne pare? tu ti chiudi la bocca, che vuoi dicere?

Pan. Scoppio di voglia di ridere, & per rispetto de' forestieri; tengo la bocca che non rida.

B 3 M.Li.

M.Li. Et doue sogno li forestieri?

Pan. Eccone quà tanti.

M.Li. De chesti non importa', ride pure, issi sono a Siena, & nui siamo a Pisa.

Pan. Ah,ah,ah,ah.

M.Li. De che diauolo ride, de che?

Pan. Della vostra sapientia, che u'innamorate delle donne a vostro uantaggio; in fine, e bisogna prattic̃are con chi ha studiato, a voler diuentar sauio.

M.Li. Si, ma se conosce malecha pratiche in casa mea, che ogni giorno ne sai manco, ma fa che non t'interuenga chiu com'a sera, mo te lo dico per sempre, quando me vedi infra la gente, sforzati da star remisso, & non parlare se non te parlo, non ridere, non risponere se non te chiamo, & sta che sempre para c'habbi paura de fatti miei quando po farimmo infra nuie, pazeia, burla, baciami, & fa chello che vuoi, che non me ne curo.

Pan. Ah, ah, ah, questo non farò io.

M.Li. Perche?

Pan. Come perche? s'io vi bacciasse, & che lo sapesse la vostra innamorata, mi farebbe ammazzar viuo viuo; bacciarui, non mi ci cogliete.

M.Li. Ah, ah, ah, crederia issa che non te ne fusse la parte soia? ma l'haggio ditto per una manera de parlare, per mostrarte che da solo a solo non faraggio mai lo granne contico.

Pan. Poi che non siam dunque quì tra noi Messer Ligdonio, di gratia ditemi qual'è quella che vi piace

di

di quelle donne, ch'erano hierſera in caſa di Maeſtro Guicciardo.

M.Li. Quiſſo è no gran ſecreto, te lo boglio dicere, vede de tener la lingua in mocca.

Pan. Non la ſputarò, non dubitate.

M.Li. Io voglio che ſappi per ſcoprirte meglio l'animo meo, che lo maggior penſiero c'haggia hauuto tutto lo tiempio della vita mea, non è ſtato mai amore come ti pienſi, ma è ſtato ſolo un deſiderio grandiſſimo di hauer da ſpennere.

Pan. Tanto è ſtato il mio, odi che ſcempieria.

M.Li. Et te iuro, che per arrichire non me ſaria curato di farmi prete & di pigliar mogliere in vn medeſimo tiempo, pur che fuſſero venuti denari freſchi. ma perche ſappi la verità, haggio penſato di pigliar per moglie quiſſa Margarita da Maeſtro Guicciardo, lo patre non n'ha auttra, & è hereda ſola di tutte le ſue ricchezze: lo fatto ſtà che ſe ne contentien eſſi, ma ſpero che ſi, perche lo maggior amico che haggia al monno quiſſo Maeſtro Guicciardo, quel Guglielmo da Villa franca, loquale dapoi, che vinne di Spagna for'enzuto, & che accattato quella poſſeſſione vicina alle meie, ſempre è ſtato mio. Io l'haggio parlato ſta mattina, & dettoli la coſa, & m'ha impromiſſo di parlarne hoggi con Maeſtro Guicciardo, & pienza di fare quarche frutto, & lo creo, perche ancora non ſea ricco, manco ſon pouere, & ſon gentilhuomo del ſeggio di Capuana, ſtimato, & virtude non biſogna dicere

te gia haggio comenzato a fare l'amore con essa; perche saria buona che si comenzasse ad enamorare de me.

Pan. O bonissima resolutione, o bellissimo trouato per arrichire, pigliar moglie, ah?

M.Li. Et per farla chiù enamorare, la mannaraggio quarche lettera d'amore, & la faraggio scriuere a Maestro Bortolo, che fa una lettera che par stampata, & per la buona ventura mea, m'è stata messa per le mano la chiù ualente roffiana de lo monno, che la uoglio ire a trouare innanzi che mangi.

Pan. Come si domanda?

M.Li. Si chiama mona Bionna.

Pan. Oh, oh, mona Bionda, è conosciuto per tutto'l mondo per le sue virtù, sa fare acque di piu sorti, sonniferi a tempo; herbolaia ualentissima, stregona; maestra di malie, racconcia uergini, pratica fra le scope, che due uolte è stata scopata in Roma; & fu mercata in Vinegia pochi anni sono, & sopra tutto pollastriera eccellentissima, sì che s'ella ui uuol seruire, la sà doue il Diauolo tien la coda, & auuertite se alle prime sue parole la ui paresse una ritirata di non ui sbigottire.

M.Li. Eh, hauerà a fare con bona capo, & uoglio uedere, se posso, che non passi hoggi, che uada a parlar con Margarita, che boglio tu le portino madrigaletto assai bello, c'haggio fatto per issa, te lo boglio dicere.

Pan. Eh non importa ue lo credo.

M.Li.

M.Li. Voglio che lo sienti. Madonna: m'è scordato; mà l'haggio cha.

Pan. Che fate di tante cartuccie addosso?

M.Li. Per mostrare a gli amici le fatiche mei; cen sono de belle compositione fra cheste, chisso è no Sonetto in laude de' Poeti, cheste sono certe stanze che haggio fatte per lo Duca di Fiorenza, faccio quanto me valeranno, chisso è no Trionfo d'Italia nella venuta dell'Imperador, oh chisso è isso. Madonna io moro bene, no è isso, eccolo eccolo:

Madonna ben putite
A queste mie mortifere parole;
Raccoglier quanto ch'io stia mal di voi.
Già cento uolte s'è leuato il Sole
A dar luce a ciò ch'al mõdo uedete, è di xi. sillabe
Raddoppiar sento sempre
I baldanzosi guai,
Tal ch'io ui prego con souenti tempre
Al mio amore hauiate compassione:

Pan. O buono, mai senti meglio, uenga il cancaro ch'io non imparai a comporre.

M.Li. Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto, che il capo delli uersi diceno Margarita integra integra, & sai che fatica è quanto si compone pigliarno nome, & metterlo alli capo delli uerse. mal ci è bene no errore, che tu non lo puoi conoscere, perche non si è poeta, chen ci è chil-

la

la parola baldanzosi, che non è toscana, ma diraggio in cambio sollazosi.

Pan. Che vuol dir non è toscana?

M.Li. Vuole dicere cha non l'usa la ciento nouelle.

Pan. Et chi è il cento nouelle?

M.Li. Per interrogata se conosce cha sii poco pratico, & però lassamo ire quisso, dimme, credi cha le piacerà a Margarita?

Pan. Credo che la forca che t'impicchi.

M.Li. Non t'entienno.

Pan. Dico che mi par già vederui ricco.

M.Li. Lo credo ancora io, perche la poetica ha gran forza a far metter mano all'honor delle femmene, ma no perdiamo chiu tiempo, uoglio ire a trouaremena Bionna, nanti che vaga fuori di casa, tu inchiesto miezo và prouede da quarche cosa da manciare.

Panzana solo.

Vedesti mai peggio? pur non credo che se la natura volesse rifare un'altra bestiaccia, simile a costui sapeßi mai ritrouarne il verso. non poßo fare che in poche parole non vi racconti le virtù sue: costui è il piu uano huomo che fosse mai al mondo, goloso, che pur vn boccone, boccone darebbe la metà del suo, & per infino al marzapenetto, vuol sempre alla sua tauola, buone carni non vi dico, bugiardo, vantatore, come sa nascere. E Napolitano, & già parecchi anni

sono

ſono non potendo ſtare in Napoli per certe poltronarie ch'egli haueua fatte, venne a ſtare in Piſa con un ſuo fratello, ch'era à Studio quà, & dipoi ci ha compro caſa, & preſo i priuilegij di Cittadin Piſano, e'l giorno lo ſpende tutto il Sonetucci, & in baiarelle, ſaluo la mattina, laquale tutta conſuma in lauarſi, ſpelarſi, pettinarſi, profumarſi, cauarſi i capi canuti, a uno a uno, tignerſi la barba, & hoggi fare l'amor con queſta, & doman con quella, non ſta mai fermo in vn propoſito, & ſempre poi ſi riduce a meſcolarſi queſta ſua profumatura con il ſuccidume di qualche fanteſcaccia, & forſe che egli ha da eſſere ſcuſato per eſſer giouane, ei ſi truoua ſe non più quarant'otto anni adoſſo ancor che ſe voi ne'l dimandaſſe, sò certo che direbbe che à queſt'altro meſe finiſce ventinoue, ò coſi. prouate ſe torna più qui da voi a domandarnelo & & uedrete: e ſa profeſſion queſta pecora di intertener dame, & di Poeta: E vi prometto che non fu mai il più faſtidioſo huomo fra donne che è coſtui, che mai laſſa parlar ad altri vna parola doue ſi truoua; & mi ricordo hauer viſto qualche volta ſudare alcune donne d'affanno, & diſmania di vederſelo leuare dinanzi, & ſempre che e' ti troua, primo ti sbolgetta qualche Seſtina, o canzone le più goffe coſe del mondo, voi n'hauete viſto il ſaggio, & hora per riſtoro è intrato in babbione in gazura di pigliar moglie, io ui sò dir che Maeſtro Guicciardo harebbe poche facende a dargli

la figlia, sò certo che non passa molto, che gli sarà tirati e' sassi dietro. tal sia di lui, io mi ui raccomando.

Guglielmo vecchio solo.

Como hauemos tiempos. no speriamos tiempos; soleua dir mio padre quando era gentil'huomo del Duca Valentino. In somma io non uò lasciare, per niente questa buona fortuna, che mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligentia cercato, già dodici anni ch'io son ribello della patria mia; di trouare qualche persona, alla quale potesse liberamente scoprire il mio segreto, ne ho trouato per fino a qui, a chi io habbia hauuto ardire di palesarlo, perche doue ne ua la uita importa troppo. Ma essendomi hora uenuta questa occasione, che maestro Guicciardo uà a Roma fra tre giorni, doue agéuolmente potrebbe saper nuoue del mio dolce figliuolo Loandro, & sapendo io quanto maestro Guicciardo mi sia amico, hò fatto pensiero di scoprirmi in tutto a lui, & raccomandarmegli, & a questo effetto son vscito fuora si a buon'hora, per trouarlo innanzi che egli esca di casa, & fare uno viaggio a due effetti, che ho da fare un buon vfficio con esso per Messer Ligdonio Caraffi, il quale vorebbe la sua figlia per moglie, sarà buono ch'io non tardi piu. Ma ecco lo Sguaza. credo saper quel che vuole, ma ci saggira.

Lo Sguaza parasito, & Guglielmo.

Sgua. O La? Donne. voltateui a me, ditemi vn poco. Guglielmo è vscito di casa? è vscito qui Guglielmo.

Gug. Dissi ben io, e' cerca di me, che ci è Sguaza galante.

Sgua. E vol vita mia ò Meßer Signor Guglielmo, habbiate il buon dì c'l buon anno, la buona Pasqua, quaranta milioni di ducati, & trenta anni ui leui da doßo, ha, ha, ha, el mio messer Guglielmo.

Gug. Tu sei molto allegro Sguaza, debbi hauer fatto collatione ah.

Sgua. Eh, non mi uedete mai ridere a digiuno me, & poi è hora questa da non hauere beuuto due colparelli, che ha piu d'un'hora che si leuò il Sole.

Gug. Doue vai.

Sgua. Veniuo a trouar voi, perche se voi volete meßer Guglielmo, mi potete fare Imperadore.

Gug. O come.

Sgua. Come? risoluerui a un tratto a dare il sì a questa cosa.

Gug. A qual cosa, a dar Lucretia a messer Giannino.

Sgua. A cotesta si, & se voi lo fate messer mio, siate certo che voi mi fate il piu felice, e'l piu auenturato huomo che fusse mai al mondo, perche m'ha promesso messer Giannino se gli porto la resolutione, di farmi padrone di tutto il suo, ch'io spenda

da

da, & risplenda a modo mio gitti & mandi male quant'io voglia, & vi potete pur pensare se fra tanta robba, io sapessi sguazzare, o sì, o nò, & dal vostro canto ancora ho pensato & ripensato, & non so conoscere, perche cagione vi mouete a non contentaruene: costui è giouane, bello, ricco, liberale, gentile, nobile, uirtuoso, viue bene in casa, potrete ben cercare, che uoi non trouarete mai il piu galant'huomo, e'l miglior compagno di messer Giannino, si che io uo che uoi non ci pensiate piu, che ne dite? uolete?

Gug. Sai Sguaza ch'io t'hò detto mille uolte, ch'io non lo posso fare, si che io vorrei horamai, che ne tu, nè messer Giannino me ne rompesse piu il capo?

Gug. Pensati che se fusse possibile, ch'io lo farei.

Sgu. O, perche non è possibile?

Gug. io son contento dirti la cosa come la stà, acciochè non me n'habbiate a dar piu impaccio. Tu ti debbi forse ricordare quando mi fu donata questa Lucretia da un mio amico Gigliese, il quale con parecchi suoi compagni l'haueua tolta da certe fuste di Mori, & ammazzatone molti.

Sgua. Me ne ricordo, ma che importa questo?

Gug. Hor io (parendomi costei nell'aspetto assai nobile & gentile) li posi grandissima affettione quanto a propria figliuola, & feci pensiero di tenerla in casa qualche anno, & di poi maritarla, ma la prima cosa ch'ella facesse, mi pregò per l'amor di della piu cara cosa c'hauessi o ch'io la facessi morire, o ch'io

o ch'io li promettesse sopra la fede mia, di mai ragionarli di marito.

Sgua. Et doue le fondaua la sempia? haueua forse hauuto marito?

Gug. Nò, secondo ch'ella m'ha sempre detto, perche fu rapita quasi di grembo a sua madre ad vna sua villa; poco fuor di Valentia da certe fuste di Mori, che scorreuano in quel tempo tutti questi mari, & giurò quando fu nelle lor mani, scampando di diuersi senza huomo, & per questo parēdomi i suoi prieghi giustissimi, glielo promessi: & glielo manterrò sempre.

Sgua. Siate certo messer Guglielmo, chè qualche grā cosa gli fece fare cotesta domanda, piu presto doueuà essere in quel tempo innamorata in qualche vno in Valentia, & per il dolore che ella hebbe, forse dell'esser priuata di vederlo, ui domandò cotesto, calda per anco di quell'amore.

Gug. Sia come si vuole, io non mancherei della mia fede per tutto'l mondo.

Sgua. Se non ci è altro che questo, la uacca è nostra, che se ben costei era di quest'animo in quel tempo, altri pensieri hebbe hauer hoggi; perche le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano, nè anco dura molto in loro piacere de lo star sole. massime quando elle escono de gli anni che hanno un poco del sapore della pueritia: ma come le s'accostano al vinti, in uerità che elle hanno altri pensieri che scioccarellaggini di virginità: però

tengo

tengo certo che Lucretia si debbe eßer mutata di fantasia.

Gug. Tu ne sei male informato, ella è piu ferma in questo proposito che fuße mai, e ti giuro che ancor che io non fusse obligato della promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di tal cosa; si che Sguazà, poi io t'ho detto il tutto, non uorrei che messer Giannino me ne stordisse piu il capo, altrimente pensarò che lo facci per ingiuriarmi, & me ne dorrebbe assai.

Sgua. Non dubitate di questo, perche messer Giannino u'ama molto, & di quel che fa, n'è cagion la uoglia che egli ha che si faccin queste nozze. ho caro d'hauer saputo il tutto, & gli riferirò quanto m'hauete detto.

Gug. Non posso più star con te, che ho da far con maestro Guicciardo.

Sgua. Messer Guglielmo ui ricordo che io ui son seruitore, & che uoi pensate un poco meglio a questa cosa.

Sguaza solo.

IN somma non ci è ordine, messer Giannino ne puo leuar la speranza a sua posta: che questo vecchio poltrone non ne vuol far niente: ma di questo mi curo poco io, l'importantia mia stà, che io non mi so risoluere qual sia il meglio per farmi ben desinar questa mattina, ouero trouar qualche fauola, che faccia stare allegro messer Giannino, acciò che mi vegga piu volentieri, & mi

facci

facci sguazare; ò vero dirli apertamente come il fatto è andato, acciochè egli assalito dal dolore, esca fuor di se, & piu alla cieca mi dia denari da spẽdere, perche fa manco pensare a fatti suoi il dolore, che l'allegrezza. cosi adunque vo fare, ancor ch'io dubito di non trouarlo in casa a quest'hora: ma mi par vederlo uscir di cola: gli è esso certissimo.

M.Giannino, Sguaza.

QVanto mi par longa questa mattina, per la voglia che io ho di saper nuoue di quello che habbia fatto lo Sguaza con Guglielmo, ma eccolo a se.

Sgua. Cattiue nuoue ui porto meßer Giannino, non ui no dire una per un'altra, quel cancaroso di Guglielmo non vuol far niente di questa cosa.

M.Gi. O sorte traditora, uecchio crudele, & doue la fonda?

Sgua. Io vi dirò, e mi s'è scoperto un poco piu largamente dell'altre uolte, & m'ha raccontato vna istoria longa, & fastidiosa, una filastrocca de vecchi, che per essere di poca importanza, me la son tutta scordata: basta che la conclusione era, che tutta la colpa riuolta addosso a Lucretia, laqual dice che patirebbe prima mille morti, che far cosa che voi vogliate.

M.G.Sguaza: o veramente questo bufalon di Gugliel-mo è il peggior vecchio che fusse mai, che ua trouã do queste scuse, perche non se la verrebbe leuar di casa per seruirsene lui.

Sgua.Tant'ho pensato anchor'io.

M.G.O veramente costei è la piu crudel donna, la piu ingrata che si possa trouare sotto'l regno della ingratitudine. O Lucretia quanto contrario premio merita la mia fede, in somma vorrei sapere il certo di questa cosa, perche se'l peccato è del vecchio, questa spada me lo leuerà dinanzi, se la colpa è di Lucretia priuaromrai d'ogni speranza, & cosi subito caderò morto, & libero d'ogni affanno.

Sgua.Messer Giannino se da l'un canto voi minacciasti lui & da l'altro sollecitasse lei, sarebbe ageuol cosa di conoscer la magagna doue la stà, si che mi parrebbe che si douesse desinar presto, & poi considerar la cosa meglio, & subito metterla ad effetto.

M.G.Innanzi che io mi risolua ad altro voglio vn poco aspettare che nuoue, Vergilio mi porta, che sta intorno a Marchetto per questo conto.

Sgua.Mi piace; & per auanzar tempo mi parrebbe di dare ordine di desinare, per vscir tanto piu presto di questo impaccio, hauete denari a canto che prouederò qualche cosa?

M.Gi.Si credo; tolle.

Sgua.Quattro, otto, dodici, sedici sedici grossi, uedrò di

farli

farli baſtare.

M. Gi. *Và, & ſe troui Vergilio, dimmi che mi trouerà all'oraſo com'io gli diſſi.*

Sgua. *Laſciate fare a me.*

M. Giannino ſolo.

HOr ſei chiaro Giannino, hora ti puoi quaſi riſoluere che la colpa è di queſta crudele: ah miſero sfortunato me; che uia poſſo io imaginare per farli credere il mio male? che d'ogni coſa è cagione ch'ella no'l crede, perche conoſcendolo, è coſa impoſſibiliſſima ch'ella non ſe ne moueſſe a compaſſione; ma come farò io a moſtrargliclo, & pur ſo io in me che glie coſi: io ſo pur che io l'amo quanto amar ſi poſſa giamai, io ſo pur che non è rimaſtro altro penſiero in me, che di ſeruirla, & adorarla con quella nettezza di fede, che per me ſia poſſibile, tener ſempre ſpogliato l'animo dell'amore di ogni altra donna, hauer fermo propoſito, o bene, o male, che ella mi faccia, che tanto duri in me l'amore di lei, quãto la uita, eſſer ſempre difenſore dell'honor ſuo, non penſar mai coſa che le diſpiaccia, ſpendere tutti quegli anni che mi reſtano per amor ſuo, con tanta fermezza che in rariſſimi ſi trouerebbe. Tutte queſte coſe io ſo pure certo che ſono in me, & non gli poſſo far credere che gli è coſi. Ahime che graue paſſione è queſta, hauere il mal certo, & non trouare mo-

do è esser creduto, & di questo sete cagione uoi falsi innamorati, i quali sapete cosi bene fingere le passioni d'amore, che molte donne credendoui ne sono rimaste ingannate, & da questo essempio non hauendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diuentano crudelissime, & ingrate: ah che per un poco di vostro piacere che hauete d'ingannare una donna di quanto male sete cagione a quegli che amano veramente, de i quali sono io vno. Ma chi è questa che viene cosi in furia in uerso me? gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. mi mancaua teste quest'altro fastidio, bisognarà ch'io me la leui vn tratto dinanzi con qualche scherzo ch'ella m'intenda per sempre, che non è mai giorno che vna volta, se non due, ella non mi venga a replicare il medesimo.

Agnoletta serua di maestro Guicciardo, & M. Giannino.

VH sciagurata, ho paura ch'io non lo trouarò in casa, o gli è questo quà, meßer Giannino, vi bramo la buona mattina.

M. Gi. Sempre mi porti el mal dì e la mala Pasqua, quãdo mi arriui dinanzi, se tu sapeßi quanto io habbi altri pensieri che i casi tuoi, certo non mi romperesti piu la testa, di gratia vattene, & lasciami stare.

Agno.

Agno.Non vi turbate prima che uoi sapiate quel ch'io voglia da voi.

M.Gi.Tu mi vuoi fare imbasciata per parte de la tua padrona: mira s'io lo so.

Agno.Gli è vero. ma quel ch'ella s'è inchinata à chiederui sta mattina è una piccola cosa. dice cosi la meschina che poi che vede che sete tanto crudele, che voi desiderate di vederla morire, che è contentissima, ma che vi prega strettamente che innanzi che muoia, gli facciate gratia di venir hoggi a parlare vna mezza hora con essa a quel monasterio che sapere che come l'haura disinato, suo padre la manda a starli per fin che sia tornato da Roma: pregaui che non li manchiate che ui si raccomanda & se voi gli negate cosi minima cosa, uo dire che portiate la corona di tutti i crudeli & gli ingrati.

M.Gi.Agnoletta tu sai quante uolte io t'ho detto, che tu & la tua padrona vi perdete il tempo, ch'io ho altro vermenel capo che i fatti uostri, & hora per ultimo ti prego di gratia che gli dica chiaramente, che ella ponga in altrui le sue speranze, ch'io poco tengo pensier di lei, & poco m'importa ch'ella si ui ua o si muoia.

Agno.Ahi M.Giannino, se uoi prouasse una parte della passione ch'ella pate per amor uostro, non direste cosi, dunque non ci uolete uenire?

M.Gi.No dico, non m'hai inteso? ohime, mi sento consumare.

Agno. Vorrete questa ventura quando non la potrete piu hauere.

M.Gi. Vh ciel gran caldo.

Agno. E amato dalla più bella dalla piu gentil giouane di questa terra, & fassi beffe della portata, ditemi un poco, & come le vorrette le donne uoi? costei è bella, nobile, giouane di sedici anni, gentile, liberale, costumata, bella persona, che si tengono beati in finiti in questa Città pur di uederla, et che più u'ama tanto che questo solo dourebbe esser bastante a faruene innamorare.

M.Gi. Se io risguardaße a costei non trouarei Vergilio.

Agno. Ah M. Giannino non ui partite anchora, odite un poco, non uogliate eßer cagione de la morte d'vna pouera giouane che u'ama tanto.

M.Gi. Se tu mi vien drieto Agnoletta, mi farai far qualche pazia.

Agno. Horsù io veggio ch'io v'ho colto in mala dispositione uo lasciarui andare.

M.Gi. Sempre mi trouerai in questa medesima.

Agno. Ricordateui, che uoi ue ne pentirete.

Agnoletta sola.

TArdi tornò Orlando; soleua dir la buona memoria de la mia Comare, quando si ricordaua del tempo perso: cosi dirà questo superbo di messer

ser Giannino, quando egli harà passato quel fiore della giouentù che tanto ual nell'amor, & facendoli le donne mazuola, si ricorderà di questa bella ventura, che gli scappa dalle mani, & non potrà più tornare: O se questi giouani la pensaßen bene, così le donne, come gli huomini, sollecitarebbono di macinare quando gli hanno l'acqua: questo giouane, & questo bello passa presto, & non ritorna, passa presto, & non ritorna: son cose, donne, che cuocon troppo: io pruouo per me, che se bene non son per anco da gettare a cani, nientedimanco io non ho piu tanti fauori, tanti innamorati, tante serenate, quanto io haueuo, già, anzi ho a pregar sempre il compagno, doue che allhora ero la pregata io: & s'io nõ hauessi alle mani un di questi Signori Spagnuoli, che da qualche mese in quà s'è imbarbugliato, non so in che modo de' casi miei, non harei persona che mi musasse, & è il Capitano de la guardia costui ch'io ui dico, che sta mal di me a pollo pesto, & non me ne marauiglio in vero, perche come s'abbatton costoro a qualch'una che non sia ritrosa affatto, gli par trouar panni franceschi, io so dir che gli è concio bene. Pensate se gli sta male che speßo mi fa qualche presentuzzo, pur di poca valuta in uero, & se gli è loro vsanza, & se ci è guadagno con la loro amicitia, si vuol dimãdarne il contado di Siena, & io anchora ho hauuto pratica con de gli altri, & so quanto pesono à ponto

à pôto. basta che ci fanno signore à tutto pasto, nò, nò, nò, nò, non l'intendon niente bene altro che signor, signor, signore voglian queste donne. Ma eccolo in buona fe che esce di guardia, giocarò che sene uien à star da me che lo soglio la mattina à buon hora menar qualche volta ne la mia cantina voglio stare un puoco da parte.

Capitano Spagnuolo, & Agnoletta.

NO venga nadi esta manana con migo, ni patè ni otra persona, porque quiero ir a festeiar estas gentiles damas. O come me pesa de leuar siẽpre gẽte en compagnia, que se me han ido dos mill venturas en este ano, con estas senoras por no hallarme solo. Mas dexame adobbar esta camisa, y limpiar los Zapparos, y gorra, o pese a tal que se me ha oluidado de peynar y purfumarme las barbas con la priessa que tengo de ser con Aniòletta, un hora en su bodega. mas catalda qui do uiene por certo.

Agno. M'ha uisto mi bisogna scoprire, uo fingere d'essere scorucciata con esso, no so di che.

Cap. Buenos dias senara Anioletta, hermosa galana, y gentil, senora de mi uida, de mi corazon de quanto tengo. mas donde is assi de manana? iuro al cielos que me uenia a estar con uos vn' hora en vuestra bodega.

Agno.

Agno. Ne la mia cantina non vorrete poi piu, ne hai ha uerei stimato riceuer questo da voi.

Cap. Que hazeis senora? burlais de mi? y bien podeis.

Agno. Mi burlo? ne n'auedrete se sera burla, ò se sarà da vero.

Cap. Ay senora Anioletta dezime per merced que cosa es esta, teneis guerra con migo?

Agno. Da ogn'altro l'harei aspettata che da voi. in fine tutte sete à un modo voi spa. voi huomini, fingete hor di non saperlo.

Cap. Io otra cosa no so, sino que soy todo vuestro, y què uos sois vi uida, y que todo mi pensamièto es en ser viros, ny quiero bien a otra persona del mundo, si uo, a la senora Anioletta.

Agno. Credete ch'io non sappia che uoi hauete altre pratiche che le mie?

Cap. Yo digo que no se nada.

Agno. Si sapete bene.

Cap. O riniego del mundo, por que dezis esto senora? què no es uerdad, ni se que son estas platicas?

Agno. Per la moglie di messer Valerio ui hauete cambiata tu me eh? io per me, me ne curo poco, tutto'l mal sarà il uostro al fine? impecciateui pur con queste gentildonne.

Cap. Oya entiendo por dios toda la cosa; no se desturbe Senora Anioletta, io le dire la uerdad, esta mu- ier de M. Valerio cada dia me embia cartas y em- baxadas questa perdida por mi, y por amor ve- stro ne la precio, y os quiero dezir que ay mas de

estas

estas gentiles damas de Pisa que me ruegan. mas yo noquiero a otra dama que la mi senora Aniolletta.

Agno. Parue che si vantino; in buona fe che me ne pareua esser certa.

Cap. Que dezis;

Agno. Dico ch'io lo so di certo.

Cap. Ay senora Aniolettano lo creis; no teneis conoscido que no amo otra persona que vos;

Agno. Hor su non bisogna piu parole, io mi rallegro d'ogni vostro bene, me ne voglio andare.

Cap. Deh pese al cielo descreo de tal si no hago alguna locura, que brulas son estas que trampas quereis hazer;

Agn. Nō uo però che si scoruccian fatto, chi el mio signor Franciscononon v'adirate ch'io mi son burlata, non sapete che voi sete il mio amor dolcino?

Cap. Senora, no me hagais mas de estas burlas que poco ha faltado que no soi muerto de dolor a qui en vuestra presentia, ya un me hallo todo sturbado.

Agno. Perdonateme ch'io non credeuo tant'oltre.

Cap. Que es lo que me dezeis; ha de perdonar al seruo sclauo a su senora; ya su dios tan bien, no me dezis perdon que no lo puedo sffrir.

Agno. Oh il mio S. Francisco quanto ben vi voglio.

Cap. Dezime senora quen son estas tetinas y de las otras cosas que teneis mas de bascio?

Agno. Ogni cosa è vostra S. Francisco.

Cap. Muchas mercedes, que in yo quiero ser de otra per-

sona

sona que de uos; Yos do y mi fe, que despues que soy venido de Spana non è quesido bien a otra que à uos y os certifico que tenia en Spana una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer, y voluntad.

Agno. *Vh, son fastidiosi.*

Cap. *Por que no imos un poquitto a vuestra cantina que no per otra cosa sali di casa sta manana tam temprano, i solo.*

Agno. *Ohime S. Francisco per due o tre giorni non sarà possibile che ci ritrouiamo, perche mio padrone vole andar sabbato à Roma, & à ogn'hora sta piena la casa di persone che lo vengono à visitare, & ho tanto che fare in casa non sto mai ferma: ma vi dico bene che come sarà andato via noi ci potren dare un buon tempo.*

Cap. *Y come me han di prezer longos estos tres dies: mas agora donde ys?*

Agno. *Vo da vn profumiere per certa poluere per la mia padrona.*

Cap. *Quiero yr con vos.*

Agno. *O non mi sarebbe honore.*

Cap. *Io uerne hasta la bottiga por gozar de uos este poco tiempo, y despues os dexare.*

Agno. *Horsu andiamo.*

Cap. *Vamos Anioletta de cielos.*

Guglielmo, Maestro Guicciardo.

PEr voi medesimo conoscerete maest. Guicciardo quanto di questa cosa ch'io vo scoprirui, sia d'importantia il parlarne.

M.Gui.Non dubitate ch'io u'habbi mai a far parola piu oltre che voi vogliate.

Gugl.Vi potete pensare che doue sta a pericolo la uita che importa troppo.

M.Gui.Voi mi fatte ingiuria Guglielmo a diffidarui de la mia fede, essendo io tanto amuo quanto io ui sono, dite pur uia sicuramente.

Gugl.Gia forse piu di xij. anni son passati maestro Guicciardo che succedendo la morte di Papa Adriano io con certi gentil'huomini desiderosi di nouità & pigliando occasione dalla morte di quel principe c'facemmo capi in Castiglia d'una congiura, laquale discoprendosi per mala sorte innanzi, che fusse tanto oltre maturata, che noi potessimo ualorosamēte finire di discoprirla fummo fatti ribelli della patria nostra con sonaglio grauissimo. Et Castiglia e ueramente la patria mia.

M.Gui.Gran cosa mi dite: dunque non e Villa franca la patria uostra.

Gugl.Il tutto intenderete. Hor io presi quei denari, & gioie ch'io mi trouauo, & lasciato in custodia d'un messer Cōsaluo mio fratello tutte q̄lle facultà che rimanean di mio, & raccomādatoli una figliuola, laquale

le doueua eßer allora di età d'otto anni, & un mio figliuolo Ioandoro anchora, il quale d'uno anno in nanzi haueuo mādato in corte à Roma, della medesima età, che ad un corpo eran nati sconosciutamente mi partij; & uenuto in Italia mi risoluei di uiuermi in Pisa, doue mutatomi il nome & la patria ci son stato gia dodeci anni, per Guglielmo da Villafranca uenuto & accarezzato, & mi c'ho acquistata come uedete la lingua uostra; & Dio'l sa quanto in tutto questo tempo habbia desiderato di saper nuoua di casa mia, ne me posson uenire, perche non mie eßendo io fermo in Genoua, com'io dissi a mio fratello, per eßermi parso luogo di troppa conuersatione non puo saper doue io mi sia, ne mai ho hauuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non hora con esso uoi.

M.Guic. Et come è il uostro nome?

Gug. Pedrantonio.

M.Guic. Pedrantonio; m'accendono i casi uostri di tanto compaßione della uostra sconsolata uecchiezza, che sarebbe cosa ch'io non facesse per giouarui: & pensateui non manco hora che prima poter pigliare sicurtà di quanto ch'io uaglio. Non piangete ch'io ho speranza che tosto finiranno i uostri mali.

Gug. Hor quel ch'uoglio da uoi Maestro Guicciardo, è questo, che come uoi sete in Roma cerchiate di saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioandoro, & trouādolo per sorte, diciate com'io son uiuo, & dou'io sono

&

& che mi scriua interamente dell'eßer suo, & quãto è che di casa non hebbe nuoue di Gineura mia figlia, di mio fratello & d'ogn'altra cosa nostra, & di questo mi vi raccomando che lo facciate con diligentia che io non spero mai di riueder quell'hora ch'io ne sappi nuoue.

M.Gui.Teneteui certo che se u'andaste voi steßo, non fareste l'officio con maggior amore & diligentia, che farò io.

Gugl.Comandate poi a me maestro Guicciardo, vedrete s'io ve ne renderò il cambio.

M.Gui.Non se ne faccia piu parola, pensate s'io ho da far altro & comãdatemi.

Gugl.Nõ ve ne dirò altro, ne starò sopra le spalle vostre.

M.Gui.Cosi fate.

Gugl.Hor per mostrarui che medesimamente le cose vostre mi sono à cuore, ho pensato di parlarui d'vna cosa che potrebbe tornare in vtile & contento vostro.

M.Gui.Dite, mi sarà molto charo.

Gugl.Voi hauete (se bene io ho inteso) vna sola figlia, al laquale s'appressa hormai il tempo di richiedersi el maritarla.

M.G.Gli è verò: & quand'io m'abbatesse a cosa che mi piacesse, non aspettarei più: anchor ch'ella è tanto diuota & inchinata a le cose spirituale, che mi mette pensiero el persuaderla a tor marito.

Gugl.Quando voi ve ne contentasse, io vi metterei per le mani un mio amico, ilquale in vero nõ è molto giouene,

uene, ma questo importa poco, dell'altre parti io credo che sia de miglior partiti, che sieno hoggi in Pisa.

M.G.*Come si dimanda.*

Gugl.*Messer Ligdonio Caraffi.*

M.G.*Io non ho molto sua pratica, ma ho bene inteso che gli è persona molto vana fastidiosa & mal voluto, & oltre à questo non è natio Pisano.*

Gugl.*Guardate, che chi u'ha detto questo nõ l'habbia fatto per inuidia, & quanto al non eßer Pisano natio è nobile in Napoli, & hai i priuilegi di quà.*

M.Gui.*Io ci pensarò, anchor che à dirui el vero io haueße fatto disegno d'vn meßer Giannino che gia tre anni venne da Roma a studiar quà, benche per anco ei non vuol sentir niente, & alcuni m'hanno detto che gli è prete.*

Gugl.*Di questo ui so far certo io che non la vorrà mai che tutto'l giorno mi rompe la testa che vorebbe quella giouane ch'io ho in casa, & io non ne farei parola che cosi promeßi à lei, quando mi fu donata; & ei dice che non hauendo lei non vuol mai altra moglie, voglio che voi pensate à questo Meßer Ligdonio.*

M.Gui.*Ce ne riparlaremo à la mia tornata di Roma.*

Gulg.*Et quando pensate d'eßer di ritorno?*

M.Gui.*Non lo so cosi apunto, la prima cosa io mi voglio fermar qualche giorno in Siena, perche penso che gia ui sia l'Imperadore che ui s'aspetta a V I I. di Maggio.*

Gugl. V'è certissimo sua Maestà, lo so io di certo che mi fu detto hiersera di ueduta.

M.Gui. Io non uo mancar per niente di questa occasione di uederlo: & tanto piu che andando io per terra poco di lungo la mia uia.

Gugl. Con gran pompa, & festa lo debbe hauer riceuuto q̃lla Città; perche sẽpre ho inteso dire che ella e stata affettionatissima & suiscerata di sua Maestà;

M.Gui. Suisceratissima & fedele quanto dir si puo, ma la festa & l'honore che gli farãno, sarà piu ne i cuori & ne gli animi che in altra apparentie, che insino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza & questo lo tengo certo, perche da molti anni in quà quei signori Senesi per rispetto d'infinite disgratie che egli hanno hauute sono molto esausti di denari. ma si come l'oro & l'argento è mancato in loro in questo tempo, cosi l'amore & la fede in uerso sua maestà è cresciuta continuamente.

Gugl. E ben assai, perche non si troua al mondo il magior tesoro che la pura, uera, & libera fedeltà, laquale se principe alcuno stimò mai, questo Imperadore è uno di quelli, & ne possono render testimonio molte nostre Città di Spagna.

M.Guic. Partita che sarà poi sua Maestà di Siena, io subito me n'andarò in Roma, doue quanto alle facende mie & uostre, presto mi spedirò; ma bẽ mi ci uo fermar qualche giorno piu, per uedere se la corte ecclesiastica è cosi corrotto quanto si dice.

Gugl. Dubito che la trouarete molto peggio che uoi nõ pẽ sate,

fate, & io mi son pentito mille uolte d'hauerci mandato mio figlio.

M.Guic. O quante uolte Guglielmo pensando a questo, mi son marauigliato che non ue vegga uendetta, & certo me la par ueder tuttauia dinanzi a gli occhi.

Gul. Io ci ho pensato spesso anchor'io, & mi risoluo che con tutte l'è grandi imprese necessarie al mantenimento del mondo, si riserbino & sieno destinate a questo Imperadore, ilquale se noi ben tutte le cose passate, & le parti sue consideriamo, habbiam da giudicare esser nato per acquistar la gloria & la resuscitatione del nome Christiano per tutto il mondo.

M.Guic. Cosi giudico anchor io, & credo che sarà presto.

Gug. Dio lo voglia, & gli piaccia di mantenermi in vita sino a quel tempo.

M.Guic. Hora io ho da fare parecchie facende, innanzi che io sia spedito per caualcare, però vi lasciarò.

Gug. Penso che innanzi che ui partiate ci riuedremo non riuendendoci ricordateui de la mia cosa.

M.Gui. Dormitene di buon sonno sopra di me.

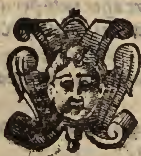
Gug. Cosi farò.

M.Gui. Horsu mi ui raccommando.

Gug. Et io a voi. Da un canto mi par esser tutto scarico d'hauer confidato le cose mie à maestro Guicciardo, dall'altro sto col triemo che non mi manchi;

purnon posso pensare che tanta ingratitudine regnasse in lui, che mi è parso sempre buono amico. fatt'è voglio entrare in casa per scriuere una lettera à Ioandoro, caso che à sorte maestro Guicciardo lo troui in Roma.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

CAPITAN FRANCISCO, Meßer Gonsaluo, Rosales seruo.



Os amores de los prelados que bien son remunerados: o Dios se mi suerte buena mi dexaße hauer nueua de Castilla, como me gozaria: despues que dexe a Angeletta que noha mucho passado por l'hosteria del cauallo, me dixeron como hauiā alloiade la noche paßada nò se que ientil hōbre Castellano, cō otro cōpanero, y que es ido esta manana, a paßear, por uer la tierra, y por senas dize el guesped que lleua una capa de domasco, cō bonette di tertio pelo, hombre di cinquenta anos, callà mas si es este? por mia fe que a los senales es el mismo.

M. Gon. Mucho me buelgo Rosades en uer esta Ciudad.

Rof. Verdad es senor que muy noble, y muy antigua pare ce esta tierra.

Cap. O Dios, pareceme de conocerlo, y no me parece.

M. Gon. Por mi uida que despes que fue en esta tierra a studiar, tiengo buona memoria de ella.

Cap. Io lo he conoscido por Dios, este es M. Gonzaluo Molendini Castellano, uuestra merced sea mui biē venido.

M. Gon. Es el Senor Francisco narrada este, el es affe, o se nor Frācisco abrazame, quanto me gozo en ueros. y uos ueo, y casi no lo creo, por que en Castilla uue-

ſtros padre, y madre, y toda la Ciudad, ya ha muchos dias que os han llorado puor muerto.

Cap. Como por muerto? por que?

M.Gon. Por que nos affirmaron por veriſſima coſa que vs mettaron el ano paſſado en Affrica, alla tomada de la Goletta.

Cap. Oxala Dios quiſiera, que me huuiera hallado en eſſa impreſa.

M.Gon. Por que?

Cap. Como por que? por que qual quiere buen ſoldado que deſſea por virtud, y ſu valor ſer conoſcido, y acquiſtar gloria hauria de alzar las manos al Cielo por millitar de baxo de eſte Emperador, el qual quanto conozca el valor de los buenos, y ſus virtudes, y deſpues lo reconozca con precio, muchos lo ſabien de nueſtra tierra, y infinitiſſimos otros Capitanos, valientes hombres que lo ha prouado, y lo prueuan cada dia.

M.Gon. Veriſſimo, y a un mas que no dizeis, mas por que no procuraſtes de hallaros alla, ſe tanto era uueſtro deſſeo?

Cap. Io hos dire. quando io ſali de Caſtilla, y vine en Italia por eſperimentar mi uentura, que ha ſeis anos; como ſabes, el primiero ſueldo, que tome fue con el Principe d'Oranges quando era el campo ſobre Florentia, yo era alferez del Capitan Zorge: en laqual guerra aſſi me fauoreccio la ſuerte, y mis manos, que cõuenida que fue Florẽtia, y aßecurado el ſtado del Dude Aleßandro, me hizieron Capitano

no de vna poca iente, que eſta a qui en Piſa de baxo de l'obedientia del Commiſſario, elqual nunca ha que ſido, que io me parta.

M.Gon. Mucho me plaze que hagais honra à vueſtra patria, mas como haueis conſeruada tanto tiempo la lengua Spanola.

Cap. Por hauer ſiempre platicados cõ ſoldados eſpanoles a.un coma ſeis la he perdido mucho, mas dezime Segnor Conzaluo que es de mi padre, y de mi hermano y de toda la iente de mi caſa?

M.Gon. Muy vicio es vueſtro padre, y uueſtro hermano es ia hobre hecho, y anda por caſarſe, y como os he dicho, mucho ſe duele de uueſtra muerte, y como ſupieren que ſeys biuo, es dudda que no ſe mueran de allegria.

Cap. Y a uos micer Gonzaluo que negocios os han traydo a Piſa?

M.Gon. En Piſa ſenor ninguna, ſeno que deſſeauo mucho de veerla, por que otra uez he ſtado qui a ſtudio, y tengo grandiſſima affettion a eſta tierra, y por la lengua ſe puede conocer que me ha quedado la habla Toſcana aſſi bien, como ſe fuſſe naſcido en medio de Sena.

Cap. Y ſoys venido tanto uiaie a poſta por eſto?

M.Gon. Io os dire, bien ſe deue accordar vueſtra merced, que ya ſon paſſados 13. anos Pedrantonio mi herno embio Ioadoro ſu hijo, & mi ſobrino de 7. anos en Roma a ſtar en Corte, y poco tiempo deſpues por a quella coniura que bien ſaueis fue hecho ribelde,

con publico pregon; y por esto fue forzado partirse secreto, y desconoscido.

Cap. De todo est muy bien me accuerdo.

M.Gon. Promettiome a guardar en Genoua, y no he sabido mas del: nuddo que sea muerto e nel destierro.

Cap. Mucho me pesaria, por que era hombre de bien, y de manera.

M.Gon. Deueys a un por dicha accordaros como dexandome el su hija Ginebra, que yo la casaße, fueme no se en que manera lleuada de casa por un Fernando seluaie, in tan poco he sabido lo que es de ella y sto y en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

Cap. Assi me accuerdo de todo, come si agora fuesse.

M.Go. Monda yo por esto no hauer quedado de nuestra casa sino este mi sobrino Ioadoro, que se halla en Roma y viendome ya uieia, le he scrito y embiado muchas cartas que torne à uer su hazienda; por que si yo uiniesse a muerte, non pusiessen las manos en ella otros estranos, y de a questas cartas, nunca he hauido respuesta en 3. anos, y no se la causa, y por esto he accordado de irme hasta Roma, por dezirle claramente mi pensamiento. y por que siempre he tenido voluntad de reuer esta Ciudad antes que muera, me soy venido a reposar dos dias a ca, tanto mas veniendo por mar, que es mi uia derecha.

Cap. Sapia resolution a sido la uuestra: mas quien teneis

en

en uueſtras companía?

M.Gon. Eſte mi ſeruidor, y un paie.

Cap. No es ſenor en uueſtra compania un manzeuo con barbas negras, y capa de grana, y una pluma blanca que no ha mucho que lo ui all'hoſtaria del Cauallo; por que el hoſtalero me ha dicho que era de los uueſtros.

M.Gon. Verdad, à caſo nos encontramos enel aloiamento ayer de manana, y por que iua a Napoles, nos conzertamos de ir iuntos haſta Roma.

Cap. Senor M. Gonzaluo no hare con uueſtra merced muchas palabras: ſolo le accuerdo que ſiempre lo he tenido en lugar de padre, y os quiero ſer ſiempre buen hijo.

M.Gon. No es meneſter mas, y quando teneis penſamiento de tornar a la patria uueſtra?

Cap. Senor de eſto no tengo cuydado, y eſto y agora a beniſſimo que ſoy caſi padron del Commiſſario, que haze caſi todo lo que le conoſceio; y por eſto puedo diſponer mucho de la Ciudad, y tengo muchos paſſa tiempos, maxime con eſtas gentiles damas, y por dezir os la verdad, muchas andan perdidas por mi, y a un de las primieras de la tierra.

M.G. Me huelgo, mas entiendo que el Duque Alexandro tiene iuſtitia grandiſſima, y quiere que ſe tenga mucho reſpetto en todas las coſas, y a las mugeres principalmente.

Cap. Si, en hazerle fuerza, mas ſe querã ellas enamorar de mi que de otro, y que entra hos ſe an conzerta-

 dos,

dos, ni Duque, ni todo el mundo los tendra que nõ se iunten.

M.Gon. Bien, de esto no digamo mas.

Cap. Senor Gonzalno en esto tiempo que quedais en Pisa yo me verne a star continuamente con vuestra merced asi por del gozar, como tambien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

M.Gon. Mucho me holgare, y por esto quiero que venga vuestra merced a comir con migo esta manana.

Cap. I soy contentissimo, Vamos.

M.Gon. Vamos.

Corsetto Soldato solo.

GLi è pur vero il prouerbio, che si mangia vn moggio di sale, prima che si conosca un'huomo: io mi pensauo hauer fatta una strettissima amicitia col miglior compagno del mondo, insieme col quale sotto un medesimo capitano nella guardia di Firenze son vissuto già uicino a un'anno, così amoreuolissimamente, che io mi teneuo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'vn non confidasse l'altro, ma quanto questo pretioso tesoro dell'amicitia fra rarissimi si troui, il prouo hor io, che comincio à trouar in costui che io dico tutto il contrario di quello che io mi pensaua, perche in verso son già molti giorni, che mi fece pigliar licentia dal capitano per due mesi, & menommi in Pisa, dicendomi d'hauer quà cosa

che gli importaua quanto la vita, che me la conferirebbe poi; ne altro ho uisto che ci habbi fatto se non che subito si cambiò i panni, et mutossi il nome per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino; & essi posto per uil seruo con questo Guglielmo che habbita quì; hollo pregato mille uolte che mi dica quel che lo muoua a far questo; doman te'l dirò, & per anco ne so a quel che prima; et dubito che costui non sia entrato in qualche farnetico che ci capiti male: hor io p ultima mia giustificatione, uò ueder di trouarlo, & pregarlo per la nostra amicitia che sia contēto di ragguagliarmi di q̄sta cosa; et se pur vedrò che uada coperto con esso me, io li mostrarò come è son già passati e due mesi, & che non hauēdo lui fede in me per non mancare al Capitano, uò far pensiero di tornarmene a Firenze; & cosi harò sodisfatto per la parte mia all'ufficio del buon'amico penso che lo trouarò uerso casa, ma ueggio aprir la porta; gli è esso che esce fuora, & mi par molto più allegro del solito, voglio stare un poco da canto ad ascoltar quello che dice; se pensando egli non esser udito, gli venisse scoperto o tutto, o parte di questa cosa.

Ferrante in nome di Lorenzino, & Corsetto.

Fer. Hor ecco Ferrante che tu sei pure il piu felice huomo del mondo, o beato te, o consolatione grandissima, lieto, diuino fortunatissimo Ferrante, ò al-

ò allegrezza incõparabile, o Stelle, o Sole, o Luna; ò, ò, ò, non sò che me dire: a chi destinaste uoi mai tanta felicità, quanta io sento al presente, doue potrei trouar Corsetto, per sfogarmi alquanto con esso, che horà è venuto il tempo di palesargli quello che fin quì non ho voluto fare.

Cor. Che nouità sarà q̃sta? costui impaza d'allegrezza.

Fer. Nè crediate però ch'io sia cosi accecato dall'allegrezza ch'io non conosca di quanta importãtia è la cosa ch'io gli uo confidare, che ci è dentro l'honore di una singolarissima donna, e il pericolo della mia uita: nondimeno à tai segni ho conosciuta l'amicitia sua essere perfettissima, ch'io lo posso far sicuramẽte. oltre che io non potrei mandar à effetto quello, che ho da fare senza l'aiuto suo. & che piu s'io non mi sfogasse con esso farei accorger tutta Pisa della mia allegrezza.

Cor. Lassami pigliar questa occasione, acciòche ei non si pentisse: Ferãte, prego che tu ogni dì piu cõtẽto sij.

Fer. O il mio Corsetto, questo non faccia lui, che ciò che io fosse più, credo ch'io scoppiarei, ò quanto à tẽpo t'ho ricontrato. ma di gratia non mi chiamar Ferrante, che ancor che noi siam soli, il diauolo è sottile.

Cor. Che buone nuoue ci sono questa matina? ma che, tu non ti fidi di me, & quãto tu lo possa far sicuramẽte, lo sai tu, & per confessarti il uero, uedẽdo io che tu hai poca fede ne' casi mie, ti cercauo stamatiña ꝑ dirti apertamente, come considerando nõ seruirti à niente, per non mancar al Capitano, faceua pensie-

ro di ritornarmene a Firenze.

Fer. A torto lo faresti Corsetto se ti dolessi della mia amicitia. perche io non ho altr'huomo al mõdo, in ch'io mi confidassi, & a ch'io piu desideri far piacere, & che sia il uero s'io mi fossi guardato in questa cosa da te, non t'harei menato quà in Pisa; doue sai quãte uolte t'ho detto. che quãdo sarà il tempo, ti dirò il tutto: hora è il tempo, & non ad altro effettó ero vscito adesso fuori, se non per trouarti, & conferirti la cosa, & consigliarmi teco del tutto.

Cor. Io rimango sodisfattissimo, che a dirti il vero ho inteso quì d'appresso il tutto della buona mẽte tua in uerso di me: & certo non credeuo, che tu non hauessi da far cosi, si che di uia come stà il fatto.

Fer. Discostiamoci un poco piu da casa.

Cor. Ecco, hor dì.

Fer. Inanzi ch'io ti narri in che termine al presente io mi troui, bisogna che da capo breuemente ti racconti l'historia delle mie fortune: perche mal potresti conoscer il fine, se tu non sapessi prima il principio.

Cor. E certo; però comincia ch'io volentieri ti ascolterò.

Fer. E son già passati sette anni Corsetto, che trouandomi nella patria mia Castiglia assai nobile, & ricco, & di età forse di diciotto anni come volse la sorte mi innamorai d'una giouane d'età intorno a tredici anni chiamata Gineura, la quale de un Pedrantonio Molendini suo padre, essendo egli fatto ribello fu lasciata in custodia di M. Gonsaluo suo zio, nè del padre si eran sapute piu nuoue.

Cor.

Cor. Deue forse morirsi in esilio.

Fer. Questo non sò. Hora per mia buona fortuna trouai in breue che ella nõ manco amaua me, ch'io facessi lei: ma nõ per questo poteuo io piegarla alle uoglie mie, ancorche intorno a ciò usasse tutte quelle uie, che io pensassi esser migliori ilche tutto era in uano che io la vedeuo strugger per amor mio, nõ dimeno star costãtissima in desensione delle honestà sua; rispõdẽdomi sempre che molto piu presto uoleua morir per amarmi, che vituperarsi per contentarmi.

Cor. Grandissima costantia era questa, segui.

Fer. Vedẽdo io essere inespugnabile la uirtù di costei, mi recai a pregarla che la si contẽtasse ch'io la togliessi per moglie, di che fù tanto contenta, che non credeua di ueder mai quel giorno: fecila domãdare al suo zio M. Consaluo, & perche alcuni gentilhuomini della casata mia, erano stati persuasori della rebellione di suo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che uolesse sentirne parola: di che quãto noi uiuessimo dolorosamente, quelli solo che hanno prouate tai cose lo posson pensare. Questa uita durò in noi parecchi mesi, per fin che spinti d'amore venimmo a questa cõpositione, sposarci di nascosto, et partirci una notte di Castiglia secretamẽte, et girne in altre parti lontane, doue poi ci guidasse la fortuna.

Cor. Grande ardire di donna mi racconti, & gran bontà.

Fer. Con questa resolutione montati una notte in una barchetta preparata da due amici miei, p gran pezza di mare felicemente nauigamo, ma la fortuna, che

sem-

sempre s'oppone a' disegni delli innamorati, volse che come fummo ne' mari di Pisa, fossimo assaliti da quattro fuste di Mori, dalle quali fummo messi in mezo, & dopo che i miei cōpagni ualorosamente combattendo furono morti, & io grauemente ferito, uēne ogni cose in mano de Mori, & già in quel mezo che combattemmo haueua una fusta di quelle in mia presentia rapita p forza la mia Gineura, & portatala uia, non giouando a la meschina il pregarli, o che l'vccidessero, o non la diuidessero da me, & così fui diuiso da quella donna, ch'io unica al mondo ho amata, & amerò fin che uiua.

Cor. Gran compassione mi danno le tue parole, seguita.

Fer. Quello che di lei seguisse, nō ho mai saputo per fino a hora: di me sò bene ch'io fui portato prigione in Africa, & poi ch'io fu fatto sano (del corpo parlo, che della mente son stato sempre dall'hora in quà trauagliatissimo) fui vēduto in Tunisi ad un certo Elascheruno de' piu ricchi di quella Città, ilquale poco inanzi haueua medesimamēte comperato un altro schiauo Fiorentino, chiamato Nofrio Valori, che tornando da Genoua a Firenze per sue facēde, era stato fatto prigione, con ilquale feci strettissima amicitia, & per compagnia l'un dell'altro tolleraua ciascuno alquanto piu patientemente quella seruitù. Hor così schiaui com'hai inteso ci uiuemmo parecchi anni p fin alli quindici di Luglio l'anno passato, nel qual giorno fu la presa di Tunisi, et la diuina, & gloriosa vittoria del fortunatissimo

estr-

esercito Imperiale, & la liberatione oltre a noi di più che uintimila schiaui: il qual giorno harò sempre in memoria.

Cor. Quanto mi pento, ch'io nō mi trouai ancor io a quella impresa.

Fer. Certo Corsetto, che tu hai ragione di pentirtine, che con gran marauiglia haresti uisto una quiete d'esercito, una contentezza di soldati, vna diligenza di Capitani, un'imagine uerissima di antica, & bē ordinata militia, & sopra tutto una diuina cortesia, & incredibile prouidenza, & fortuna marauigliosa d'un' Imperatore, che tu haresti come tutti gli altri sperato, & tenuto per certo, che il medesimo hauesse a riuscir di Costantinopoli in breuissimo tempo, che gli aueniße di Tunisi allhora.

Cor. O felici Christiani di questa età, sotto sì potente, & santa protettione, ma seguita de' casi tuoi.

Fer. Come fummo liberi, volse Nofrio Valori menarmi seco a Firenze; doue fra l'altre cortesie che m'vsò, mi fece hauer luogo come tu sai nella guardia: ne mai però in tāti miei trauagli m'uscì dell'animo le mia Gineura, qual si sia stata poi fino a hoggi la mia vita, tu lo sai senza ch'io il dica.

Cor. Et doue imparasti sì bene la lingua Italiana?

Fer. Io, se ben son Castigliano, son nato, & alleuato in Genoua in casa di M. Fabritio de gli Adorni, ch'è gran mercante, & strettissimo di mio padre.

Cor. Hor conosco Ferrante la cagione, che sempre t'ho uisto poco allegro, saluo che stamattina: ma che hanno

no a far queste cose col tuo star per seruo sconosciuto in casa di Guglielmo?

Fer. Lasciami dire, che io non t'ho ancor detto quel che importa piu.

Cor. Dì pure.

Fer. Tu sai Corsetto, che questo Natale passato, noi venimmo con parecchi altri compagni a star due giorni in Pisa a sollazzo.

Cor. Che importa questo?

Fer. Lo intenderai, non m'interrōpere: passando in questi due giorni una sera quì da casa di Guglielmo, uiddi alla sua finestra una bellissima giouane, & parsemi subito la mia Gineura; onde io pensando che ageuolmente potrebbe esser, perche in questi mari quì vicini fummo fatti prigioni, seppi bellamente dall'hoste come questa casa era d'un Guglielmo, et ch'egli nō haueua figliuoli alcuni, ma uene una giouane in casa, che egli era stata già piu anni donata da non sò chi, che l'haueua tolta di man de' Mori: hor io conoscendo che costei non poteua esser altra che Gineura, subito si raccesero in me con maggior forza che fosse mai quelle fiamme, che la lunghezza del tempo haueua alquanto ammorzate: & tornato la mattina a riuederla per far proua s'ella mi riconosceua, trouai che tanto mi raffiguraua, quanto se mai ueduto non m'hauesse: & non me ne marauiglio, perche mi vede cō questa barba, doue che quando ci diuidemmo pochi peluzi n'haueuo: et da questa occasione di non esser riconosciuto mi uenne

in

in animo di uolcr far proua in qualche modo, inanzi ch'io me gli palesassi, s'ella si ricordaua piu del suo Ferrante, ouero se scordatasene in tutto, hauesse posto il capo ad altri amori, & non trouai la miglior uia per far questo, che cambiandomi il nome, pormi per seruidore in casa sua: & cosi ritornatomene a Firenze, ti fei tor licentia dal Capitano, & menaiti quà, accioche in ogni caso che succedesse, io t'hauessi sempre in mia compagnia.

Cor. Sottile auiso è stato il tuo, ma seguita il resto.

Fer. Com'io fui lì in casa, comenciai a seruir con tanta diligenza, che in pochi giorni fui benissimo veduto dal padrone, & dalla giouane; Lorēzin quà, Lorēzin là, tutto passaua per le mie mani, & io mentre cercauo con ogni diligēza di conoscer gli andamēti di Gineura, & non ci potei conoscer altro mai, se non una certa poca contentezza, con una santimonia, & bontà marauigliosa, per la quale era tanto cara a Ouglielmo, quāto s'ella gli fosse stata figliuola. Hor essēdo io già libero d'un sospetto ch'io haueuo, ch'ella nō fosse accesa dell'amor di qualch'uno, mi uole chiarir dell'altro, di saper s'ella si ricordaua piu de i casi miei, & aspettando piu giorni il tempo commodo, hiersera mi uenne commodissimo, però che entrato con essa a ragionar di uarie cose, cominciai a ragionarli delle forze d'amore, & vedendo ch'ella si turbaua assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valētia un Ferrante di Seluaggio. A questa domanda

diuen-

diuentò pallidissima, et mirãdomi in uiso mi domã dò con un sospiro, perche causa io gli domãdasse di questo, le risposi ch'io non haueuo al mondo il mag gior amico; queste parole per quanto mi parse, gli fer sospettare ch'io fossi Ferrante, & guardatomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'accorse fermamen te che cosi era; ma per sicurarsene meglio mi disse: piaccerebbe a Dio, che uoi fosti mai quel Ferrante? a queste sue parole nõ potendo piu contenermi, mi scopersi, & con gran tenerezza abbracciandomi cominciammo per dolcezza a pianger dirottamen te: & dipoi con allegrezza non piu sentita ci rag- guagliammo l'un l'altro delle nostre fortune.

Cor. *O felicissima copia d'amanti, o AMOR COSTAN TE, o bellissimo caso da farci sopra una comedia ec cellentissima.*

Fer. *Io non uo distendermi in dirti quãta sia stata la no- stra allegrezza, perche nõ finirei mai: ma quel che piu importa, è che noi habbiam pensato che se uoi discoprissemo a Guglielmo, come la cosa stà, non ce lo crederebbe, e farebbeci dispiacere: & per questo habbiam fatto disegno di partirci sta notte di na- scosto di Pisa. Quel che bisogna che tu facci è que- sto, che tu uada fino ad Arno, & vegga di far met tere in ordine una barchetta; laqual stia a tua po- sta, & poi sta sera di notte che io mi stia appresso, acciochè se impedimento hauessimo o da Gugliel- mo, o da altri per mala sorte potiam difenderci ga- gliardamente, & ammazarlo bisognando.*

Cor. Non piu parole, hai da pensar ch'io non spēderei la vita per cosa che piu mi piacesse, che per conto tuo: però fa tu quel che tu hai da fare, et di questo lascia il pensiero a me: ma doue drizeren noi il camino?

Fer. Di questo ci pēsarem poi; & perche tu sappi ogni cosa hoggi è quel giorno, ch'io ho da corre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino, quella pretiosa rosa del piu desiderato horto che fosse mai; dico della Gineura. O giorno bellissimo, quanto bene m'hai preparato.

Cor. Sauiamente farette, acciochè non u'interuenga, come l'altra volta.

Fer. Horsu non perdiam tempo Corsetto, uà ordina quanto hai da fare.

Cor. Pigliarò la uia di quà, per esser piu corta.

Fer. Corsetto, tu sai, mi ti racomando.

Cor. Basta.

Ferante solo.

SArà buono, che ancor io mi spedisca inanzi che io desini, acciochè dopo io possa esser tutto di Gineura. voglio ire a comprare un giacco, nō dite niete, uoi sapete quanto gl'importa.

Vergilio, & Marchetto serui.

DVnque pensi Marchetto che M. Giannino si possa disperare, che Lucretia si pieghi mai eh?

Mar. Io lo tengo per fermo.

Verg. La collana dou'è?

Mar. Eccola.

Verg. Lucretia uiddela?

Mar. Non che non la uidde, come uoleui che la uedeſſe ſe ſubito che la ſentì ricordar preſente di M. Giannino ſi turbò tutta, & leuommiſi dinanzi?

Verg. Tu doueui moſtrargliela inãzi, perche l'oro è quel che abbaglia gli occhi delle donne.

Mar. Non di tutte, che coſtei tanto lo ſtima, quanto tu fai queſto peluzo.

Ver. Non ſapeſti forſe pigliar il tempo commodo, perche importa aſſai con queſte donne trouarle in una diſpoſitione, o in un'altra.

Mar. Fidati di me, che non ci è ordine col fatto ſuo.

Verg. Tien certo Marchetto che è impoſſibile, che coſtei non habbi paglia in becco, perche non ſon tai parti in M. Giannino, che ella ſteſſe ſì oſtinata verſo lui.

Mar. Che becco? che paglia?

Verg. Tu ſei groſſo, la conuerſation di qualche giouane, che egli leui del capo, queſte fantaſie.

Mar. Di queſto ſtãne ſopra di me, ch'io mi ſarei pur accorto di qualche coſa, che queſte coſe nõ ſi poſſõ far tãto nette, che chi ui ſtà auertito, come ſo io, non s'accorga de gli andamenti: & per quel ch'io ne poſſa conoſcere, non ne ueggo ſe non tutta honeſtà, mai parla ſe non di coſe ſpirituali.

Verg. O che ſemplicella, che nõ conſidera che quelli anni non ſon da perdere, & pure non crede che ſia una putta hor mai: che tempo credi che ella habbia Marchetto?

Mar. Quanto a me credo che paſſi piu preſto uenti anni,

 che

che altrimenti.

Verg. Eh, ciò ch'ella stà molto piu a rauuedersi: o quanto son da poco certe donne, che non discorrono le cose per il verso: ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha cera d'hauer sì poco giuditio.

Mar. O habbi altro, o non l'habbi, questo ti sò ben dire, che di M. Giannino non vuol sentir niente, & se fa cesse a mio modo ne leuarebbe il pensiero.

Verg. Questo sò io che gli è impossibile, prima uorrà la morte mille volte.

Mar. E può adunque morirsi a sua posta, per quanto giu dico io.

Verg. Crederesti Marchetto, che altra persona fosse per esser miglior mezo con costei, che tu sei stato?

Mar. Metteteci per mezo chi uoi volete, che ne riuscirà il medesimo, se una cosa a dirti il vero nõ ui riuscisse.

Verg. Che cosa?

Mar. Tel dirò, & se questo non fa frutto M. Giannino si può disperar sopra di me: ma con questo patto, che giouando, tu mi prometti che M. Giannino mi farà una gratia ch'io gli domandarò.

Verg. Se sarà cosa che si possa fare, ti prometto per lui, che la farà.

Mar. E forse un mese e mezo, che gli è venuto in casa un altro seruitore, che si chiama Lorenzino, ilqual non sò come diauol s'habbi fatto, s'è acquistata tanta gratia col padrone, ch'ogni cosa passa per le sue mani, & Lucretia anchora mostra uolergli assai bene, con la quale ha tanta sicurtà ch'io gli ho spesso tro-

uati

uati a parlare insieme lungamẽte; hora ueggá M. Giannino di parlargli, & di suollarlo destramente a far quest' vfficio.

Verg. Ce gli è cosi, dubito che cotesto Lorenzino ci harà fatto su disegno per se, & di qui uiene ch'ella ci risponde sì bruscamente.

Mar. Io non lo credo, ch'ella non era niente piu pietosa inanzi che costui uenisse in casa; pur hauete altro, che prouare.

Verg. Parli benissimo, & non passar d'hoggi che si farà qualche cosa.

Mar. Hor sai quel ch'io uoglio da M. Giannino se questa cosa riesce?

Verg. Che.

Mar. Che faccia ogni sforzo leuarmi di casa questo Lorẽzino, o tirandoselo al suo seruitio o come meglio gli parrà, pur ch'io non mel uegga piu dinanzi a gli occhi, perche standoti lui, io non ci son per niente.

Verg. Io ci farò fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca; & uoglio ir hora a parlarne al padrone, che debbe esser a un'orafo che m'aspetta.

Mar. Và, & ricordati della promessa.

Verg. Non si mancarà niente.

Marchetto solo.

OH io harei fatto il buon colpo, s'io mi leuassi dinanzi questo Lorenzino, io ho fatto questo pensiero, l'una delle due non mi puo fallire: se

s'egli suolle Lucretia che non lo credo, M. Giannino non mi può mancare delle promesse, se Lucretia stà pur dura come suole, & io scoprirò a Guglielmo come costui porta e polli in casa sua, & egli scorucciato lo mandarà uia, & forse gli farà peggio: & cosi non mi vedrò piu intorno questa bestia, che fa tãto poco conto di me; fastidioso poltrone: ma mi par sentir chiamare, Signore, hor ueng'a uoi, il cantaro.

Panzana seruo solo.

SE n'andaua alla sua stalla per vedere i suoi caua, se n'andaua alla sua stalla o Crisola, per uedere suoi caua. Lasciami un poco pigliare un'altro boccone di questo marzapane, ò gli è dolce, par di quei di Siena, & queste starne du ui calzano? in somma questo ghiotton del mio padrone s'intende del viuer del mondo, ò io sarei il bel corriuo a partirmi da lui, gli è molto meglio ch'io mi stia cõ questo pazzo, & mangi bene, ch'io uada a patire il pane con qualche sauio. diauol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia odir tutto'l dì mille suoi paroloni, & uantamenti, & bugiaccie, & ridermene poi, & darli uento ogni cosa: ma chi è questo quà.

Sguaza parasito, & Panzana.

PArui che questi fien Capponi? parui ch'io sappi spendere i miei denari, ah, ah, ah, non gli harebbe hauuti un'altro per uno scudo.

Pan. O che ti uenga il cancaro, gli è lo Sguaza, tu hai sì buon capponi uiso di cane?

Sgua. A Dio il mio Panzana galante, da bene, & tu hai ancora sì belle starne. & non dici niente, son grasse certo in fine questo tuo padrone e'l Re de gli buomini: non è cittadino di Pisa, ch'io intenda che uiua meglio di lui, sappilo conoscere.

Pan. Pensati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi, & quel che piu mi piace è che sempre ci è in casa robba per sei persone, & non siamo se non egli & io. Ecco sta mattina noi ci trouiamo un quarto di capretto, otto tordarelli, una meza lepre, & queste starne.

Sgua. O cagnaccio tu ti debbi dare il buon tempo, se non fosse stato per amor tuo harrei presa sua amicitia già mille uolte.

Pan. Sguaza sai quante uolte ch'io tò pregato se tu hai caro d'essermi amico, che tu non pratichi in casa mia: fuor di casa poi uoglio che noi siano amici intrinsechi.

Sgua. Non sai ch'io non ti posso mancare, & massime che per adesso mi sguazo assai cõmodamente che ho p le mani un certo M. Giannino, che è tanto accecato nell'amore, che mi dà da spendere alla cieca quanto io uoglio, & mẽtre che questa pazzia gli dura nella testa non mi puo mal tempo, ei piagnerà, sospirarà, & lamentarssi, & io diluuiarò, tracannaro, & gli roderò l'ossa, oh quanto io mi rido di questi locchi innamorati, che si lasciã perder tanto in questa

lor pazzia che non mangiano & non beano mai, ò pouerelli di quanto son priui.

Pan. Almanco cotesta messer Giannino è giouene, & potrebbe mutarsi, lascia dir a me che mi trouo un padrone che ha presso à cinquant'anni, & è piu innamorato che mai: nō uedesti mai la maggior bestia, mai fa altro la pecora che dipignersi la barba, sempre sta in su l'amorosa vita, tutto'l giorno cātepola, & componicchia qualche ballata, ò sonettaccio, ò simil'altre pappolate. qualche uolta mi chiama, e mi mostra alcuna letteruzza d'amore, che non son piene d'altro che di sbigottosi prati, acque souentteuoli, sollazose fiate, aggradato dal pensiero; che trapanna i rosseggianti cuori della sua anima, & simil altre poltronarie da far recere i cani.

Sgua. O nostra donna quāto mi fanno doler la testa queste tali filastroche. mi son abbattuto ancor io qualche uolta a sentir parlare alcuno di cotesti tali, che mai fanno altro che dire: questo nome non è Taliano; questo è Francioso, questo è un Barbaro, quest'è il cancaro che il mangi, che non parlano, come s'ha a parlare, che diauolo mi fa a me questo, poniam caso s'io sò certo, che questi son capponi, che m'importa saper come si chiamano, a me basta che io me li mangiarò, & cosi uò dir dell'altre cose.

Pan. Pensa adunque quanto fastidio sia il mio, che sento queste cose di continuo.

Sgua. Tu ti riscuoti poi cō i buon bocconi tu.

Pan. Cācaro se nō fosse cotesto non ui sarei stato un'hora.

Sgua. In fine Panzana grandissima consolatione è il mãgiar bene, io non credo che nel mondo ci sia la maggior contẽtezza, che da' me? che denari? che bellezza? che honori? che uirtù? io uorrei ch'egli andassero in chiasso quãte donne & quanti litterati furon mai, pur che stesse bene questo corpicciuolo & che maggior virtù che hauer l'intera scienza cõ la lunga pratica delle buone uiuande? io lo stimarei piu che esser l'Imperadore.

Pan. Verissimo, certissimo, mi tocchi il fondo del mio core a dir cosi, beato colui che ha questa bella uirtù di sapere ordinar quando vuole mille sorti di guazzini, tramessi, intingoli, sapori, torte, & altre uiuãde che si trouano, & beatissimo colui che mangia.

Sg. Io nõ mi son mai molto curato di coteste viuãduzze, io uorrei la prima cosa il mio lesso per eccellẽtia, cõ una zuppa turchesca in su le martie gratie, con un sauorin puttano in su le potacchine, e'l mio stufato nõ molto cotto, dipoi un'arrosto stagionato in su le galãtarie, & uorrei assai d'ogni cosa, & buone carni, come sono uitelle di latte, capretti, & massime i quarti di dietro, et capponi, fagiani, starne, lepri, tordi, e sopra tutto bonissimo uino, di costesti altri intingoletti di noua et d'altre frascarie mi curarei poco.

Panz. Tu sei piu sauio del mondo che tu mi piaci, voi altro che tu mi piaci.

Sgu. Questo è il buon tẽpo, che si puo hauere in qsto mondo, tutti gli altri piaceri son cose uane, perche se tu pigli la musica tutto è aria et fiato, che mẽte t'entra

in

in corpo, l'hauer denari cõfesso che gli è piacere, pche con quelli tu poi proueder da mãgiare, che altri mẽti io non saprei che farmene, se noi parlia dell'amore, peggio che peggio, ch'io non so p me conside re che cõsolatiõ che s'habbin costoro di spẽder tutto il lor tẽpo in andare stringatelli, sprofumati, con le calze tirate, con la brachetta in punto, con la camiscia stampata, con la persona ferma; accio che torcẽdosi una stringa non toccasse l'altra fare una sberrettata alla Dama, dirgli un motto per una strada; cogliẽdola all'improuista ad un cãtone, mirandola un tratto sott'occhio, & lei miri te, gittargli quatro limoni, farsene render uno, & bacciarlo, far quattro rimessi di Cauallo, & con un bello sguardo, & un sospiro a tre doppi andarsi con Dio: tornar poi la sera cõ altri panni, far un giuoco a una ueglia, stregner la mano al ballo tõdo, et poi uãtarsi che lo stregner sia uenuto da lei, & star tutta la notte senza dormire, & a ogn'hora trouar nuoua inuentione di dir mal d'altrui senza proposito. tutte queste cose io non so a che diauol di fine che se le faccino i merloni; vuole ueder che gliè pazzia; che se pur un di loro dopo che piangẽdo, sospirando, harà gittato uinti anni intorno alla Dama come gittargli nel carnaio, ne uerrà pure a quel ponto tanto dolce melato, ei non starà un quarto d'hora con essa che la uorrebbe poter gittar con un calcio sopra quel campaniel. ma del mangiare tutto il contrario interuiene, che tutta uia ti sa meglio, dica chi vuole che questa

è la uera felicità, & tutte l'altre son pazzie Panzana mio.

Panz. Io ti sto a odir per impazato, tanto mi riesci sauio fra le mani, io per me son de tuoi, uo lassar le donne a chi le vuole.

Sg. Sai Pazana se pur pur pur pure io fusse forzato ad hauere una donna, com'io la uorrei p manco male; (non mi piacerebbe in nessun modo.) ma quãdo mi fosse pur forza, la uorrei grassarella gionenetta gio uanetta, & poi cotta infilzata per ischena com'una porchetta ch'io non credo che fuße cattiuo boccone a fatto.

Pã. Ah, ab, ab, cacar ti vega, ab, ab, ab, una dõna cotta.

Sg. Voglia che noi stiamo qualche uolta Panzana insieme: che hora ti uo lassare, che cio ch'io stesse piu non sarebben poi cotti questi capponi.

Panz. Ne le mie starne me n'ero gia scordato, tanto piacere haueuo di sentirti ragionare.

Sg. Hor uati con Dio.

Panz. A riuederci.

Sg. Si si. Dubito che non saran cotti ch'io ueggo appressarsi l'hora del desinare, pur gli farò cuocer se crepassero.

M. Giannino Vergilio.

ENon uolse la crudele ueder la collana, ne sentir parola de casi miei?

Verg. V'ho detto, se Marchetto nõ dice una cosa p un'altra lui, come la ui sentì ricordare tutta turbata se li leuò dinanzi.

M.Gia.

M.Gi. Ah mondo quãdo tu comĩci à pigliarti uno in sul le corna, quanto lo sai stratiare: misero me, hor che voglio io piu sperare: ah donne quando uoi u'accorgete che uno nõ puo piu scappar delle uostre mani quante berte ne fate, quanto giuoco ne pigliate, eh Vergilio fratello non mi abbandonare.

Verg. Padrone non ui disperate, che mi dice l'animo che questa cosa che u'ho detto che m'a consigliato Marchetto di Lorẽzino, sia per far qualche giouamẽto.

M.Gi. Aime ch'io dubito Vergilio di tutto'l cõtrario; che cotesto Lorẽzino nõ sia cagione di tutto il mio male.

Verg. Perche?

M.Gi. Come perche? perche io temo che nõ si goda Lucretia lui, & di me si ridino insieme.

Verg. A messer Giannino, non credete mai che una gentildonna facesse una simil poltroneria d'impacciarsi cõ seruitori, & tãto piu Lucretia, che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile & di grand'animo.

M.Gi. Io credo anchor io che se ne trouin rare che lo faccino, ma dubito che costei per mia mala sorte non sia una di quelle: che quella sicurtà che t'ha detto Marchetto hauer lei con costui, mi fa sospettar non so che, ma in verità ti dico, che se io ne posso conoscer cosa veruna, s'io ne posso cauare una minima sprizza, ne farò tal vendetta, tal vendetta, che sarà sempre essempio alle Donne di quanta vigliaccaria che facciano a impacciarsi con seruitori.

Verg. Io tẽgo certissimo che nõ bisogni dubitar di questo et massime che prima che questo Lorẽzino andasse

a seruire in casa di Guglielmo: Lucretia nõ mostrò mai d'esser niente piu pietosa de i casi uostri, che sia stata dipoi.

M.Gi. Credi à me Vergilio che questa, o simil altra cosa m'è contra; perche non è possibile che la natura haueße posto in costei tanta durezza & impietà, che non haueße già tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grandissimo male.

Verg. Forse che l'ha sentita, & non ha ardire di confidar la in Marchetto, perche in uero a chi nõ lo conoscesse come noi, non ha cera di esser persona molto diligente & fidata.

M.Gi. Douerebbe considerare che non manco so stima non glie l'harei mandato, & che nõ manco so stima dell'honor suo che ella medesima.

Verg. Alle dõne messer Giãnino importa troppo questa cosa, che se poteße eßer che se gli trouasse vna via di farli discernere il uero dal falso, tengo certo che non sarebbe calunniate tanto per crudeli ditemi co me uolete sicurar Lucretia che non fingiate?

M.Gi. Come ch'io finga? fingerà uno che sia stato male tre anni, quanto si possa star male, pieno di cõtinue passioni, uoto d'ogni diletta, uissuto di lagrime, & di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra conside ratione scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'honore, la roba, & ogni altra cosa. Questo si chiama fingere eh?

Verg. Et di quei sono che ci hanno speso uẽti anni, cõ cote

ste et maggior demostrationi, piãgendo, & lamentando a sua posta, pigliandosi il tutto per uno essercito: & tanto n'hanno hauuto passione quãto quella donna là.

M.Giã. Ah se la donna ha giudicio conoscerà bene il uero si, & tu lo sai Vergilio s'io fingo, ò fo da uero.

Verg. A me parebbe che uoi doueste far proua di questo Lorenzino, perche come n'ho detto ne spero bene.

M.Gian. Parti?

Verg. A me si, che à peggio non ne potete essere.

M.Giã. Io gli farò tai promesse, che se mi niega di far questo vfficio potrò tener per certo, che quel ch'io temo di lui sia uerissimo: perche quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi seruidori si trouano, che per danari non si corrompino; & ti prometto che s'io sapesse per certa questa cosa sarebbe tanto lo sdegno e l'odio ch'io porrei a Lucretia, quanto è hora l'amore ch'io gli porto.

Verg. Di questo ne ce potrete consigliar poi, che spero che non accaderà.

M.Giã. Non uoglio per niente che passi hoggi che tu troui questo Lorenzino, & me lo meni a casa.

Verg. Io non son molto el proposito, perche a questi giorni hebbi non so che parole cõ esso in ponte: lo potrà far lo Sguazza comegli ha desinato.

M.Giã. E uerissimo, hor andiamo in casa, ch'egli debb'esser già tornato a far ordinar da desinare.

Verg. Andiamo.

Agno.

Agnoletta sola.

VH, vh io vi so dir che una fantesca quando la si conduce alle mani di questi fatorini che la sta fresca: mi sento tutte gualcite le carni, uh, uh, uh, quanto mi dispiacciano questi pizichi, & queste parolaccie che si dican per la strada, madonna se voless'io uorreste uoi eh? fantesca uorreste una pesca cogliete la camicia. uoletevi aporre; & con queste parole chi mi pizica di quà, & chi mi fruzica di là, chi mi mette le man drieto, chi mi tocca dinanzi. piu presto ci pigliaßeno & tirassenci in qualche stanza di bottega, e tanto ci dibaticassero che ci sfogassen la rabia. Lassami veder se mi fusse caduta la poluere, la ci è pure, ma io ci so stata ben per metter del mio honore, perche com'io fui in bottega, il profumiere che era solo, cominciò a mirarmi con l'occhietto falso, & dirmi ch'io li pareua bona robba, & quanto tempo haueua che non m'era stato appiccato l'oncino, e mill'altre cacabaldole, & io che mi so trouata piu uolte con molti che m'hanno fatte le medesime baie, & poi non han uoluto panni adosso, gli risposi che s'io era buona robba non ero per lui; & in questo mi tirò con un braccio nel magazino, & mi meße le mani adosso, una alle poccie, & l'altra al collo, & uoleua seguire il resto, ma per sorte sentì la moglie che scendeua da basso, & subito racconciatosi dinanzi mi mandò

via:

via: & vi so dire che poco n'è mancato, che per la poluere non ho hauuto oglio di ben gioire, uo dire alla padrona che se uol piu niente vi ua da lei, s'ella ha uoglia di cauarsi qualche fantasia come accade. ma ecco Lorenzino di Guglielmo in buona fe, ha un mese ch'io ho hauuto uoglia della sua pratica, ma e fa tanto del grande ch'egli ha sempre fatto uista di non uedermi, pur a questa uolta mi par molto allegro, chi sa se mi farà forse piu carezze che non suole. O s'io lo potesse suollare, a menarlo un poco ne la mia cantina, e sai se verrebbe a tempo, che mi son partita dal profumiere, con una uoglia di bere, con le teglie riscaldate, che Dio vel dica.

Ferrante, Agnoletta.

Ogni cosa mi ua bene stamattina, ho hauuto per quattro scudi un giacco finissimo che ual venti.

Agno. Lasciami fare un poco il bello.

Fer. Quando una cosa comincia ad andar bene, par che tuttauia uada meglio.

Agno. Perche mi miri Lorenzino.

Fer. Chi ti mira?

Agno. Tu.

Fer. Tanto hauesti tu del fiato quant'io pensaua a i casi tuoi.

Agno. Già à dirti il uero uo dir questo io, che tu non ti degni



degni di mirar chi ti vuol bene.

Fer. Oh, questa sarà bella, le uenture mi balzan per le mani.

Agno. Tu te ne ridi, & ti burli, & io so da uero.

Fer. Tu non ti sei niente abbattuta hoggi al tuo bisogno, che io ho altro nel capo che le fantesche.

Agn. Sei forse di que' seruitori da la bocca gentile che nõ vogliam metter dente se non a carne cittadinesca: & si lassano ingannar da quei lisci ben fatti, & da quelle belle veste delle Cittadine, & non sanno che sotto i panni poi noi siam molto piu delicate & piu sode di loro, parlane cõ esso me, che son stata a miei dì con parecchi, & so quanto pesano a punto a punto, tutta è apparentia la loro.

Fer. Questa è la più bella festa del mõdo, che uoi da me?

Agn. Che tu mi vogli bene, & che tu nõ mi stratij a questo modo, & vẽga qualche uolta a far colatione nè la mia cantina, come poniamo per caso adesso, che non hai che fare.

Fer. Mi comincio a tenere intringato con costei.

Agn. E però così gran cosa quella ch'io uoglio?

Fer. Bisogna ch'io gliel prometti, che altrimenti non mi si leuarebbe dinanzi hoggi. Hor sù son contento.

Agn. Et hora che hai a fare? vuoi venire un poco?

Fer. Per hora non ci è ordine a dirti il uero.

Agn. Et quando ci sarà ordine?

Fer. Domane.

Agn. Chi sà se domanè saren uiui? dico hoggi io.

Fer. Hoggi, orsù.

Agn. Tu non uerrai poi.

Fer. Sì dico che ucrrò.

Agn. Hor dammi un bacio almanco.

Fer. Son contento, eccotelo.

Agn. Vh me l'ha dato secco, mira se gliè crudele.

Fer. O ce ristoraremo hoggi.

Agno. Vedi non mancare.

Fer. Non mancarò.

Agno. Horsu vado.

Fer. Va in buon hora.

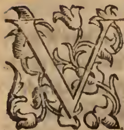
Ferrante solo.

VEdi, che me la ho leuata dinanzi, io ho a punto cose per le mani da andar drieto a queste lor disfacciate, affamate fantesche, che furon mai, & quante belle donne ha Siena, & mi facesser quante carezauole & muine mi potesser mai fare, non le cãbiarei a un solo sguardo della mia Gineura: non che Dio a quel che ho d'hauer hoggi. Quei c'han prouato un tal caso, so che mi credono, de gli altri non mi curo: horsu vi lasso, ch'io ho piu piacere a star in casa, che fuore.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

M. GIANNINO, SGUAZA, Vergilio, Cornacchia cuoco.



Edi Sguaza d'esser diligente intorno a questo Lorenzin, ch'io ti dico, che nõ ho hora altra speranza che ne i fatti tuoi: & Vergilio sa che molte volte gli hò detto quanta fede io habbia in te.

Verg. Sa ben lo Sguaza quel ch'io glie n'ho detto.

Sgua. Io posso poco M. Giannino, perche nacqui pouero, ma di affettione non hauete huomo al mondo che ve ne porti piu di me.

M. Gi. Che cosa è pouero? hai paura che ti manchi robba? guarda quel ch'io ti dico, o riesca questa cosa, o non riesca, in tutti i modi non ti mancarò mai: ma se per caso vengono a qualche buon termine cõ Lucretia i casi miei, uoglio che tu sia cento mila volte piu padrone di quel ch'io harò sempre, che la mia persona propria, fa ch'io non ti senta piu dir pouero.

Sgua. La robba sta bene a uoi, a me basta che mi uogliati bene, et mi uediate volontieri spesso in casa uostra.

M.Gi. Non ti so far piu parole, alla giornata conoscerai se io ti farò piacere ò nò. ma non indugiar piu a andare a trouar questo Lorenzino, & mi trouarai alla bottega di Guido orafo, ch'io vo veder di far

finir quello anello, acciò che, Lorenzin uolendo il possa portar sta sera a Lucretia.

Sg. Lassate il pensiero a me ch'io non farò altro.

M.Gia.Cornacchia?

Cor. Signore.

M.Gia. Vien da basso.

Verg. Sapete quel ch'io ui ricordo padrone, io non fidarei per la prima uolta a Lorenzino un'anello di tanto pregio, che ual quel diamante piu di cento scudi.

M.Gia.Importa poco cento scudi, oue ne ual la uita.

Cor. Eccomi padrone, che commandate?

M.Gian. Se uien nessuno a domandarmi di ch'io sia alla botega di Guido orafo intendi?

Cor. Cosi dirò.

M.Giã. Vergilio andiamo, & tu Sguaza sollecita quel c'hai da fare.

Sg. Non metterò tempo in mezo. Oh io sarei la bella bestia s'io facesse prima i fatti del compagno & poi i miei. io uoglio andar inanzi a casa da un certo procuratore che suol mãgiar tardi, et sempre ha qualche cosetta di bono, che tutto'l dì gliè donato qualche presentuzzo, & bẽ ch'io habbia il corpo assai carico, pur nõ è mai si pieno che non ci possin capir quattro bocconcelli.

Panzana, M. Ligdonio.

CHe vuol dir M. Ligdonio che noi siamo vsciti di casa col boccone in bocca, che non m'hauete lassato mezo mangiare.

M. Li.

M.Li. A dicerte lo uero haggio presẽtuto che Margarita come haue manciato se ne ua al monasterio di santo Martino, per star là tanto che maestro Guicciardo torni da Roma.

Pan. Donde diauol l'hauete saputo? uoi deuete hauer qualche intendimento con essa, & non me ne volete dir niente.

M.Lig. Non certo che lo diria.

Pan. Voi ghignate eh? uoi doueti hauer fatto qualche cosa con costei, conosco ben io.

M.Lig. Ah, ah, ah, tu sei ribaldo.

Pan. Costui uorrebbe ch'io lo credeßi, ma nol credo.

M.Lig. Che dice?

Pan. Dico ch'io sia impicato s'io nol credo.

M.Lig. Non è lo uero a la fede.

Pan. Hor uuol ch'io'l creda, & chi uel potrebbe hauer detto altri che lei?

M.Lig. Non sai cha li poeti hanno quarche uolta lo spirito fantastico.

Pan. Perche? si imbriacano?

M.Lig. Pouero te, che cosa è l'ignorantia, tu puoi ben praticare in casa mia che non te pozo niente scozonare, boglio pur uedere se io me poraggio far entennere. ma de che parlauamo nui?

Pan. Che ceruel da statuti. che ne so io se non ho studiato?

M.Li. Sì me ne ricordo grandissimo Panzana mio: est animus poetarum.

Pan. Voi mi parlate per lettera, & poi ui marauigliate che io non u'intenda.

M.Lig.Hai rascione,ma non po star sempre in considera tione de parlar con chi non sa.

Panz.Lasciamo andar padrone,sapete certo che Margarita habbi a vscir fuor di casa?

M.Lig.Como se io lo scaccio;credi che scesse fuora no paro mio a quest'hora se non foße lo vero?

Panz.Et che pensate di fare? volete forse metterui a parlar con eßa in mezo della strada.

M.Lig.Si,perche?è cosi gran male;se vsa mo lo accompagnare la dama per la via & la fantesca se discosta parecchie passe,perche poza dicere lo fatto suo liberamente.

Panz.Buona vsanza parui che questi innamorati faccino l'vsanza a modo loro;basta che dican s'vsa.

M.Lig.Ah,ah,ah,ah.

Panz.Vene ridete;a fe che s'io fusse gentil'huomo & hauesse moglie, voi non meli staresté molto d'intorno.

M.Lig.Haueriss el torto,perche so bono io.

Panz.Buono;so che uoi ne douete hauer all'anima quelle poche io.

M.Lig.Apunto io te iuro cha non credo hauer posto al libro trenta cettadine o poco chiu.

Panz.Trenta sestine,io tirai & ne venne.

M.Lig.No se fanno le cose cusi facilmente come te piēse.

Pan.Pouere donne,in bocca di chi son uenute,ma ditemi padrone che diauol le direte a Margarita come voi la trouate?

M.Lig.Manca,milli concetti boni cen sono da fare,ma io piglieraggio lo sogetto de morderla.

Panz.

Panz. Come morderla? questa è parola cagnesca.

M. Lig. Tu non me lasse finir de dicere. dico cha inuestigaraggio cõ quarche bella scusa, tassarla della soia rigideza & crudeltà con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

Panz. Sarà buono, oh io credo che gli dorrà.

M. Lig. Quissò sarà lo sogetto, ma le parole non l'haggio anchora pensate.

Panz. Et che state a fare che s'ella ha d'andare non puo indugiar molto.

M. Lig. Anchora non dice male, voglio prouarme le parole in bocca io stesso.

Panz. Fate conto ch'io sia lei, & parlate a me.

M. Lig. So cõtento, ma sta zitto, lasseme no poco pẽsarle.

Panz. State di gratia a odire che paraloni che sputarà adesso, zi, zi, queti sta, hor la truoua.

M. Lig. Audi Pãzana se ti piace. Noi aspettaremo Margarita, che non po essere che non faccia chesta uia, como ce sarà uicina a tre passi & miezo, & io me le faraggio nante pallido & mal contento come uo le Ouidio, & con debita reuerentia le diraggio; cussi, Ré salui chi può farlo.

Panz. O esse principio ch'è questo.

M. Lig. Voltate a me se uoi che te dica: ue salui chi può farlo.

Panz. O gli uolete parlare in uersi.

M. Lig. Parete uierso quisso pecora? non po essere chiu alto principio, non m'interrompere, fino cha non haggio finito, ue salui chi puo farlo &c. se la mia

sensitiua hauesse un quanco de aggradeuo lo elōquentia, a mal grado de limati denti le mie souentissime parole transeriano siempre nelle vostre biāchissime orecchie, anchora che da lo verdeggiante cielo scennesse Ioue, & diuentato oro lustrantissimo se n'andò de passo in passo en grembio della zuccarata sua Leda, però morbidissima Margarita deuereste esser compressa da vna particulella de compassione de me, Dixi.

Pan. *O che venga il cancaro a la fortuna che non mi fece studiare anchor me, hor conosco ch'io non ho lettere, che maladetta sia quella parola ch'io n'intenda di tutto quel che voi hauete detto.*

M.Li. *Pur che te ne pare?*

Pan. *Come volete ch'io sappi quel che me ne pare s'io nō n'entendo parte parte parte: io dico parte.*

M.Lig. *Fidati de me che le parole son bellissime, tutto lo fatto sta che me staga a sentire.*

Pan. *Si starà bene, & ho pensato vn'altra buona cosa, che coteste parole ne la fantesca ancora l'intenderà.*

M.Li. *Dice lo uero a fede, ma sai Panzana quello che me ne piace chiu di queste parole?*

Pan. *Come l'ho a sapere s'io non l'entendo?*

M.Li. *Molto me sono cōpiaciuto quando io dico souentissime parole, che'n cie dentro nun colore rettorico che tu nō lo poi conoscere. Anchora quilla inzuccarata Leda me caccia l'anima, bēche io nō me recordo bene se fo Leda o Dafne, ma no importa, basta*

che

che fo vna di quille dello tempo antico de Romani.

Pan. State fermo ch'io ueggio aprir l'uscio di Margarita.

M. Li. Hor sù, io me uoglio cō prouare n'autra uolta piano da me medesimo, vi salui chi può farlo.

Pan. Gli è essa in verità, a uoi, a uoi, a uoi padrone.

Margarita, Agnoletta, messer Ligdonio, Panzana.

FA presto Agnoletta.

M. Li. Quanto essa serrà uicina, mettete a uno cantono, che no tē vegga.

Pan. Lasciate pur far a me.

M. Li. O sta molto alla porta sola.

Pan. Padrone fate a mio modo, andatela affrontar hora che gli è sola che potrete meglio dire il fatto uostro, & chi sà potrebbe ancor uenirli uoglia di tirarui dentro nel ridotto.

M. Li. Non parli male, ma non me arrisco.

Pan. O voi tremate, bisogna far buon animo quì.

M. L. In fine lo boglio fare. Audaces fortuna prodest. fermate cha tu: Sij felice, &c. ch'io le saperò bene sì.

Pan. Stiamo a udir quel che dirà. oh che bella sberrettata, o che sfoggiato inchino, su che dirai, zi, zi, zi.

M. Li. Madonna. Gioue del Cielo, le souentissime lagrime soura uostra beltade, o bellezza per dicer meglio. Vostra signoria se me haue fatto far l'eloquentia de concetti, oh non mi ricordo, uolete annare allo monisterò.

Pan.

Panz. Ah,ah,ah, ah, ah.

Marg. Che anfanate uoi; andate a fare i fatti uostri, mi parete un manigoldo uecchio briccone.

M.Li. Perdonatime, me burlaua. Venga, lo cancaro non m'è rinzuta niente buona.

Panz. Ah,ah,ah. Hora sfamateui donne de uostri poeti ci questi bellacci, eccoui le riusite che fanno: ho caro dieci scudi che habbiate uisto con uostri occhi, le pruoue ualenti ch'san fare, tutto'l dì quà chi bar zellette, & bordelli, & poi al bisogno si cacã sotto.

M.Li. Oh trista sorte fice arrore, cha douea scriuere quisse parole in casa, & imparatele alla mente, ad uerbum, allo manco non m'haueste visto lo Panzana.

Marg. Spacciati Agnoletta.

Pan. Basta che tutto'l giorno fanno il bello in piaza strin gati, puliti, cantepolando su per i murelli, & sospirando cõ qualche bel motto alla Spagnuola, ay se uora que me matais, fanno un giocarello a una veglia sputando certi bei trattarelli, come sarebbe la uostra ingratitudinissima mi fa morire, uoi sete piu bella dell'altre, mi raccomando alla uostra bellez za, mi raccomando alla uostra castronagine, buac ci pasce bietole che uoi sette, nõ ue ne fidate mai dõ ne di quelli, che scompuzan tutta una ueglia, e fan no lo squartatore delle donne in presentia delle bri gate, che a solo a solo vi faranno di queste pruoue che hauete uisto, & se si uantan poi lo dica lui, appiccateui a queste acque quete, che fan l'intronato, ch'alla segreta poi riusciran Caualliers, dalla spada

ſguainata, & laſciate andare in mal hora queſti parabolani. Ma laſciami far motto al padrone. —

M.Li.Che fai Panzana?

Panz.Mi ſtauo quà trattando à guardar queſte donne.

M.Lig.O perche; che fanno;

Panz.Che volete che le faccino? ſi laſcian guardare.

M.Li.Hai ſentito com'è ſuta la coſa?

Pan,Come uolete ch'io habbi ſentito ſe uoi me diceſte che io non ſentiſſe?

Mar.Che fai Agnoletta? par che tu l'habbi a fare.

Agno.Non trouauo le chiaue del forziere dou'era'l preſente, ma l'ho pur trouata, & ne vengo hora.

Panz.Come è andata padrone.

M.Li.Beniſſimo quanto dicere ſe poza, & non paſſerà molto tiempo, ſaccio ben'io.

Panz.Diſſi ui che gli eran vantatori: mi piace.

Agno.Eccomi Margarita.

Mar.Pur ne veniſti, moſtra un poco, horſu ſta bene andiamo.

Panz.Ecco Margarita che viene.

M.Li.Partimoci da cha, cha pareria proſuntione.

Panz.Voi ſete molto arroſſito.

M.Li.Voltamo da cha.

Margherita, Agnoletta.

SAi Agnoletta quel che mi interuenne mentre che tu tardaui a venir da baſſo?

Agno.

Agno. Che cosa?

Marg. Mi stauo così in su la porta per aspettarti, & vn vecchiaccio prosontuoso mi s'accostò per parlarmi.

Agno. E che vi disse?

Marg. Io non intesi mai parola, ne ci poneuo cura, che sai ch'io tengo l'animo altrui, ma subito, subito, me lo leuai dinanzi.

Agno. Et chi era?

Marg. Sia chi si uuole, lascian andare, parliamo di quello che importa piu. non so Agnoletta se tu ti ricordi apunto delle parole, ch'io ti ho detto che hai da dire al mio caro M. Giannino, quando gli darai il presente.

Agno. L'harò a mente benissimo.

Mar. Sij auertita, che se per buona sorte ti mostrasse nien te miglior viso del solito, di non lasciar passar la occasione, & di raccommãdarmegli con quel piu destro modo, che saprai fare. che non te ne posso dare norma à questo, ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione, & della mia fede. Et tutto sia se viene il comodo di farlo senza carico dell'honor mio.

Agno. Harò bene auertentia a ogni cosa, & se buona occasion viene non dubitate poi, ch'io non sappi dire il uostro bisogno.

Mar. Et di tutto quello che farai torna subito a rendermene risposta al monasterio, che fin ch'io non sò, come la cosa sarà passata non sarà ben di me.

Agno. Così farò.

Marg.

Marg. Deh Agnoletta sorellina ti prego, ti supplico, che tu ponga tutto il tuo animo a questa cosa.

Agno. O voi hauete fede in me ò nò, pensateui che mi ste piu a cuore, queste vostre passioni, che se fossero in me propria.

Marg. Se tu mi hai prouato, so che tu mi hai compassione.

Agno. Come prouato? io ho hauuti piu guasti a miei dì, che voi non hauete mesi.

Marg. Et io non ne harò mai se non uno: nè pẽsi mai mio padre ch'io habbia a esser di altro huomo, s'io non sono di costui.

Agn. Io per me non ho hauuto guasto mai ch'io nõ l'habbi fatto contento alla bella prima.

Mar. Di far questo me mi curo poco, à me bastarebbe, che me vedesse uolentieri come io ueggo lui, hauermelo appresso, basciarmelo, tramenarmelo, sola sola iu, vagheggiarmelo, & godermelo con gli occhi, con le orecchie, & con tutti i sensi, & sopra tutto poter farli palese, quanto io l'amo, perche di tutto il mio male son certa che n'è cagione, ch'ei nõ mi crede.

Agn. Mi par che mi dica l'animo che riceuerà hoggi questo presente, & che mi ascolterà con miglior cera, che non suole.

Marg. Buon per te, oh quanto mi hanno a parer longhi, & saper malageuoli questi pochi dì, ch'io ho a starmi nel monastero, che non haurò quella poca di recreatione ch'io piglio di vederlo passar qualche uol

ta da casa la sera: pensieri profondissimi, & sospiri son certa che non mi mancaranno: ma vedi alman co in questo tempo tutto il giorno, uenire à starti al le Gratie da me, perche tu poi pensare che la conuersation di queste donne non è il mio bisogno, che altro tengo nell'animo che puarellucci, horticelli, gattucci, o simil fraschetie ch'elle hanno sempre nel capo.

Agn. *Voi ne sete mal informata, gattucci con sonagli si, ma non son soriani, & ne sanno piu hoggidì le donne de le cose del mondo, & d'amore che altra generatione, & non ci sarete stata due giorni, che voi scoprirete maccatelle dei i casi loro, che vi faran tra secolare. in buona fe che se questi padri fussero informati delle cose stupende che ho visto io di questa generation, che le mandarebbon piu volontieri appresso ch'io nol dissi. rabbia di donne, vàlà.*

Marg. *Tal sia di loro.*

Agn. *Horsu padrona, ecco che noi siamo horamai al termine nostro.*

Marg. *O Dio, quanto mi duole d'hauere a rimanere senza te, pur m'importa piu che tu non perda tempo, io mi farò metter dĕtro da me, che ci son stata piu volte, & so di onde s'entra: & tu mentre andarai a far quanto io t'ho detto: mostra un poco ch'io vegga se ui è dentro ogni cosa.*

Agn. *Eh non toccate, che staremo poi troppo a raccōciar lo: ui so certa io che ci ho uisto dĕtro quattro camiscie,*

ſcie, vinti fazoletti, & dieci trinzanti.

Mar. *Baſta dunque. Hor tu hai inteſo Agnoletta, io non ti dirò piu, tu ſai quel che tu hai da fare.*

Agn. *Io ho a mente ogni coſa, uolete altro?*

Mar. *Non altro, ſe non che tu ci metta tutta la tua diligentia.*

Agn. *Non biſogna che me lo diciate piu.*

Mar. *Hor ua, & ſubito torna quì, come t'hò detto.*

Agn. *Tanto farò.*

Mar. *Odi, vedi di pigliare il tempo commodo, & d'haue re auertentia che non ci ſia neſſuno.*

Agn. *Sì, sì, v'intendo.*

Mar. *Sai Agnoletta?*

Agn. *Che volete?*

Mar. *Eh ſorella cara, mi ti raccomando.*

Agn. *Non dubitate, uh, uh, uh, uh.*

Agnoletta ſola.

IO vi ſo dir che quando una di queſte cittadine gli entra una coſa nella teſta, che ne vol vedere quel che ne ha da eſſere: parui che l'habbia la ſmania la poueretta? mai parlo cõ eſſa che nõ me ne facci venir una vogliatella anchor a me: o ſe uoi uedeſte queſte preſente ui parrebbe bello, ſolamente i lauori gli coſtano di molti danari, dubito che M. Giãnino non lo uorrà accettare, com'egli ha fatto ſempre de gli altri, bench'io habbia dato ſperãza a lei del contrario, io nõ ſo doue coſtui ſe la fondi, uorrà rice-

viceuerne a tempo de presenti, che si grattarà gli occhi, lasciami bussar la porta.

Agnoletta, Cornaccia.

TIc, toc, tic, toc, toc, tic, toc.

Cor. Chi diauol bussa si forte?

Agn. Apre.

Cor. O se tu sciamiarella? non ci ò M. Giannino, ch'io sò che tu vuoi lui.

Agn. E dou'è.

Cor. Non gliel uò dire, ch'io sò che non la uede uolontieri, che diauol ne sò io, sò che in casa nō ci è nessuno.

Agn. Non ci è nessuno; dunque sei solo?

Cor. Solo solissimo, perche voi niente?

Agn. Sì apre?

Cor. Che vuoi;

Agn. Voglio una cosa.

Cor. Dimmela di costi.

Agn. Non si puo dir dalla finestra.

Cor. Ah, ah, ah, t'intendo, tu uorresti far un tratto la crinifor mia eh?

Agn. Eh tu se'l bel frasca, apri se tu vuoi aprire.

Cor. Dimmi se tu vuoi questo?

Agn. Tel dirò poi.

Cor. Dimmel hora.

Agn. Sì horsù, hor apre.

Cor. Non ci è uerso.

Agn. Perche?

Cor. Perche non si può.

Agno. O perche non si può?

Cor. Perche non ci ho niente in punto la fantasia.

Agn. Se nõ ci è altro che questo lassane il pensiero a me, so far muine da l'altro mondo.

Cor. La uo far un poco rinegare in fine perdonami io non ti uoglio aprire.

Agn. Apremi di gratia il mio Cornacchia, o s'è partito, ha imparato questo furfante a esser crudele da M. Giãnino, mi uien uoglia di quel conto di lui, che lui fa di me, ma in fine m'ha colto troppo in su'l bisogno, Tic, toc, tic, toc.

Cor. Eh, vatti uia non ti far scorger nella strada, non vedi ch'io non ti uoglio aprire?

Agn. Vh, a che son condotta, eh apremi il mio Cornacchino dolce di sapa, di mele, di rose, di fiori melati.

Cor. Non bisogna farmi piu muine che tu t'aggire.

Agn. Mi perderei il tempo tutto'l dì, farà buon ch'io me ne uada.

Cor. E buon ch'io non la lassi partire, che m'ha aguzzato l'appetito ancora me: oue uai Agnolettina, uiẽ che mi giãbauo, non sai che tu se la mia speranzuccia?

Agno. Ho uoglia hor di non uoler io.

Cor. Horsu la mia Agnoletta, aspettami ch'io aprirò.

Agno. Credo che harò il buon tempicciuolo per un poco.

Cor. Hor entra.

Agn. Oh'l mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio, ca micinola mia.

Cor. Lasciami chiuder la porta.

Lucia serua di Guglielmo.

NOn è marauiglia, che questa Lucretia gli faceua tante carezine, tutto'l dì Lorenzino uiē oltre, Lorenzino o di un poco, ma ci era altre facende che questo Lorenzino, sempre non ride la moglie del ladro: ui uo contare a uoi huomini, acciò che uoi sappiate le maccatelle di queste cittadine, che ci uoglian tor le nostre ragioni a noi fantesche, perche i garzoni douerebbeno esser nostri, non loro, l'ingorde che sono, uedete un poco che cosaccia. Come noi hauemmo desinato poco fa, uolēdo io andare da basso nella camera del pane, per ripor sotto'l saccone certo cacio, ch'io uoleua donare a Marchetto, sento innanzi ch'io entri, un rimenio, un bisbiglio, il maggiore del mondo: acconcio l'orecchie alla porta, & sento che gli è Lorenzino, & Lucretia che faceuano un fracasso, che pareua che lo uolessero buttar a terra. Io che di tal cose mi son sempre dilettata, non solamente di farle, ma d'udirle ancora: mi recai con l'orecchie attentissime, per non perderne niente, & parsemi sentire doppo che fu passato il furore che si diceuano certe paroline, & si faceuano certe carezuole da fare allegare i denti a un morto, & all'ultimo concludeuano, che uoleuano sta notte amazar Guglielmo & andarsi con Dio. Quand'io sentij questo, rattia sorella, & corro à Guglielmo, &

gli

gli racconto ogni cosa. Come li padroni sentì questo, diventò bianco, morto come una cenere, & subito acciò che non capassero, serrò di fuora la porta della camera con una stanga, & fulminando come un'aspide, chiamò presto certi vicini qui di dricto & mandato per ferri & manette subito legato Lorenzino & Lucretia, li rachiuse in cantina che piangevano, & si raccomandavano come si sa fare, & confessorono tutto l'inganno che gli havevano ordinato & per quanto io pensi dubito che gli vorrà fare amazare o sta note o domane, & per non esser vestinol ch'io lo facci entrare da la porta di drieto, certo li vorrà far morire, veggo ben io la collera che gli ha, mai l'harei creduto questo di Lucretia, sai che non pareva una santa Anfrosina, se tu gli havesse parlato un tratto una paroluza d'amore, di simil cosa, guarda la gamba, mai piu non me ne fidarei di queste, acque quete che fan le cose & stansi chete, va là, va là. Ma ecco Marchetto, che viene in quà saltícchiando.

Marchetto, Lucia.

Tarara, tarara, taratantera, cancar venga a mana Piera.

Luc. Tu vai galluzzando marchetto eh? & in casa si fa altro.

Mar. O Lucia bella gallantissima.

Luc. Tu ridi, & in casa si piange.

Mar. Come si piagne, che male nuoue ci sono?

Luc. Tutta la casa è piena di rumori, di confusione, & di piagnisteri.

Mar. Voi la burla sì.

Luc. Cosi fuss'io dell'Imperadore.

Mar. Dimmi di gratia che ci è di nuouo?

Luc. Male per qualch'vno.

Mar. O dimmel presto, non mi far piu stentare.

Luc. Questo poltron di Lorenzino.

Mar. Certo la cosa s'è scoperta. dimmi ha saputo Guglielmo, che Lorēzin portaua e polli a Lucretia per messer Giannino, eh?

Luc. E ben portaua, se tu diceui mangiaua l'haueui colta.

Mar. Come mangiaua? di presto di gratia, come la cosa sta.

Luc. Ha uisto co i suoi occhi proprij Guglielmo, che Lorēzino, & Lucretia ruzauano insieme.

Mar. Si ha? el ruzar era graue?

Luc. Io non so se l'ha ingrauidata, ma imbeccata l'ha lui.

Mar. Ahi traditore, parti che M. Giannino se lo indouinasse: hor conosch'io quel che voleuan dir tante carezze. chi Lucretia, sai che non pareua vna santa: ma che fece Guglielmo?

Luc. Arrabbiaua com'un cane il pouero vecchio, subito li fece metter i ferri a piedi, & le manette alle mani, rinchiusegli in cantina?

Mar. E che l'aiutò a far questo?

Luc. Fece chiamar Giorgieco, & Pollonio che stano in casa di messer Benedetto.

Mar. Oh quanto ho caro, che questo cacaloro di Lorenzi no non starà piu forse in casa.

Luc. Nè nel mondo non starà piu credo io.

Mar. Perche? vuole forse far morire.

Luc. Dubito che gli farà morire tutti doi;

Mar. Che ne sai?

Luc. Ne so, che mi manda per Cherubino, & non puo vo lerne far altro, se non farli confortare.

Mar. Oh haurebbe molto caro, ma di Lucretia me ne dole aßai.

Luc. Lasciala andar questa cedroletta, che poteua innamorarsi di cinquanta giouani in questa terra, & lasciar stare i garzoni: & tu doue sei stato?

Mar. Mi mandò il padrone, mentre che gli era a tauola a portare vna lettera a maestro Guicciardo.

Luc. Sai; t'hò serbato per desinare certe bone cose, com'io torno te le darò, ch'io voglio andare a trouare il frate.

Mar. Hor ud.

Luc. Ben venuto il mio Marchetto, sai ben quant'è che noi non ci siam riueduti.

Mar. Guarda pur che per la strada qualch'uno non ti riuegga.

Luc. Di questo non dubito già io.

Marchetto solo.

IN fine non ci è ordine, le pere buone cascano in bocca a i porci; non val la sua vita un pane di questo sciagurato, O quanto mi sarebbe saputa buona ancora me, ma chi l'harebbe mai pensato? io mi teneuo per certo, che costei fosse vna figliuola, da non pensar mai di hauerne honore, ma in somma bisogna risoluerla. Alle donne piace questo giuoco ma la cosa è quì, che fo? uo a dir questa cosa a messer Giannino, o pur mi sto senza dirglielo? gli è meglio che io gli lo dica per che riparar non ci può, & s'io non gliel dicessi, si potrebbe poi doler di me, & vorrebbe mene sempre male. Vo ueder se gli è in casa.

Marchetto, Cornacchia, Agnoletta.

TIc, toc, tic, toc, tic, toc, tic, toc, o là? o diauol non ci è nessuno? so che mi sentirà, tic, toc, tic.

Cor. Chi è là? chi è la? potta di san Frasconio, uuoi mandare in terra quella porta?

Agno. E non gli rispønder bada quì.

Mar. Dou'è messer Giannino?

Cor. Non è in casa.

Mar. O Dou'è.

Cer. Non lo so io.

Agno. Lascial dire amor mio, uhimene.

Mar. E dimmelo che son Marchetto, che gli uo dir una cosa che importa.

Cor. Deh lasciami stare un poco Marchetto di gratia.

Mar. Oh, che importa assaissimo dico.

Cor. Hor, hor, aspetta un poco.

Agno. Leua questa gamba di qui, horsu, horsu.

Mar. Che diauol fa costui? mi par sentir gente con esso.

Cor. Oh, horsu, che vuoi hora Marchetto? cancaro ti uenga.

Mar. Che tu mi dica dou'è messer Giannino.

Cor. Va alla bottega di Ouido Orafo, che ue lo trouarai.

Mar. Certo?

Cor. Certissimo, sta sopra di me.

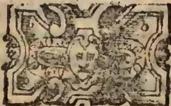
Mar. Pigliarò la uia di quà, che sarà piu corta.

Guglielmo uecchio solo.

QVesti sono i ristori di tante mie disauenture? queste sono le cõsolationi della mia uecchiezza? a questo son io uisuto tanto tempo? per veder ogni giorno cose, che mi dispiacciono, misero disgratiato Pedrantonio? Ahi Lucretia, quanto contrario cambio hai reso, di quello ch'io m'aspettauo, all'affettion paterna, ch'io ti ho sempre portata? non meritauano gia questo le carezze, che sempre ti ho fatte, da ogni altra l'haurei creduto piu presto che da te, la qual con tanta osseruantia mi ueniui innanzi. ahi iniqua, come ti è caduto nell'animo tanta impietà? prima di uituperarmi, perche se

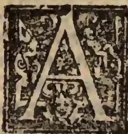
ben tu non sei mia figliuola, si sà publicamente che io ti teneuo da figliuola, & dipoi con tanta ingratitudine consentire alla morte mia? in fine il mondo è guasto & chi harebbe mai imaginato, che sotto un sì proceder deuoto. sotto tante religiose parole, che l'haueua sempre in bocca, ci fosse stato nascosto tanto inganno? Al mio tempo già una figliuola non haurebbe hauuta mai tanta malitia, & mio danno sarà, s'io non gliè ne faccio portar la pena, io so che non potranno fuggire. Voglio andarmene à Gregorio speciale, che mi faccia una beuanda, che fra poche hore beuuta che l'haranno faccia l'effetto, che per esser mio amicissimo, so che terrà la cosa secreta, che non vorrei per niente che uenisse a l'orecchie del commissario, & questo medesimo mi seruirà, ch'io non intrigarò le mani nel sangue, & in somma perdonar non gliè la uoglio, Pigliarò la uia di quà.

Il fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SGVAZA PARASITO, SOLO.



H,ah,ah,ah,chi fu al mondo mai piu felice di me; chi hebbe mai piu bel tempo dello Sguaza? che Re? che Imperadore? che stati? che amori? che robba? O beata gola, o diuinissimo palato, o santissimo appetito; quanto obligo ui tengo, che non mi mancate mai ne i bisogni. Viuo contar gentilhuomini in tre parole com'è andata la cosa, io me n'andai poco fa, com'io ui dissi, a casa d'un procurator buō cōpagno, buon cōpagno ui dico, & trouai a punto che s'era posto a tauola, & haueua dinanzi una lepretta stagionata fratellino, come Dio sa fare, mi dimandò se io haueua desinato, et io che haueuo dato l'occhietto alla robba che u'era, risposi do subito che no, ah, ah, ah, che bisogna ch'io ui dica tāte cose. Io mi posi alla santa tauola, & perche lui si sentiua, lo stomacuccio, la lepretta toccò tutta a me, & me la mangiai fratello con un piacere, con un diletto che mi ci struggeuo su, harei uoluto mangiare anchora un pollastro che u'era, ma questo corpicinolo non potera piu, uenga'l tancaro alla natura che ha ordinato a gli huomini si picciol corparello, basta che ci ha fatto diuitia di gābe & di braccia, che diauolo habbiamo noi a fare di si lōghi stincacci,

cacci, & di queste pertiche spalancate? quanto era meglio farcene assai mãco, et riuedere il resto a corpo, che importa un poco piu, ma in fine gliè fatto cosi, et non sarebbe mai altrimẽti patiẽtia, vaglia per parecchi altri parasiti che sono in questa terra, che uan sempre col corpo uizo & leggiero, & non trouan cane, ne gatta, che li musi, & di questo n'è cagione che i giouani del dì d'hoggi non si dilettano piu ne di Parasiti, ne d'altra uirtù nessuna; piu presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata & ferita bisognãdo. Tal sia di loro, io per me non mi lamẽto, cosi stesse sempre. Ma mi ricordo che ho d'andare a trouar Lorẽzino, per menarlo a messer Giannino. Ma ecco messer Giannino con Vergilio & con Marchetto; mi par molto turbato, vo sentir vn poco qui da canto, di quel che ragionamo.

M. Giannino, Marchetto, Sguaza, Valerio.

M.Già. Et hallo visto Guglielmo co suoi occhi?
Mar. Co i suoi credo, co miei non l'ha uisto già.
M.Già. Ah traditor Lorenzino, a questo modo?
Mar. Lamentateui di lei, che lui ha fatto il debito suo, tãto harei fatt'io.
Sgua. Che cosa puo esser questa? non l'intendo.
M.Gia. S'io non me ne vendico, s'io non me ne vendico, che io nõ possa mai riueder mio padre ne mia sorella. Ahi Lucretia crudele, doue l'hai fondata, a cãbiarmi

biarmi per questo furfante;eh Vergilio fratello,mi ti raccomando,ch'io mi sento morire.

Ver. Padrone,fate buõ animo,se questa poltrona ha fatto questa uigliaccaria. volétela uoi anchora amare? volete ui piu strugger per lei?non volete voi conuertire in sdegno tutto quell'amore, che gli hauete portato.

M.Gia. A dirti il vero Vergilio; s'io credesse che questo fusse certo,mi accenderei di tanto sdegno, che io nõ capitarei mai piu doue ella fusse : ma so certo che gli è impossibile che Lucretia habbia fatto questo errore.

Mar. Come non l'ha fatto?io so che l'ha fatto,& che Guglielmo gli ha legati & rinchiusi in cantina l'vno, & l'altro.

M.Gia. Tanto manco lo credo.

Sgua. Io non mi posso imaginare, che cosa questa sia,uoglio vdir piu oltre.

Verg. A che effetto dunque uolete che Guglielmo hauesse fatte queste demostrationi?

M.Gia. Perch'io dubito che questo vecchiaccio non habbi sempre hauuto in animo di godersi Lucretia lui & piu volte si sia messo a pregarnela, & non gli sia riuscito, & che all'vltimo sdegnato gli habbia trouato questa trappola addosso,per sfogare la sua rabbia.

Verg. O che magnanima uẽdeta sarebbe questa eh? a põto non lo crederei mai.

M.Gi. I uecchi Vergilio non sanno far le cose piu genero-

sa-

fanciulle, perche gli atti magnanimi son nemici di quella età.

Mar. Io dico che gliè cosi come u'ho detto, & che sta notte li farà amazzare.

M.Gi. Amazzare eh? questo non farà lui: ahi vecchio gaglioffo rimbambito, hor son chiaro che la cosa nõ puo star altrimẽti, che com'io dico. Su Vergilio vattene in casa, & mette in ordine le nostre armi, ch'io insegnerò bene a questo moccicone cio che gliè dar calumnia a torto alle pouere giouani.

Sgua. Vo saper che cosa è questa: che ci è messer Giannino? uoi sete molto turbato.

Verg. Messer Giannino non fate, mettereste a romor questa terra, uedete di saper prima la cosa meglio.

M.Gia. Io so che non puol star altrimenti, che se fusse uero, che Lucretia hauesse errato, la mandarebbe via & non cercarebbe d'amazzarla, che nõ è però sua figlia amazzarla eh: per Dio non farà.

Sgua. Deh ditemi di gratia che cosa gliè, che mi uo trouare anchora io quel che s'ha da fare.

M.Gia. Questo gottoso, questo uecchio mal uissuto di Guglielmo pensa di uoler far morire Lucretia innocentemente, cõ una gaglioffaria ch'egli ha trouata, che la conoscerebbe i ciechi.

Sgua. Ahi furfante, mi uo trouar ancho io alla guerra cõ esso uoi, che i buon amici come io, hanno da esser amici d'ogni tempo.

Verg. Parrebbeui padrone che si douesse far intẽder questa cosa in sapientia a M. Iannes Tedesco, & a M.

Luigi

Luigi Spagnuolo? & non ue ne domando perch'io nõ conosca che noi siamo per bastar di souerchio, ma cõsiderando io la strettissima amicitia che tenete insieme cõ essi, & quante uolte u'hauete promesso occorrendo far saper l'uno a l'altro i casi uostri: dubito che quãdo sapranno questa uostra quistione si sdegnarãno di non esser stati chiamati, & piglia ranno lo per segno che habbiate poca confidentia nell'amicitia loro.

M.Gia. *Non parli male, però sarà buono che tu uada là con prestezza a farglielo intẽdere, & metteruali in casa da la porta di drieto.*

Mar. *Guardati padrone.*

Verg. *Che arme dico che portino.*

M.Gia. *Non piglino arme in basta, che sarebbe male che fusse visti per la terra con esse, ma uenghino con le loro spade ordinarie, & con i brocchieri sotto le cappe che non li sien visti.*

Verg. *Adesso adesso saremo in casa.*

M.Gi. *Marchetto uati con Dio? & di quest'animo che tu vedi che noi hauiamo, o dirglielo, o non dirglielo a quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.*

Mar. *Io non gli dirò altro: a me basta che se uoi l'amazzaste me ne verrò poi a star con esso uoi.*

M.Gia. *E stato bonissimo che Marchetto sappi il tutto, p che harei caro che lo referisse a Guglielmo, che sarebbe ageuol cosa che per paura libtrasse Lucretia senza cauar Arme, Entriamo.*

Sgu. *Entriamo.*

Marchetto solo.

HOr che farai Marchetto? questo è un ponto da pensarlo molto bene; s'io racconto a Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, si vorrà metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me, usciremo in campo, egli è vecchio, & per consequentia uile, pianterammi. Et io rimarrò solo nella pesta, sarocci ammazzato, & serammi poi detto ben ti sta, & sapranmene male. dall'altra parte s'io mi sto queto. Messer Giannino con la masnada se ne uerrà in casa, & senza fatica alcuna ammazzarà Guglielmo, come una pera cotta: libirarà coloro, & così io non bauerò questo contento di ueder morir questo ghioton di Lorenzino. In fine io mi risoluo che gliè meglio dirgli il tutto, accio con piu prestezza leui la uita a quei prigioni? di poi pigliarò un canton in pagamento, & vada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco, che ne dite uoi? mi par veder, che voi ve ne starete a detta. Hor ecco Guglielmo, dir gliel uostro; ma vo prima sentir un poco quel che dice.

Guglielmo, Marchetto.

HOggi saranno esempio questi ribaldi a tutti i seruidori che non son fedeli a i padroni. Et a le giouine donne, che con si poca sauiezza gouernano i casi loro; & per miglior mia uētura trouai nel

la spetiaria maestro Guicciardo: contagli il caso, et benche se ne facesse un poco pregare, pur alla fine m'ha seruito benissimo, & hammi ordinato in mo do che in poche hore so che tiraran le calze.

Mar. Dio ui salui Guglielmo, mi dolgo de casi uostri, che ho inteso il tutto da Lucia.

Gugl. Doue sei stato hoggi, che tãto sei tardato a tornare.

Mar. Son tardato perche importaua a uoi ch'io tardasse.

Gugl. O come.

Mar. Vi dirò, quando Lucia mi parlò, & che mi scoperse il caso successo in casa uostra, uolse la disgratia che messer Giannino fusse poco discosto, & che sentisse ogni cosa. come Lucia fu partita egli mi si fe innanzi & cominciò a ragionar meco di questa cosa, & io che uiddi che egli haueua sentito il tutto, feci de la necessità cortesia, & confessaglielo.

Gugl. Oh Dio quanto mi duole che si sia scoperta la cosa, & intese egli che io hauesse animo d'ammazzare e prigioni?

Mar. Messer si: & subito cominciò con tante brauarie, con tanti squartamenti a minacciare, che voleua venire a liberare e prigioni, ammazzar voi, & metter sottosopra tutta la casa.

Gugl. Ehime, che mi dici; me pensa di uoler amazare eh ghiotto, tristo, ribaldo, dond'ha tãto ardire il traditore? nõ è stato due giorni in questa terra, et ha tanto fumo, & tãta superbia: & tu che gli rispõdesti.

Mar. Pẽsai che'l rispondergli a coppe sarebbe giouato poco, ma che molto piu util fusse ueder con destrezza

za di scalzarlo dell'ordine con che ei uolesse uenire a far questo effetto, & cosi bellamente sepi il tutto.

Gugl. E come t'ha detto di uoler fare?

Mar. Volui uenir a trouar armato di tutto punto, & harà con esso se un suo seruidore, & due scolari & lo Sguaza: benche de lo sguaza se ne puo far poco cõto, che li daremo un migliaccio nella bocca è farem lo star quieto.

Gugl. Eh Dio, Marchetto che ti par dunque da fare?

Mar. Mi par che la prima cosa si debbi dar spaccio a quei prigioni: uolete uoi ch'io faccia questo ufficio adesso adesso?

Gugl. Si, ma pensiam prima un poco come ci hauiam da gouernar de la guerra.

Mar. Di questo non ui so dire: mi penso bene che quando messer Giannino saprà che Lucretia sia morta, & non ci sia piu riparo, che non pigliarà piu fatica di venire a riscattarla, perche uo pensando che morta non n'è per far niente.

Gugl. E buona ragione, ma se pur lo sdegno cel conducesse?

Mar. Per Dio che io non so che mi ui dire, non mi ci son mai trouato a queste cose, racchiudeteui in camera, che uorrà far poi?

Gugl. Questa sarebbe troppo vigliaccaria, vo piu presto morir mille uolte, che in ogni modo che ci ho piu da fare in questo mondo.

Mar. Eccoci acciuiti per Dio, che uiẽ in qua Lattantio corbini nostro cõpare, che tanto mostra di amarui, & tante

tāte proferte ui fa ogni giorno dapoi che uoi gli cā pafte la uita appreßo del cōmißario paßato a que sta volta ve ne potrefte feruire, che fapete ch'egli ha parecchi fratelli huomini fatti & valenti.

Gug. Dici il nero a fe. uo che noi gliene parliamo un poco.

Lattantio, Guglielmo, Marchetto.

IO ui fo dir che quefte donne hanno il diauol adoffo uiddi hoggi ufcir di cafa una dōna, come l'hebbe defìnato, per andar a far non fo che merenda a un orto ma non fapeuo a quale, andagli dietro vn pezzo. alle feconde. com'io fon nella uia di fan Martino, fubito mi fparì dinanzi. Doue diauol è uolata coftei dico da me, pēfai che fuffi ufcita alla porta a fan Piero, andai fuor piu d'un miglio, ah a punto, non trouai mai huomo che me ne fapeffe dar nuoue, tanto ch'io mi fon reftato zugo zugo, & la merenda all'orto fi farà fenza me.

Gugl. Bene ftia il mio compare.

Lat. O compare perdonatemi, non ui uedeuo, che ci è di nuouo?

Gugl. In gran trauagli mi trouo al prefente.

Lat. Ditemegli di gratia; & fe farà cofa che io poffa gio uarui a niēte, uoi uedrete fe le proferte che fempre v'ho fatte faran di cuore, o fi, o no, & s'io moftrarò di riconofcer l'obligo ch'io ho di fpender quefta uita, ch'io ho da voi.

Mar. Giouar li potrete affaiffimo a mio padrone, meffer Lattantio.

Lat. Voi hauete da saper Compare che io & i miei fratelli non habbiamo altro padre che voi, & ci terremo sempre che grati a hauer occasione di mostraruelo con effetti; però ditemi ui prego che cosa è questa che ui da trauaglio?

Gugl. Velo dirò in due parole. Messer Giannino con parecchi compagni uoglion venire ad amazzarmi in casa mia senza cagion nissuna.

Lat. Ohime che mi dite? & che lo muoue a far questo?

Gugl. Mi no confidar con uoi del tutto. S'è discoperto hoggi in casa mia come quest'empia di Lucretia & Lorenzino s'erano accordati insieme d'amazzarmi sta notte, & andarsi via & holli ricchiusi & legati, cõferma deliberatione a dirui il uero di farli morire come scelerati che sono. Hor questo sapẽdo per mala sorte M. Giannino vol venire a riscatar la giouane per forza, & metter sotto sopra tutta questa casa.

Lat. Gran cosa mi dite, mai non harei imaginato questo di Lucretia? che ardire è questo di costoro? saremo noi a Baccano hor pensateui cõpare che questa impresa de la defensione la uoglio sopra di me, perche sete vecchio è potreste far poco; io ho tre fratelli come sapete che ui son figli ne l'affettione, coi quali sarò in casa vostra & uo che lassate poi il pensiero a noi d'ogni cosa.

Gugl. Da un canto compar mio mi stregne la necessità, & da l'altro non vorei metterui in questo pericolo che mi par grauarui troppo, pure.

Lat. Voi ci fate ingiuria, perche se uoi sapeste con che animo lo faremo non direste cosi.

Mar. Dice il vero M. Lattantio, & poi padrone sete vecchio, io harò in questo mezo dell'altre facẽde come accade, & non potrei attendere, & cosi la casa andarebbe a saco senza una fatica al mondo.

Gugl. Non so che mi fare.

Lat. Compare ui domando di gratia che uoi mi mettiate in questa cosa in luogo uostro, & lasciate tutto questo carico sopra di me, non mel negate.

Gugl. In fine io accetto l'offerte, & pregoui che quel che s'ha da fare si faccia con prestezza, che mi par tutta volta veder venir la turba.

Lat. Io non ci metterò tempo in mezo, uoglio andar a far pigliar l'armi a miei fratelli, & subito in un salto da la banda di dritto saremo in casa uostra, state di buon animo.

Gugl. Hor andate.

Lat. Vna cosa uorrei ben sapere, hareste per sorte presentito con che arme uoglion venire?

Mar. Ve lo so dir io, con la spada solamente & con brochiero sotto le cappe.

Lat. Basta, tanto faremo anchor noi, voltarò di quà.

Gugl. Mi ui raccomando.

Marchetto, Guglielmo.

GRan ventura e stata la uostra a trouar questo Meßer Latantio.

Gugl. In somma gli amici son sempre da tener molto cari

Mar. Andiamo in casa padrone, & spediamo, che si dia spaccio a coloro piu presto che si puo, cosa fatta capo ha.

Gugl. Ben dici, andiamo.

M. Ligdonio, Panzana.

TV pieste Panzana, non uai niente presto.

Pan. O come uolete ch'io uada?

M.Lig. Ca tu uaga agile & leggiero, & cha tu faccia sẽpre chen cen siano due passi fra te & me.

Panz. Come diauol la potrò cor così a punto?

M.Lig. O no empuerta così alla menuta: basta na cierta discretione.

Panz. Ecco, a questo modo.

M.Lig. Quisso per hora non fa caso, ma te dico quando cẽ sta quarche d'uno.

Panz. Lassate poi far a me: c'impazzarebbono i grãchi con questo bu.

M.Lig. Sai Panzana quillo che haggio penzato;

Panz. Non io; ma me lo indouino.

M.Lig. Che cosa te indouini?

Panz. Che voi vorreste essere a ferri sta notte con Margarita.

M.Lig. Ah a ponto, tutto lo contrario. hagio fatto penzamiento lassarla annare, & appiccarmi a na cierta ladrina che hier a mane me fece no gran fauore, & boglio che l'annamo a vedere mo mo.

Panz. Mi marauigliauo che durasse troppo, fidateui dõ

ne di questi ceruelli, che fauor ui fece se gli è lecito?

M.Lig. Staua a ueder messa a pressa quella, & como sbadegliai, sbadegliò essa anchora, & te saccio dicere che lo sbadaglio s'appiccia fra quille persone che se uogliono bene.

Panz. O che fauori mirabili? che beccarsi il ceruello.

M.Lig. Che è quilla che dice?

Panz. Dico che fu quanto puo esser bello, ma come è bella quest'altra dama?

M.Lig. Bella quanto la stella lucifer.

Panz. Lucifero cioè'l diauolo.

M.Lig. Appartate mo li doi passi che t'haggio detto, che gente ueggo uenir de quà.

Roberto gentilhuomo del principe di Salerno.

M.Ligdonio. Panzana.

QVesta terra è molto seca di gentildonne, gira di là volta di quà, & non se ne uede una infine questo messer Consaluo harà patiētia che nō sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni se mi ci legasse. ma qual sarebbe la uia di ritornare a l'hostaria? chi potrei trouare che m'insegnasse l'hostaria del Cauallo?

M.Lig. Quissi per quanto se uede deu'esser forastiere.

Rob. O ecco quà chi forse saprà insegnarmela. Mantenghiui'l cielo signor gentil buomini, sapreste mi insegnar la uia d'andare all'hostaria del Cauallo?

M.Lig. Signor si V.S. pigli da loco, et uoltate a man diritta & po a mano manca, primo da ca, & po dalla, & iate deritto cha trouarite forse chi la saperà.

Rob. Sete Pisano uoi, se ui piace la S. Vostra?

M.Li. Al commando della signoria uostra.

Rob. Questa uostra città è molto pouera di gentildonne.

M.Li. Non lo sapite bene perdonatime: ce ne songo assai & bellissime.

Rob. O doue sono che non se ne uede? io m'ero partito da l'hostaria per veder di procacciarmene al manco vna per sta sera, & non ne ueggio pur, non ch'io li possa parlare.

Pan. Oh, costui non è stato qua un giorno intero & pẽsa di por mano alle gentildonne.

M.Li. Serra defficile cussi hoie, ma se ue ce fermate quarche iorno, n'hauerite chiu cha non vorrite.

Pan. O di quest'altro.

Rob. E sta sera come potrò fare? ch'io nõ so auezo cõ scarparie. Et dormir solo non voglio due sere a la fila.

Panz. Certo, che costui è pazo: quanto il mio padrone, parui che ui si sieno accozati; state a udire ch'io credo che noi haremo un bel piacere.

M.Lig. Besognerà cha per na notte facciate lo meglio che se po da uoi a voi.

Rob. Io so stato in molte città a miei giorni, & non m'è mai accaduto questo; anzi non so prima scaualcato ch'io ho uisto qualche bella donna, & con qualche imbasciata et presente, n'ho spiccati di buon fauori & molte volte n'ho hauuto l'intento mio.

Pan.

Pan. O pouere donne.

M.Li. Lo credo; m'è intrauenuto anchora a me lo simile, ma la S.V. se le piace da doue è?

Rob. So Perugino, & al presente son gentil'huomo del principe di Salerno, et da due anni in qua mi so sta to quando a Salerno & quando a Napoli.

Pan. A fe ch'io me l'indouinauo, parui che in si poco tẽ po gli habbino insegnato benissimo q̃i Si. Napolitani; gl'ha imparato prima i costumi che la lingua.

M.Li. O quanto è bella stanza chillo Napoli, che songo de Napoli io anchora.

Rob. Bellissima, la uista amore continuamente con l'arco in ponto.

M.Li. Cussi è veramente, & io ne saccio rennere rascione chiu che homo.

Rob. Non mettian bocca a Napoli che e'l fior del mõdo ma so stato in assaissime altre Città, et per tutto tro uo le donne cõ molta larghezza saluo che in Pisa.

M.Li. Nõ ne site molto informato, cha anchora a qui hãno la medesima natura, & ence da darse nobellissimo tiempo, saccio ben io quillo che dico.

Pan. Sa ben lui, state pur a vdire.

M.Li. E massime uoi ce haressenо lo luoco uostro, perche mostrate a la cera che site pratico a far l'amore.

Rob. Non dirò questo per uantarmi, ma io n'ho all'anima assaissime, & s'io ui contasse i bei casi che mi son venuti a le mani, vi farei marauigliare.

M.Li. Quanto haggio a caro esserme abbattuto hoie con uoi perche m'entiẽno anchora io de quest'arte mul-

to bene & haueria da contarue medesimamente mille belle cose, che me sono accadute, et haggio speranza anchora che me haggiano d'accadere ogni torno, perche fin cha non me comienza a venire quarche pilo canuto pare che non sia in tutto sconueneuole far l'amore.

Panz. E non si vuol cauarseli & dipegnerseli quando che e uengono.

Rob. Se non ui dispiace ui uo dir uno de miei casi.

M. Lig. De gratia, & dopo ve ne dirrò n'autro io cha ue deletterà.

Panz. Io non darei hoggi questo piacere per buona cosa.

Rob. Trouandomi l'anno passato in Genoua per certi negotij del Principe nel tẽpo che Papa Paolo andò a Ciuita vecchia a benedir l'armata, cominciai a far l'amore con vna fra l'altre di quelle gentildonne, & non mancai mai in tutto quel tempo che ne stei male di far ogni ufficio di buõ seruitor suo: io li faceuo sberettate p fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamẽti del continuo: se l'andaua alla chiesa io drietoli, se si partiua & io mi partiuo, & ringiogneuola, & ritornauo indietro, uolauo da tutte le strade oue uoltaua lei, & sempre con sospiri & con la berctta in mano; mascare & correrie di caualli non mancauan mai, mai si faceua alla finestra che io non fusse qualche murello, mai ueniua in su la porta ch'io non fussi li appresso, mandauali spesso presenti, perch'io son molto liberal nell'amore, non mi vantauo mai se noi con gente che non

le

le potesse venire all'orecchie: & cosi durai piu di vn mese fuor del costume mio, perch'ero auezo che in dieci o quindici giorni al piu, haueuo sempre hauuto l'intento de miei amori, ne mai in questo tẽpo mi fece un minimo fauoruzo. Hor recãdomi in nell'animo la sua scortesia, tutto sdegnato mi deliberai di far quel conto di lei, ch'ella faceua di me. Come colei uidde questa, subito mi mandò la fante à chiedermi perdono & à raccomandarmisi; ma io che m'era montata la mosca, non l'harei piu stimata s'ella mi hauesse coperto d'oro, & cosi spedito ch'io fui delle mie facende mi mi ritornai a Salerno. date quà la mano, uolete uoi altro che la poueretta staua tanto mal di me, che si vestì da huomo & vennemi à trouare per infino à Salerno che ci sono le centinania di migliaia? Laquale com'io vidi non potei fare ch'io non n'hauessi compassione.

Pan. Oh ohu ohu ohu, lassate passar bricata; aprite donne le finestre.

M. Lig. Bellissimo caso è stato chisto.

Rob. Parui ch'io gli facessi il douere? che staua mal di me, & faceua tanto della schifa: & generoso atto, & da gentil'huomo su tenuto, ch'io la riceuesse.

M. Lig. Voglio dicerui lo mio se volite.

Rob. Dite.

M. Lig. Voi deuete esser informato della natura delle donne che quãdo una de loro puo sapere che alcuno sia mal volente dall'autre donne, subito le mette odio essa anchora: & cosi per lo cõtrario quando sanno

che

che sea amato pare che buoglino fare a chi nante se lo piglia, perche sonno inuidiose, & interuiene a esse como delle cerase, che como tu comince a piglia re gratia con vna, tutte ti vengano apriesso.

Rob. E verissimo.

M.Li. Cassi enteruenne a me non ha molto tiempo, che era na vicina mea, laqual sapea tropo bene cha io era in gratia di molte femene, & haueria volnto essa ancora pigliare la pratica mea; & per comenza re l'amicitia mannò un giorno a pregar me ch'io le mannasse quarch'vna de le compositione meie, perche me deletto molto de componere, & faccio assai bene: io le manai na mia nouiletta c'hauea fatta de frisco, laqual era piena di molti effettuosi d'amore, liquali leggendoli quilla s'ennamorò cussi bestialmente de me, che mannò subito a pregare cha io li iesse a parlare, quanto io fui con essa, non happe tanto retenimento en se la pouerella, che non me se iettasse con le braccia al collo recomannannese.

Pan. O che caso freddo.

M.Li. Eue iuro ch'en ci è moneta, che in un'hora ch'io stiete con essa, me strense tanto, me zucao tanto, me basao tanto, & mozzicao cussi stermenatamēte, che me stieti doi meisi a lo lietto.

Pan. Ah, ah, ah, ah, ah.

Rob. Cotesta fu gran cosa.

M.Li. Fo cierto come vi dico, & de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere, & le rime dotte

hanno gran forza nell'amore, & lo maior pensiere che hãno quisse donne de nui homini, è lo parlare: che quel fatto enfine è cosa da asini, & ue pozo iurare, che quanno me partiue da Napoli gia parecchi anni songo, chi a da doicento gentildonne pianfero a selluzo dello partir mio.

Panz. Ah, ah, ah, ah, vo ridere dica ciò che vuole.

Rob. Domane s'io non mi parto, ui vo contar un caso, che m'interuenne a Siena, benche nõ hebbe effetto, che quelle donne di Siena, non sono se non parole, che non empiono il corpo, & scorgerebbeno il paradiso.

M. Li. Intenno che a Siena ce songo belle donne.

Rob. Assai piu, che voi non dite, & tutte son dottorate: so che a parlar con esse bisogna andare auertito, se altri non vuol rimanere uno vccello, carezze in vero fanno aßaissime, ma quando altri crede hauerle in cabbia, son piu discosto che mai.

Sgua. Vn crocione, che gli ha pur detto bẽ di qualch'vno.

Rob. Io ci stei un tratto quattro mesi, & euui una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie, & fra l'altre l'accademia delli intronati, ripiena di bellissimi ingegni, & sopra tutto ui sono dottissime donne, che se nõ hauessero il difetto ch'io u'ho detto, beato a chi ui steße.

M. Li. Non l'antienneno bene quisse femene, & s'io credesse cha me sentiessero da quà da Pisa farria quisso bono officio de dirle, che s'auiluppano, & che besogna hauendo le bellezze adoperarle: ma non le boglio stare a cridare in vano, & affocarme.

Rob.

Rob. Lasciarò la S.V. vo veder s'io posso hauer vẽtura, nessuna innanzi che sia sta sera.

M.Li. Como è lo uostro nome.

Rob. Roberto.

M.Li. Segnor Roberto la S.V. se recorda de comãnarme.

Rob. Bacio le mani della S.V.

M.Li. Ve songo seruitore.

Messer Ligdonio, Panzana.

SAi molto bene Panzana quante uolte t'ho detto cha non rida, quanno io so en compagnia de nesciuno.

Panz. Non risi io.

M.Lig. E io so cha ridiste.

Panz. Et io so certo che nò, domandatene, risi? risi? risi? se uoi trouate nessuno che ui dica niente uoglio hauer il torto.

M.Lig. Po essere, no saccio, a me parue cussi.

Panz. Non dubitate, ho già imparato à uiuer benissimo.

M.Lig. Galante gentilhuomo è chisto M. Roberto Panzana, m'ha ennamorato.

Panz. Non ho inteso di quel che hauiate parlato.

M.Lig. E che hai fatto?

Pan. Guardauo che i due passi tra uoi, e me fosser giusti.

M. Li. Ah, ah, ah, sci fatto multo diligente, da poco in qua: Ma serà forse passata l'hora del ueder quella donna cha ti disse.

Panz. Hora sarà a ponto il tempo.

M.Lig. Annamo, no tardiamo chiu.

M.Gian-

M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, Sguaza.

Con li amici piu che fratelli come sian noi, messer Luigi, & messer Iannes, non bisogna far tante parole, uoi conoscerete occorrendo mai, quanto prontamente ve ne renderò il cambio.

Spa. Non azemos estas palabras en nos misnos, namos mas priesto a dar gastico a el uicio locco, della vellacaria que haueis narrado.

M.Gi. Voi sapete quanto m'importa la vita di Lucretia dalla qual depende l'esser mio totalmente.

Tod. Torto fare messer Iannin, stare noi amici.

M.Gi. Hor non indugian piu dunque, su Sguaza che fai, che tu non uieni?

Sgua. Non trouo arme da me, che non ci è qua altro che certe piche, ma nõ mi piace piche, perche uorrei arma longa per combatter discosto.

Verg. Costui ci farà piu danno che vtile padrone.

Sgua. Ecco ch'io lo trouata a fe, questo e'l mio bisogno, o che balestra parui che la intenda; starò discosto, & farò piu fatti de nessun di uoi: ma uogliamo chiamare il Cornacchia che saremo tanti piu?

Verg. Siamo dauanzo noi.

Sgua. Du uolete ch'io li coglia a Guglielmo messer Giannino in una orecchia, o nella bracchetta?

Spa. Vamos, vamos.

Sgua. Cancara mana piera: uedo aperto la porta, e segno che non han paura: uolete ch'io ui dia un buon consiglio?

M.Gi.

M.Gi.Che cosa;

Sgua.Riserbiamoci a domane che si sentiren meglio, & sarem piu freschi.

Spa.Que queremos de hazer de esto messer Giannin? descia is lo voluer alla posadas.

Tod.Trare pazo el.

Sgua.Ho uisto balenar non so che drento alla porta, lasciarmi ritirate al sicuro,chi vuol morir muoia.

Lattantio, M.Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco.

ECco i nemici che vengon di quà, state a ordine drento alla porta,& non uscite s'io nõ ui chiamo, perch'io vo parlar due parole a M. Giannino, per veder s'io la potesse distor da questa impresa, acciò che se fosse possibile, non s'hauesse ametter a romor la terra.

Verg. Dian drento padrone,entriamo in casa.

Lat. Che ragion ui muoue M.Giannino a voler cosi prosontuosamente uenire ad assaltare un pouero uecchio in casa sua.

M.Gi.Che n'hauete a saper voi; un rimbambito, un tristo, un gaglioffo, ha ardire di uoler amazar la piu bella giouene di questa terra?

Lat. Che n'appartien questo a uoi?che hauete da far delle cose sue?

M.Gi.Alle ingiuste è giustissimo ch'ogn'un s'opponga.

Lat. Hauete a guidar la giustitia uoi? credete che perche ei sia uecchio,non ci sia chi lo difenda?

M.Gi.

M.Gi. Dèfendalo chi vole, che il primo paßo che farà con tra noi, lo farem pentire di nō hauerlo fatto i a fuggire che noi siamo o per lasciarci la uita, o per leuar li la giouene di mano.

Spa. Senor meßer Giannino, no curamos a esto uellaco ruamos, ruamos en casa.

Tod. Affettare el uecchio io, uist, conz sacrament.

Lat. Risolueteui che uoi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non u'andate con Dio.

Spa. Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

Tod. Far fette io de el.

Lat. Accordo non ci cape, uscite fuor fratelli, su meniam le mani.

Qui ua l'abbattimento con spada, e brochieio.

Capitano Spagnuolo, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, Lattantio, & tre fratelli.

MVy gentil es esto micer Gonzaluo, mas que es esta question; fermi, fermi, fermi. Qual ne mistades la uuestra senores? no ueis que todo la tierra poneis en romor? y el Commisario uos dare punicion. Que question teneis gentilhombre con estos scolares?

Lat. Dirò a V. S. Signor Capitano, son uenuti questi temerarij per assassinare questo pouero uecchio qua di Guglielmo, & io cō questi altri che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo siamo uenuti in sua defensione, per cauare il cuore a questi aßessini.

M.Gi.

M.Gi. Non sta così Signor Capitano. Questo briccone di Guglielmo, perche una giouane ch'egli ha in casa, non ha voluto consentir alle sue poltronarie, gli ha trouato non so che scartabello adosso, & vuole ammazzare, & noi per compassione procuriamo la sua libertà.

3.Fra Non è la verità.

Spa. Doh reniego del Emperador haueis mentito; si no fuesse en presẽtia el senor Capitã, querria io metter en la gola estas palabras, cõ la pũta de mi spada.

1.Fra Deh rispetto del ciel Signor Capitano, se V.S. me ne vuol far gratia, vò uenire alle mani io solo con tutti quattro costoro.

Tod. Troppo sopportar tu superbia.

2.Frat. Andiamo un poco in altro luogo, & parlami di cotesta maniera.

Spa. Pesa el ciel, se io legado, no quiero uenir con esto vantadore al campo.

Tod. Tutte star parole, io mazarme de mano mia, se non so star stil com'olio, se hauer tutti en torn.

Cap. Muy grandes corazones teneis, mucho ouiera de pesar en ver la muerte en alguno de vos.

M.Gi. Deh Signor Capitano lasciateci dar la penitentia a questi arroganti di tanta superbia.

Lat. Se non fossemo alla presenza del S. Capitano, noi non fareste tante parole.

Verg. Ah mi struggo di rabbia.

Cap. Todos per mia uita seys coragiosos, que no ueo uãta io en algun de vos en esto abbattimento que haueis hecho.

hecho.

Tod. Sai perche non star tra noi uantaggie?

Cap. Por que? dezis.

Tod. Io non vsar tal arme, non saper tener broccbiero in man.

2. Frat. Anzi che s'alcuno si dee doler dell'armi, ci potia mo doler noi.

Cap. Por que manera?

2. Frat. Perche in Spagna come quelli c'han timor della vita, per sicurtà usano brocchieri, o targhe.

Cap. Assi ueo; que en Italia tam bien, esto es mucho nue stro portamiento. Dexais andar a estos puntos con todos las armas, bueno es a quel, que es noble en corazon. mas de gratia por uuestra merced dexais las armas, y como en tre hermano, entre uos se ha ga paz.

M. Gi. Quando uenga da loro il ritirarsi indrieto, & sia li bera la giouene, saremo contenti.

Lat. Che direbbe questo altiero se ci hauesse uenti? che parla cosi superbamente.

Spa. Spero hazer en manera, que direis, por gratia to mais la giouene.

3. Fra. Deh S. Capitano dateci licentia che noi meniam le mani.

Tod. Se uoler finir presto, torre spapa a doe man, che ste non far fette.

3. Fra. Con ogn'arme che uolete.

Tod. Prestar a uoi spade grande Capitane?

Cap. Mas es mio officio buscar hazer acuerdo entra uos,

que no dare en uuestras manos cason de muerte.

M.Gi. Accordo nón è per capirci se non m'è datta la giouene.

Lat. Questo non si farà mai, accordo non ci può stare.

Cap. Despues que uos ueo assi sdegnados y llenos de colera tan bien so io contiento desciar accabar uuestra question con las armas.

Tod. Prestate spade Capitan.

Cap. Plaze a todos dare io spadas a dos manos?

M.Fra. Signor sì.

Verg. Signor sì.

Spa. Si senore.

Cap. Hora ueneis en mi posada a cha, que desciareis, uuestras armas, i tomareis los spadones, y despues ueremos fuera con ellos y accabareis uuestra lid.

M.Gi. Andiamo.

Lat. Andiamo.

Spa. Vamos.

Agnoletta sola.

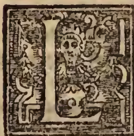
Lasciami un poco scoter la gonella, ch'io credo esser tutta imbrattata: io ui so dir donne mie che nõ sognaua chi trouò il prouerbio che dice, un' huomo ual cento, & cento non uaglian uno: io mi son trouata mille uolte con qualch'una di queste hominesse di queste canne fiacche, & ho hauuto a far mille ciuettarie, innanzi ch'io conchiuda seco. Ma il mio Cornacchia mi possa uenir la morte, se

in

in tre hore ch'io son stata con esso, nõ siamo arriuati a queste valentissimamente. De Cornacchi se ne trouan pochi. Fate a modo, lasciateli andar queste maritesse, che tutta uolta chiè chiè, chiè chiè, & non san poi mai niente. Horsu uoglio andar a casa, pur uenir poi di qui a un'hora o due, a riueder se messer Giannino sarà tornato.

ATTO QVINTO.

CAPITANO, PAGGIO, LATTANtio, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, tre fratelli.



Leua paie a esta spadas, y ponles acha. Veneis gentilhombres a terminar uuestra lid, que quiero a cadaun de uos dar las armas de mi mano.

Pag. Ecco signor le spade.

Cap. Muestra paie: todas son iuntas, y uguales tambiem, hor vengais cadaun por la suia. y haueis auertimiento, que no quiero que algun de uos haga nada adelante que a todos sea puesta en man la spada.

M.Gia. Non mostraremo questa uiltà Signora.

Lat. Non pensate Signor Capitano che noi volessemo alcun vantaggio.

Cap. Venis adunque de mano en man.

Dannosi le spade à due mani.

Cap. A Gora cadauno de uos senore piense bien al partido, y uea que con estas armas es impossible que no muera, o tambien reste troncado: por que mucho me uien pietà, que tales hombres senalados dean morir, por esto uos ruego que hazeis paz, que mas gadagno ne hareis, y io tanbien gloria, porque es esto mi officio.

M.Gia. Più che morto sarei, s'io non facesse conoscere a questi altieri quanto errore habbin fatto a defender à torto un uecchio ribaldo, & s'io lasciaße morire la più bella giouene che sia al mondo.

Spa. Todas al uiento las palabras.

Zat. Qui S. Capitano è gittato tutto quel che si parla di accordo, se contra questi assassini non ci sfoghiamo con la spada.

1.Fra. Deh di gratia non allonghiam più la uita a costoro con far parole.

Spa. Por mi vada que si con la palabras se uiencieße, no fuera algun seguro, con las armas non direis assi.

2.Frat. Muoio di tedio.

Verg. Crepo di dispetto.

3.Fra. Mi rodo di rabbia.

Tod. Mattar, mattar, non uoler parole.

M.Gi. Dian drento di gratia.

Cap. Io uos contentare, despues que accuerdo non puedo poner su menais las manos.

Qui uà l'abbattimento con li spadoni.

Messer Consaluo, Capitano, messer Giannino, Guglielmo, Latantio, Vergilio, Todesco, Spagnuolo, Tre fratelli.

SArà buon ch'io vada a uisitar qualche amico mio di quel tempo. Ma che questione è questa? saldi, saldi, saldi, non fate gentilhuomini.

Cap. Fermi senores, por la presentia de M. Consaluo que muy noble es su senoria.

M. Con. Senor Francisco, por que desciais combattir a estos gentilhombres?

Cap. Todo mio ingegno tiengo metito en poner accuerdo entra ellos como es mi efficio, mas despues que non hazia nada, he dado en man las armas con que finir lor lid, y nemistad.

M. Con. Que differentia tamen estos senores?

Cap. Muy grande por todos los santos.

M. Con. Dezimelo agora de gratia.

Cap. Meior la puedon dezir a ellos; ablais senores a esto M. Consaluo, que bien intiende a un Italian.

Lat. Ve lo dirò signore; costui qua con quei suoi compagni eran venuti per assassinare un pouero uecchio in casa sua propria, la difension del quale è obligo nostro pigliar sopra di noi.

M. Con. Ah signor non u'era honore contra un uecchio a questo modo; mas vuestras signoria Signor Francisco como la compuerta?

M. Gia. V. S. oda l'altra parte. Questo uecchio ch'ci dice,

ha voluto sforzare vna gẽtilissima giouane ch'egli haueua in casa, & nõ hauendo ella accõsentito, gli ha trouata certa cãtafuola a dosso, & vuola amazare, il che noi non siamo per comportare mai.

1. Frat. Non sta cosi.

Spa. Aby uellaco, se ghiamos nostro giuoco.

M. Con. Signor Francisco de gracia mirais de poner acuerdo, que es vuestro efficio.

Cap. Senor non me basta el carazon, V. S. uea se tien meior manera en esta cosa.

M. Con. Dou'è questo uecchio che voi dite gentilhuomo?

Lat. E in casa qui Signore.

M. Con. Di gratia fatelo venir da basso, ch'io intenda un poco la cosa meglio.

Lat. Son contento compare fateui un poco quà di gratia.

M. Gi. Deh gentilhuomo lasciateci seguire il fatto nostro.

Verg. Seguimolo padrone, escane quel che uuole.

Cap. State fermi un poco.

Lat. Ecco'l vecchio Signore.

Gug. Che domandate Signore.

M. Con. Oh, che veggio? innãzi ch'io ui domandi d'altro buon vecchio, di gratia ditemi il uostro nome.

Gug. Perche?

M. Con. Perchè a dirui il uero simigliate tanto un mio fratello, che già molt'anni non ho uisto, che mi parete proprio esso.

Gug. Oh M. Consaluo fratello, la collera nõ mi ui lasciaua riconoscere, che gran uentura u'ha qui cõdotto?

M. Con. Eh fratel caro quanto uolentier ui riueggio, che già

già m'ero disperato che fosse piu uiuo.

M.Gia. Che uoglian dir cotesti abbraciamenti? qual M. Consaluo sarà costui? uoglio un poco intender questa cosa, ditemi gentilbuomo per cortesia, qual messer Consaluo sete uoi?

M.Con. Perche?

M.Gi. Per bene, ditemelo di gratia.

M.Con. Questa è poca cosa, mi domando Consaluo Molendini Castigliano, al piacer uostro.

M.Gia. Oh Dio. Et che parentado hauete con questo uecchio, che hauete fatti questi abbracciamenti?

M.Con. Sono molti anni che non l'ho piu uisto, & è mio fratello.

M.Gi. Questo è Pedrantonio: tien qui Vergilio quest'armi. Oh padre & zio tanto da me desiderati, io son il uostro Ioandoro.

Gug. Ioandoro sei tu? o figliuol mio, figliuol mio, quanto mi godo d'abbracciarti, & basciarti.

M.Gian. O zio caro.

M.Con. Nipote dolcissimo, quanta uentura è stata hoggi la nostra.

Gug. Leuinsi, leuinsi Lattantio compare, leuinsi uia quest'armi, che finita è la guerra.

Cap. Esto es Pedrantonio? muy gozo por dios, uos forse nome conoceis? io soy Francisco de marrada.

Gug. Hora ui riconosco, che mai piu in Pisa u'ho riconosciuto, & n'ho piacer assai: ma fate ui prego portar uia l'armi ch'io uoglio che si facci la pace fra tutti.

Ca. Veneis senores a posar las armas en la casa, y despues

vsciremos tambien ad hazer segno de paz allegramente.

Lat. Molto ce ne contentiamo, andiamo.

M.Gia. Andate anchor voi di gratia, & io verrò adesso adesso, che voglio un poso rimaner con mio padre, & con mio zio.

Spa. Muy soy contiento.

Tod. Andareio a brinz en casa del Capitan.

Cap. Entramos.

M.Gia. La prima cosa padre ui domando perdonó di hauerui voluto offendere, & far uillania non conoscendoui.

Gug. Et il medesimo hai da perdonare a me, che con tanto odio ti veniuo incontro.

M.Cons. Non hanno d'accader questi perdoni, perche uoi non ui conosceuate.

M.Gian. Mal ci poteuamo conoscere che di sette anni mi diuisi da voi.

M.Cons. Perche non vi steste Pedrantonio in Genoua, come voi mi diceste?

Gugl. Perche mi parse città di troppa conuersatione, & da esserui facilmente conosciuto: ma ditemi messer Consaluo che è di mia figliuola Gineura?

M.Cons. Ehime Pedrantonio sono molt'anni, che successe un caso molto miserabile.

Gugl. O Dio che sarà? dite presto.

M.Con. Essendo Gineura gia in età de maritarsi mi fu domandata per moglie da un Ferrante di Seluaggio in uero molto gentil giouane: ma per esser lui della

casata

casata nostra nimica non volsi mai dargliela; & per questo il traditore la tolse una notte segretamẽte, & per forza ponendola in una barchetta la portò via: ne mai poi se n'è saputo nuoue dell'uno ne de l'altro.

Gugl. Ah che mi dite? ha voluto il cielo con dirmi di amaritudine questa dolcezza ch'io sento di uederui, pouera Gineura quãto desideraua di riuederla.

M.Gia. Dũque nõ ho da riueder mia sorella? ahi fortuna.

M.Cons. Delle cose irreparabili bisogna risoluersi, & attendere a quel ch'è presente.

Gugl. E uoi M.Consaluo che u'ha mosso a uenire a Pisa?

M.Cons. Vi dirò. Veggẽdomi già molto oltre nel tempo, & disperandomi del ritorno di Gineura, & dalla vita nostra, quãtunque già quattro anni ui fusse leuato il sonagio: feci pensiero d'andarmene a Roma per veder di ridur Ioãdoro in casa nostra, acciochè innanzi la mia morte riconoscesse le cose sue; & eromi uenuto a star due giorni in Pisa perche è quasi il camino, & amo assai questa città.

Gugl. Et tu Ioandoro, perche sei qua già tanto tempo: & perche ti chiami Giannino?

M.Gia. Quanto del nome mio padre non ui so dir altro, se non che nella corte mi trouai apoco apoco senza a uedermene apena, per Ioandoro esser chiamato M. Giannino: & questo in Italia s'usa tutto il giorno, troncarsi & imbastardirsi i nõmi. Della mia stanza a Pisa io nõ ui negarò niẽte mio padre. Passando a sorte per Pisa alla tornata di Papa Clemente

di

di Marsilia, viddi alla uostra finestra quella giouene che hor uolete far morire, & piacquemi tanto, che per amor suo mi fermai quà alquanti giorni, nel qual tẽpo me ne accesi di sorte che scordatomi d'ogn'altra cosa, mi leuai da la seruitù della corte ne la quale ero stato molt'anni, & venni ad habitarmi quà per veder s'io potesse mai hauerla per moglie, & holla sempre trouata si rigida che a pena è da credere, & voi lo sapete quante volte ne l'ho fatta domandare, ne mai hauete uoluto concedermela. Hora io ui prego mio padre che mi diciate liberamente se la errato; perche se l'ha fatto errore io voglio esser con uoi a castigarla; s'ell'è innocente, ui supplico che uoi ui contentiate, ch'io la tolga per moglie, per che anchor che io mi troui un seicento scudi d'entrata nondimeno non mi piace d'esser prete.

Gugl. Come s'ell'ha errato? con quest'occhi proprij l'ho ui sta con quel seruitore, & perche crederesti ch'io la castigasse se fusse senza peccato?

M. Gia. Credeuo che forse ui fusse paruto, & che fusse da essaminar la cosa.

Gugl. Dico che gliè cosi.

M. Gia. Ahi scelerata: queste mani stesse uo che ne faccin vendetta.

Gugl. Quanto era meglio Ioandoro di seguir ne la corte, o di tornarsene a casa, che darti in preda d'una donna cosi vilmente.

M. Gia. Mio padre recateui alla memoria quelli anni uostri

stri piu giouani, & m'hauerete per iscusato.

Gugl. Quanto del non eßer prete mi piace perche chi redarebbe col tempo le nostre cose?

M. Con. Cosi giudico io anchora.

Gugl. Ma credi che noi ti volessemo dar per moglie vna schiaua riscattata come gliè Lucretia?

M. Gia. Ella non è per quanto intendo delle nobili fameglie di Valentia?

Gugl. E verissimo secondo ch'ella m'ha detto, de la casata de Quartigli; ma ell'è pur stata schiaua.

M. Gia. Questo importarebbe poco, pur che non hauesse fatta questa uigliaccaria; ma mio danno s'io non me ne vendico.

Gugl. A quest'hora debb'esser uēdicata ch'è piu d'un'hora ch'io ordinai che Marchetto gli deße spaccio cō vna beuanda. ma ecco che ce lo soprà dire.

Guglielmo, Cherubino, M. Giannino, Messer Consaluo, & Marchetto.

CHe fan queì prigioni Cherubino; hanno preso la beuanda?

Cher. Cher. Meßer si, & non m'abbatei mai a un caso cosi compassioneuole & che m'accendesse di piu pietà, che non poßo ritener le lagrime a ricordarmene?

Gugl. Perche?

Cher. Perch'io non ho ueduto che veruno mai si cōducesse a la morte con tanta costantia con quanto han-

no fatto l'uno & l'altro di costoro. come uiderò venir la beuanda subito rimiratisi in uiso cominciarno a consolarsi l'uno l'altro con certe parole piene di tanta affettione & amore, ch'io ne rimasi stupe fatto a sentirle. Ciascuno voleua essere il primo a por la bocca alla coppa. ogn'uno piangeua piu della miseria del compagno, che della sua. Pur alla fine la donna strappata a tradimēto la coppa di mano al giouane, subito se la pose a bocca, & se per forza egli non gliè la leuaua delle mani, tutta se la beuena, acciochè per lui non ne rimanesse: dopo questo si stringessero insieme, per quanto dalle manette gli era concesso, & gli lassai che aspettauano la morte allegramente.

M.Gia. Ah poltrona, parui che ella ne stesse male? ma l'ha hauuto il castigo che merita.

Fra.Che. Ben è vero che la giouine m'impose ch'io ui pregasse in carità Guglielmo, che uoi li uoleste far una gratia innanzi ch'ella morisse di ascoltarla poche parole, & che dipoi morrà contenta, & molto molto, ui si ricomanda.

Gugl. Non la voglio udir questa sciagurata.

M.Con. Eh. Pedrantonio, fategli questa gratia, che ui costa poco.

M.Gia. Dice'l uero lo zio: stiamo a udir quel che la ribalda vuol dire.

Gugl. So contento per amor vostro, ma voliamola vdir drento in casa o pur qui ne la strada.

M.Con. E meglio qui fuora p farli questa vergogna piu,

e se

e se vedremo uenir niuno, entriamo in casa subito.

Gugl. Cosi si faccia. Marchetto.

Mar. Signore.

Gugl. Vien da basso.

Cher. Se voi non volete altro Guglielmo mi ritornarò à casa.

Gug. Non altro mille gratie a voi.

Mar. Eccomi padrone che domandate?

Gugl. Fa venir Lucretia fin qua ne i ferri come l'è.

Mar. Adesso sarà fatto, oh padrone: io ho fatto benissimo l'officio mio.

Gug. Fa quel ch'io t'ho detto. Mai hareste creduto questo di Lucretia se voi l'haueste conosciuta, che pareua la miglior giouene che fusse mai.

M. Gia. Son piu le promesse, i presenti & i preghi che ho fatti a questa iniqua, & ogni giorno manco conto ne faceua.

Guglielmo. Lucretia. Messer Consaluo. Messer Giannino.

Eccola questa sfacciata, questa ribalda.

Lucr. Eh eh Guglielmo, ui domando per ultima gratia inanzi ch'io muoia che mi uogliate ascoltar quetamente alquante parole ch'io ui farò conoscer che io non son sfacciata ne ribalda, ma disgratiata & sfenturata si.

M. Gia. E che vorrai dire empia scelerata? per Lorenzino m'hai cambiato me eh?

Lucr. Anchora a uoi messer Giannino farò uedere se mi

ascoltate che di me non ui dolete con ragione.

M.Con. Laßamola un poco dire, questo c'importa poco.

Gugl. Hor di via quel che vuoi dire.

Lucr. Primamente uoglio che sapiate Guglielmo che questo che uoi ui tenete per Lorenzino uostro seruitore è nobile pari a me, & già molt'anni sono, mi spesò per sua consorte, ne mai poi l'ho riuisto se non hora in casa vostra; & per fede che sia cosi a questo lo potete conoscere ch'io non ho voluto manifestaruelo prima ch'io mè beueße la morte, accioche voi non pensate ch'io l'haueße fatto allhora per iscusarmi per paura ch'io hauesse del morire: doue che hora non essendo piu rimedio alla mia uita, non deuete piu dubitar di q̃sto & ui p̃go che mel crediate.

Gugl. Come puo dir cosi bugiarda: che sai che mi diceßi quando t'hebbi in casa, che eri stata rapita di vna tua Villa uicina a Valentia di grembo a tua madre & non eri per anco maritata?

Lucr. Tutte queste cose ue le dißi fintamente; non Valentia è la mia patria, ne Lucretia è il mio nome: ilche tutto feci, perche uoi non poteste conoscendomi dar notitia a un mio Zio dell'eßer mio, per la uergogna ch'io haueuo d'eßer fuggita da la patria mia, insieme con costui che uoi chiamate Lorenzino.

Gugl. O perche te ne vergognaui s'egli era tuo marito come tu dici.

Lucr. Perch'io dubitauo che quel mio zio non me l'haueße creduto senza'l testimonio di mio marito proprio il quale mi pẽsauo che fuße stato amazato da quei

mori

mori che mi predarono: & così ho tenuto sempre per fino a hora.

Gugl. Oh perche ti fuggisti?

Lucr. Perche'l mio zio non si contentò mai ch'io fussi moglie di costui: & per questo ci sposamo di nascosto, perch'io haueuo deliberato di non esser mai conosciuta da altro huomo che da lui. Et uoi lo sapete Guglielmo se la prima cosa ch'io feci in casa uostra vi pregai, o che uoi mi vccideste, o mi prometteste di non parlarmi mai di darmi marito; che prima harei consentito a mille morti, che darmi in preda d'altro huomo.

M. Gia. Ohime par che m'indouini l'animo non so che..

Gugl. Et questo che tu dici esser tuo marito, com'è uenuto in casa mia a seruirmi? perche non si scopriua?

Lucr. Perche dubitando che uoi non ci credeste, haueamo pensato di partirci vna notte nascosamente, & andar uia ma la fortuna non ha uoluto.

Gugl. Et amazarmi uoleuate, ingrati, poltroni.

Lucr. Questo non voleuamo far noi; ma uoleua ben Lorẽzino (come gli ha confesso a uoi) defendermi da chi impedir ci voleste.

Gugl. Se gliè così non fu mai donna piu casta di te, ne amor piu Constante, ma non tel credo.

Lucr. Vi supplico, se mai me amaste da figlia Guglielmo, che mi facciate questa gratia innãzi la mia morte di credermelo, perche gliè così, & non per altro ue l'ho detto, se non per non lassar questa macchia di me a torto nell'animo uostro: & perche anchora

ſi mai ve ne viene occaſione, potiate far fede nella patria mia, & a quel mio zio dell'innocentia mia & caſtità, ilquale lo potrà riferire a un mio caro fratello che ho ſolo al mondo, a mio padre non dico, perch'io non ſo doue ſia.

Gugl. Come vuoi ch'io facci queſto, ſe tu non mi dici qual è la tua patria, & chi ſia il tuo zio.

M.Gia. Mio padre, udite, mi par eſſer certo, che queſta è Gineura.

Gugl. O gran coſa.

M.Gia. Dimmi un poco, donde ſei? & come ſi domandaua tuo padre?

Lucr. Si domãdaua Pedrantonio Molẽdini di Caſtiglia.

M.Gia. O Gineura ſorella, queſto è tuo padre, queſto è tuo zio, io ſon tuo fratello.

Gugl. O figliuola mia.

M.Con. Nipote mia cara.

Lucr. O padre caro zio, & fratello dolciſſimo, quãto morrò hor contenta.

Gugl. Ahime pouero vecchio, ſconſolato Pedrantonio, ſorte crudeliſſima, che in un medeſimo giorno mi ha fatto ritrouar mia figliuola, & amarzarla, hu, hu, u, u, u, u, u.

Lucr. Non piangete mio padre, perch'io muoio feliciſſimamente che inanzi la morte ho uiſto tutte quelle care coſe che ho deſiderato già tanti anni, & ho fatto chiaro a tutti inſieme la mia innocentia. Et Ferrante di ſeluagio ch'è mio marito, per mio amor medeſimamente muor volontieri.

Gugl.

Gugl. Eh Gineura figlia, perdona a questo pouero padre di tante ingiurie & villanie che t'ha fatte.

M.Con. Non è tempo di pianger Pedrantonio, vediam piu presto di mandar per qualche medico, & veder se si trouasse rimedio alla beuanda.

Gugl. Ah Dio che troppo forte e troppo potente compositione fece far maestro Guicciardo, pur prouiamo va Marchetto & troua presto maestro Guicciardo & menalo subito qui, & digli che è cosa che importa assai.

Mar. Presto sarò qui, che lo trouarò alla bottega di Gregorio speciale. Ohimè vi uò mal volentieri, pur non vo mancare, & tanto piu che penso che i rimedij sien scarsi.

Gugl. Gineura vattene in casa, & metteteui in letto tu & Ferrante, & vedete di suadere che hor hor verren col medico a far quei remedij che si potrà.

M.Gia. Lassami leuar questi ferri & queste manette.

Lucr. Andarò, & pensateui caso che non ci sia riparo, che noi morremo uolentieri.

Gugl. Che sa far la fortuna M. Consaluo, dar tanto bene & tanto male in un punto.

M.Con. Mai conobbi in persona del mondo tanta cōstātia quanta in questa nostra Gineura.

M.Gia. Oh io vorrei che questo maestro Guicciardo venisse presto.

Gugl. Eccolo di quà che viene infretta, il cielo la mandi bona.

F M.Giannino. Maestro Guicciardo. Guglielmo. M.Consaluo Sguaza.

B En uenga maestro Guicciardo.

M.G. Dio vi contenti tutti, che cosa è accaduta; che ho in contrato Marchetto che così infretta ueniua per me.

Gugl. Voi sapete maestro Guicciardo mio quanto stamattina mi allargai con esso uoi di tutte le cose mie.

M.Guic. Di tutto mi ricordo, & mi pregaste ch'io cercasse di saper nuoue in Roma d'un uostro figlio.

Gugl. Così fu hora la sorte buona in un tempo & cattiua m'ha fatto hoggi conoscere che questo è il mio figlio ch'io ui dissi essere in Roma, & questo è mio fratello.

M.Guic. Grã tenerezza sento certissimo, della buona sorte uostra. Dunque questo e messer Consaluo, a pena ui riconosceuo, & gia erauamo molto amici, ui uoglio abbracciare.

M.Con. Hor pur ui riconosco maestro Guicciardo.

M.Guic. Et con uoi anchora messer Giannino, mi rallegro, perche sempre u'ho amato da figlio.

M.Gian. Et io ui reuerirò sempre da padre.

Gugl. Hora maestro Guicciardo, quel che per hora importa più non u'ho detto. Hauete a sapere, come acciocche in me questa consolation durasse poco, ha uoluto la sorte che forse d'un hora innanzi, ch'io sapesse tutte queste cose, facesse dar bere la beuanda che uoi m'ordinaste, com'io ui dissi a q̃lla giouane ch'io

ho

ho in casa, la quale ho saputo poi medesimamente che è la mia figliuola Gineura, & quel Lorenzino ch'io ui dissi hauer trouato con essa, è il suo marito, come meglio intenderete poi in casa agiatamente, perche è pericolo nell'indugio. Hor ui potete pensarui quel che uogliamo da uoi che se gliè possibile, se gliè possibile, si troui rimedio a questa cosa.

M.Guic. O sorte felicissima di questo huomo, caso non piu sentito; quanto mi diceua hoggi l'animo che simil cosa hauesse da riuscire, quanto u'hauete da lodare de gli accidenti nostri.

M.Gia. Perche maestro Guicciardo?

M.Guic. Felici & auenturati uoi.

Gugl. Dite di gratia presto, perche felici?

M.Guic. Perche quando uenisste hoggi a me per questa compositione, nõ potendo io distorui da tãta impietà, pensai che restasse per esser uoi troppo fresco all'hora nella collera, & che poco dipoi uoi u'haueste a pentir di tutto il fatto: & per questo ui dei vna composition vana. pensando di trouarui poi a sangue freddo, & se pur vi vedesse ostinato in tal cosa all'hora nõ mancar di farui questo piacere; & certo l'animo mi diceua, che voi ve ne pentireste.

Gugl. Eh che me dite?

M.Guic. Questo è certissimo; la beuanda piu presto farà lor vtile che danno alcuno.

Gugl. O cieli, quanta consolation sento hora, di tutto il bene che m'è uenuto hoggi.

M.Gian. O giorno felicissimo, sempre t'harò in memoria

mente ch'io uiuerò.

M.Con. Quante felicità è la nostra hoggi.

Gugl. Maestro Guicciardo non ui farò molte parole. io mi ui conosco tanto obligato, ch'io non sarò mai contento s'io non ui ristoro in qualche parte.

M.Gian. E dime pensateui ch'io u'habbi a esser sempre buon figlio.

M.Con. Fra voi & me maestro Guicciardo non ci accade far cerimonie, che ci conoscian per altri tempi.

M.Guic. Io ringratio tutti, & accetto le proferte uostre per quando m'occorrerà, & al presente quando uoi ui contentaste, harei caro domandarui una gratia, non per obligo, ma per cortesia uostra, se giudicarete però, che quel ch'io domando sia cosa ragioneuole.

Gugl. Pur che noi la potiam fare lassate poi fare a noi.

M.Gia. Tanto dico io di te.

M.Guic. Io mi penso, che non hauendo uoi altri figli maschi, che quest'uno, non hauiate da consentire ch'ei si uiua prete, com'io intendo che gliè; però piacendoui di dargli, moglie & uolendo egli torla, mi trouo come sapete, una figliuola unica in questo mondo, & desiderarci moltissimo lei con tutta la mia heredità mettere in casa uostra, & tanto piu che innanzi ch'io sapesse che fosse uostro figlio desiderauo questo medesimo, come egli sa; & ancora uoi lo sapete, che parlandomene uoi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, ui scopersi intorno a questo l'animo mio.

M.Gian. Mio padre; sia fatto, se ne sete contento.

Gugl. Me ne contentarei tanto, quanto di cosa ch'io facesse mai. ma mi par far torto a messer Ligdonio, che m'haueua mosso mezano in questa cosa per se proprio.

M.Gia. M. Ligdonio se ne curarà poco; & se uoi uolete, gli potren dare in questo cambio tutti i miei beneficij, che gli fruttaronno meglio che seicẽto scudi l'anno, & tutti son di pensioni, che per esser egli piu di tempo che io, sarà facilissima cosa il farlo.

Gugl. Ben dici, & se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'hauer uoglia d'esser prete. che quel che gli facena uoler moglie, era il bisogno della dote.

M.Gi. Dũque darò la mia parola a maestro Guicciardo.

Gugl. Dagliela, ch'io ne son contentissimo.

M.Gia. Maestro Guicciardo datemi la mano, sia fatto il parentado fra noi, & per non indugiar molto, uoglio che domane si faccin le nozze.

M.Guic. A posta uostra, & cosi ui prometto, con questo patto, che se ne contenti lei.

M.Gia. Cosi sia, non la pigliarei altrimenti.

M.Guic. Sarà buon dunque ch'io mãdi questa sera al monistero dou'era andata per aspettare il mio ritorno di Roma.

M.Gian. Mandate in ogni modo.

M.Guic. Che uol dir, che uoi sete cosi senza capa? ue ne uol si domandar la prima cosa.

M.Gia. Il tutto intenderete poi in casa.

Gugl. Entriamo dunque dentro.

M.Gia. Entrate, & io me n'andarò fin qui in casa del Capitano, per ritrouarmi alla pace cō quelli altri compagni che mi debbono aspettare, perch'io li dissi, che sarei là presto.

Sugl. Mi ci vò trouare anchora io, come quel che fui cagione della guerra. Voi maestro Guicciardo entrateuene in casa à dar la buona nuoua à Gineura & Ferrante che spettano la morte, che hor hora saremo da uoi.

M.Guic. Andate che u'aspettarò drento.

Sugl. Oh quanta allegrezza sento hoggi figliuolo.

Sgu. Hor ch'io ho inteso che la guerra è finita, & che s'è ritrouato un parentado, voglio andar anchor io a rallegrarmi del caso, che se s'ha a far guazabuglio di nozze, mi ci habbi anchora io a ritrouare; & mentre fantasticarò qualche scusa che non m'erò fugito per paura.

M.Gia. Entramo, mio padre passate innanzi.

Sgu. Veggo che gli entrano in casa del Capitano. Messer Giannino? messer Giannino? o là? o là? non entrate, vna parola, mi rallegro anchora io: sapete: non fuggij a fe.

M.Gia. Ecco sant'Hermo Sguaza, fugisti il ranno caldo eh?

Sgu. Ah a pūto, anzi ero scorso alla finestra per balestrare a nimici polzonate dell'altro mondo, informatemi un poco delle cose anchor me.

M.Gia. Entra drento, & intenderai come le cose passano.

Agnoletta sola.

HAreste uisto huomini tornar in casa messer Giannino; uoi non rispondete? non uolete che queste cittadine ui uegghin parlare cō le fantesche eh; andarò a bussare & veder da me, & se ui sarà tornaro presto per il presente, & portaroglielo, & poi me ne andarò a render la risposta a Margarita, ch'io so che la pouerètta gli debbe già incominciare a pruder sopra le ginocchia, ꝑ la uoglia ch'ella n'ha di saper nuoua come la cosa del presente è andata.

Agnoletta, Cornacchia.

TIc toc, tic toc.

Cor. Chi è là? chi è là? oh oh, Agnoletta; o tu sei tale che non ci è piu ordine.

Agno. Nò nò, non uò cotesto, il serbaremo a domane; ma dimmi, è tornato messer Giannino.

Cor. Non è tornato grattugina mia dolce.

Agno. Orsu sai a riuederci domane.

Cor. si si, come le sardelle.

Agno. Doue diauol è intrato hoggi costui; bisognerà riserbarlo a domane.

Sguaza, Agnoletta.

AH ah ah ah ah, che si ch'io creppo d'allegreza, ah.

Agno. Costui quà fa un gran ridere, uoglio un poco stare à vdire che nuoue ch'egli ha.

Sg. Crip. frap, ler, ab, ab, ab, brong, gualif, guendir, ab, ab; cha sì ch'io impazzo per tropo bene.

Agno. Che domine sarà ?

Sgua. Non sia nissuno che mi dia impaccio, io sarò felice io sguarzarò, io sarò l'imperatore, io, sarò Re, io sarò il Conte dell'Anguilara; chi stette mai in su la paparina come starò io: o se mi s'atrauersasse per la via, hor ch'io son felice qualch'un di questi fratazzi, che par che non habbino altre facende mai, che comandar digiuni, con un solo calcio lo vorrei mandare in alto; oh corpiciuolo tu hai a hauere il bel tempo traditore; ah goletta ladroncinela tu t'ingollarai i buõ bocconi; denti fatevi di ferro; oh apetito buono & questa uolta mi ti raccommãdo. Vdite valenti huomini miei galanti, state a vdir donne belle, dolci, zucherate, sode, fresche, bianche, rosse, gialle calandrine, messer Giannino, che si chiáma hor ioandoro, ab, ab, mi vuol dar mangiare il suo volentieri, che mi disse mai Guglielmo, o Pedrantonio che noi uogliam dire, m'ha fatto spentore, maestro di casa, caneuaio, per più di quindici dì, che vuol tener corte bandita:

Agno. Che vuol dir questo ? che puo essere; lasciami non ne perdere parola.

Sgua. Hora che ne dite donne? voltateui à me, che mirate costà? mirate me che importa più; che ne credete ? Ah mio saprosine melose, che mi vuol prestare ai

voi,

uoi il suo corpo? oh se si potesser prestare, quanti ne empirei: ma lasciami andare a trouar M. Ligdonio, & darli una buona nuoua, che gli uogliano renuntiare seicento scudi d'entrata; & sai se li saprà spēdere: so che i beccai, pollaiuoli, spetiali, n'haranno la parte loro; sarà prete; non ni uo dir altro.

Agno. Qualche gran cosa è questa; mi voglio scoprire. Che ci è Sguazza, tu sei molto allegro.

Sgua. O Agnolettina, bellina, pizicarina.

Agno. Tien le mani a te, che credi fare?

Sgua. Toccarti un tratto.

Agno. Horsu lasciami stare, mi uenga la lebra manicata, ch'io ti darò.

Sgua. Oh son sodine? Quanto temp' hai la mia Agnoletta.

Agno. Quand'io mi partì da Mont'alcino, che u'eran lì Spagnuoli, haueuo quindici anni.

Sgua. O che faceui lì?

Agno. O, io son da Mont. alcino io.

Sgua. E stestiui al tempo delli Spagnuoli?

Agno. Vi stetti due mesi.

Sgua. Fra li Spagnuoli eh? uà là, il resto so io.

Agno. Eh io mi saluai io, ma ti so ben dire che noi donne, se non ci veniua il Marchese a fargli andar uia, a longo andare ci capitauamo male.

Sgua. Ch'io ho fretta.

Agno. Oh dimmi prima, che ci è di nuouo?

Sgua. Son trouati hoggi mille parentadi, & che piu ti sò dir per certo che tu starai domane a nozze, perche

mae-

maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

Agno. Come maritata? a chi?

Sgua. A Messer Giannino.

Agno. Oh, che mi dici? & egli si contenta.

Sgua. Contento, gli par mill'anni, che non vuol che passi domane, che si faccin le nozze.

Agno. O che mutatione è questa? che se ne mostraua tãto lontano, sallo di certo Sguazza? ch'io ho paura che tu non mi burli.

Sgua. Io dico che gli è così.

Agno. In fine non tel credo.

Sgua. Se tu nõ mel vuoi creder, fa tu: ti lasso ch'io uoglio ire a trouar messer Ligdonio.

Agno. Deh dimmi se gli è vero di gratia?

Sgua. Vero, uero, uero, vuoi ch'io tel dica piu?

Agno. Oh, quanto mi sento allegra.

Sgua. Agnoletta io me ne vado.

Agno. Vattene.

Agnoletta sola.

O Quanto sarai contenta Margarita, quando sentirai sì buona nuoua, hor coglierai il frutto di tanta perseuerantia & fermezza, hora porrai fine a tanta miserabil uita quant'hai fatto fino a hoggi, hora i sospiri & le lagrime si conuertiranno in dolcezze, & abbracciamẽti hora il tuo Amor Costante sarà essempio a tutto il mondo. Imparate donne da costei a esser costanti ne i pensier vostri,

uostri, & non dubitate poi: imparate uoi amanti à non abbandonarui nelle miserie, & soffrir le passioni per fin che venghino la prosperità, & questo vi basti, ch'io voglio andarmene a Margarita ch'io non credo veder quell'hora, ch'io gli dica così felice nuoua.

Meßer Ligdonio, Sguaza.

SE me ritrouo seicento scudi d'intrata Sguaza boglio essere acciso, se non faccio la chiu bella vita, che gentilhuomo de Pisa. Ma de gratia dimme che moue questi a fareme tanto bene cussi de improuiso.

Sgua. Che? non ui par meritarli eh? da lor saprete il tutto.

M. Lig. Vede Sguaza, alla tauola mea te uoglio fin cha viuo, & como pò sarò morto, boglio lassare per testamento alli mei cha non te pozza mai mancare.

Sgua. Mi mācaua quest'altro bene; Sguaza Sguaza, Imperio Imperio.

M. Li. Oh como m'è uenuta bona, cierto lo meglio che se poza; io pigliauo mogliere mal volontieri, per desiderio solo di robba, adesso io hauerò la robba senza la moglie: oh me felicem: mi pare ogni hora mille, cha lo facci lo mio Panzana.

Sgua. E dou'è il Panzana.

M. Li. E annato a ordinar cha se tene.

Sgua. O che goder che habbiam da fare.

M. Li. Boglio entrare dentro, che non pozzo chiu stare à le mosse.

Sgua. Entriamo: ma non so già se Guglielmo, & M. Giãnino si sian tornati.

M. Li. Oh doue erano?

Sgua. Li laßai qui in casa del Capitano, chè faceuano vna certa pace; & haueuano, & beuei ancor io: mà entriam pure, che mi dißero esser qui in casa maestro Guicciardo.

M. Li. Entramo.

Guglielmo Capitano, meßer Giannino.

VOglio che tutti per amor mio in segno di bella pace vi diate l'uno a l'altro qui fuore il bácio in bocca.

Cap. Muy bien habla meßer Guglielmo gentilhombres, que muy bien hecho es esto.

M. G. Siam contenti, uo che noi lo facciamo, io comincierò, seguite tutti.

Qui ua la moresca impietosa, col bacio.

Capitano, Todesco, messer Giannino.

MVy gozo por mi uida en uer uos amigos, los cielos uos mantengã en esta amistad, y fratellanza.

Tod. Far. dãze, far far danz messer Giãnine, ballar ballar.

lar miglior trinch.

M.Gi. Son contento, seguite per amor mio.

Qui uà la moresca gagliarda.

Todesco, M.Giannino, Lattantio, Spagnuolo.

Piu ballar, piu ballar suona tifr, tru lu ru uun, allegr, allegr.

M.G. Facciam di gratia questo piacere a messer Iannes.

Lat. Hor seguitiamo.

Spa. Soneis soneis tambur.

Qui uà lo intrecciato.

Guglielmo, Capitano, & Spagnuolo.

Horsu basta basta; andiamo hor tutti a far allegrezza in casa con Gineura & con Ferrante, & ordinar che si mandi per Margarita per far le nozze, su Signor Capitano, uenite anchor uoi, su compare.

Cap. De buena gana, uamos.

Lat. Andiamo.

Spa. Vamos.

Sguaza solo alli spettatori.

Spettatori eccellentissimi non ui aspettate per hoggi, che noi usciam piu fuora, che al monistero per Margarita ci andaremo poi di notte con le tor-

torcie. Se alcuna di uoi donne vuole degnarsi de venire à cena con esso noi, gliene daremo molto uolentieri, & alla Vinitiana se uorrà, uenga pur uia che sarà trattata benissimo; ma non uogliamo huomini nel dico. Et se non volete uenire ricordateui de vostri Intronati, & fateli buon viso sempre, fategli buon viso donne, & basta. Et se questi huomini dicon male della nostra Comedia, mordetteli la lingua con un paio di forbici della vostra paneruza da cucire. Et se la comedia, come si sia u'è piaciuta, fate segno d'allegrezza, che se ue ne rallegrate uoi, tutti gli buoni ui uerranno poi drieto.

IL FINE.